



# L'italianità dell'Alto Adige

SITA'

FILOSOFIA E LETTERE

6

ANO

izioni d'Arte - Firenze

2c. IV. 406

ASSOCIAZIONE AMICI DELL'ALTO ADIGE



# L'ITALIANITÀ DELL'ALTO ADIGE

75820  
75220  
047-



EDIZIONI D'ARTE  
FIRENZE

X.

04.

406



PROPRIETÀ RISERVATA

---

## PREFAZIONE

*Questo volume vede la luce in un momento particolarmente grave per noi.*

*Un secolo di martirologio italiano si era concluso, nel 1918, con la splendida vittoria del Piave, che ci aveva dato la unità della Patria: l'Italia, finalmente sicura e rispettata entro i confini, che « natura pose » poteva ormai assolvere alla sua missione di pace e di civiltà in un mondo di liberi e di uguali. Ma il fascismo, rinnegando la più nobile tradizione della nostra gente, dopo aver consegnato la nazione al nemico, è riuscito a gettare nuovi semi di discordia, a riaprire, ancora una volta, il problema dei nostri confini, che ritenevamo risolto per sempre.*

*Questo volume vuole essere una riaffermazione e una nobile battaglia per la verità. Perchè, mentre ancora in Europa ardevano i sinistri bagliori della guerra, e sulle nostre contrade si abbatteva la furia devastatrice, altri, di là dai confini, risognando la resurrezione di un impero, condannato dalla storia, riproponeva alla attenzione degli Alleati, nuove assurde rivendicazioni ai nostri danni. Per questo, noi « Amici dell'Alto Adige », abbiamo subito sentito la necessità di questa protesta dignitosa in nome della verità e della civiltà, e non nel nostro interesse soltanto, ma in nome della pace nel mondo, perchè devono essere soffocati per sempre tutti i nazionalismi e distrutte per sempre queste cause di guerre future.*

*La democrazia, volta a un più alto ideale di vita nazionale e internazionale, ha da tempo posto i termini del problema dei confini e dei rapporti tra i popoli e proposto le eque soluzioni: oggi, dopo l'ultima tragica esperienza, deve ancora constatare che quelle adottate finora, fondate su criteri strategici, etnici o linguistici, incerti ed*

arbitrari, si son rivelate esiziali alla pace del mondo, mentre questa pace regna benefica fra quei popoli che hanno rispettato le barriere, che la Natura ha posto fra loro.

Se vi è nazione che sia geograficamente ben delimitata, in terra e in mare, questa è l'Italia.

Non ignoriamo che al di qua e al di là dei confini naturali esistono minoranze di nazionalità e lingua diverse. Il fatto non ci turba, nè tocca in alcun modo le nostre premesse: aggiungiamo che esso è nuovo elemento a nostro conforto ed il più sicuro auspicio per la futura società europea.

Per rassicurare i dissenzienti e i dubbiosi, il comunicato del consiglio dei Ministri dell' 11 luglio, dissipando ogni possibile equivoco, pone questi punti fermi: « Il governo italiano afferma che il rinnovamento democratico dello stato deve necessariamente importare un complesso di speciali garanzie per i cittadini di lingua diversa dalla italiana. Sarà ammesso e garantito il libero uso della lingua, non solo nelle relazioni private di commercio nelle riunioni pubbliche, nell'esercizio del culto, nella stampa, ma anche nei rapporti con le autorità politiche, amministrative e giudiziarie. Nelle località ove risiedono in proporzione considerevole cittadini di lingua diversa dall' italiana, sarà garantito nelle scuole pubbliche l'insegnamento della lingua materna. Le particolari esigenze delle zone abitate da popolazioni di lingua e tradizione diverse troveranno la loro tutela nel libero funzionamento di uno speciale regime di autonomie locali ».

A quanti risognano il ritorno di un « paterno imperatore » diciamo che sono sorpassati dai tempi. Noi siamo la democrazia, noi siamo la Libertà!

Il Brennero e la Vetta d'Italia, come termini estremi della patria italiana, non sono una nostra fantasiosa invenzione, non sono una nostra morbosa aspirazione; sono le barriere che la Natura e la Storia hanno levato alla difesa del mondo e della civiltà latina, contro il germanesimo invadente, rivelatosi ancora una volta il nemico irriducibile dell' Umanità.

L'Italia è la terra delle generose utopie, ed è nostro privilegio auspicare da secoli una società internazionale, nella quale finalmente

gli uomini si riconosceranno fratelli e la forza finirà per uccidere se stessa: ma questo non è l'ideale del popolo germanico. Oggi stesso, dopo la più disastrosa disfatta militare della sua storia, piegato sotto il peso della sconfitta, prepara in segreto nuove armi, non per la riconquista della sua libertà, ma per la dominazione del mondo. È ancora il sogno che da centocinquanta anni affatica, tortura e deturpa l'anima tedesca. E sul cammino insanguinato di questa follia, l'Austria è stata sempre la prima posta del gioco.

Ecco perchè il Brennero e la Vetta d'Italia non sono d'interesse italiano soltanto; sono di interesse europeo e mondiale. Se il germanesimo, irrompendo dalle valli alpine, avesse ancora una volta ragione della resistenza italiana, non ne uscirebbe sconvolto solamente il nostro Paese, ma ne rimarrebbe distrutto l'equilibrio del Mediterraneo, e la via dell'Oriente da Gibilterra a Suez resterebbe preclusa. Sul Brennero e sulla Vetta d'Italia si difende non solo l'Italia, ma tutto il bacino del Mediterraneo.

L'esperimento è di ieri, e gli Alleati, ammaestrati dalla realtà recente, non possono prestare facile orecchio alle querele di irresponsabili.

Che cosa si può tentare di risponderci? Lo sappiamo: i nazisti porteranno a Londra e a Washington un libro di statistiche e una carta etnografica, per dimostrare la prevalenza del numero. Ma ripongano il libro e ripieghino la carta. Sono, anche questi, documenti falsi e sono anzi la prova di un delitto continuato, che da centocinquanta anni, la Vecchia Austria e la Vecchia e la Nuova Germania hanno preordinato e commesso, con cieca ostinazione contro tutte le nostre popolazioni di frontiera.

È vecchia storia, è gioco abusato, non contro l'Italia soltanto, ma che ormai non inganna più alcuno. Così in Alsazia e Lorena, così in Olanda, così in Polonia, così in Cecoslovacchia, così nei Balcani, così in Italia, così dovunque Austria e Germania hanno teso la mano rapace.

Ma l'estrema ora di Barabba è finalmente scoccata. Ormai la vittoria della Libertà è un fatto compiuto. Ora comincia il faticoso lavoro della Conferenza della Pace.

*Se la Conferenza, levandosi al di sopra di tutti gli interessi in conflitto giungerà ad affermare e ad applicare un principio d'ordine universale, e, quale giudice supremo, intimerà ad ogni popolo il rispetto di tutte le patrie, avrà reso un servizio inestimabile alla Umanità.*

*Dentro i confini naturali rimarranno minoranze di nazionalità e lingua diverse? L'Italia della democrazia sa qual'è la sua via, perchè non è nuova a questi esperimenti. Rivendicheremo a noi non solo il diritto, ma il dovere e l'onore di tender loro la nostra mano fraterna.*

*L'Italia è la culla del Diritto delle Genti!*

Dott. EMILIO GABRIELLI

*Presidente della sezione fiorentina  
dell'Associazione « Amici dell'Alto Adige »*

*Firenze, 15 settembre 1905.*

## I caratteri geografici dell'Alto Adige.

L'Alto Adige può essere definito il cuore delle Alpi. Esso è situato infatti al centro della catena alpina, là dove questa raggiunge la sua massima larghezza, 250 km. fra Nord e Sud, ed ha un predominante carattere alpino negli aspetti del paesaggio e della vita economica.

Il suo limite settentrionale è rappresentato dalla linea dei massimi fastigi che è nel contempo lo spartiacque fra i due opposti versanti della catena. Molto meno marcato è il suo limite meridionale, perchè l'Alto Adige non è che una parte di un'unica regione naturale: la Venezia Tridentina. Esso può esser trovato in un altro allineamento di montagne nell'Alto Trentino, più basso e presso a poco parallelo, che si salda ai lati col precedente, onde l'Alto Adige risulta praticamente racchiuso da due baluardi naturali, lievemente arcuati verso l'interno, di cui quello settentrionale è inciso da pochi valichi, che lo mettono in contatto con l'esterno, mentre quello meridionale non lo divide, ma piuttosto l'annoda al rimanente della regione unica atesina.

Dentro la cerchia delle sue montagne il paese è costituito da un insieme di valli, più o meno grandi, più o meno abitabili, che si dispongono con una certa simmetria a ventaglio, innestandosi ai due assi principali costituiti dal corso dell'Adige superiore ad ovest e dell'Isarco con la Rienza ad est. Questi due caratteristici solchi vallivi corrono per un certo tratto in senso longitudinale rispetto alla catena alpina, ma sono deviati in senso trasversale dal gruppo dei Monti Sarentini, che lambiscono fino a congiungersi a sud di esso.

Ivi, alla convergenza della valle Venosta da occidente con quella



dell' Isarco da oriente, ha inizio il corso mediano dell' Adige, che, percorrendo una valle presso che rettilinea, sbocca a 130 km. più a sud nella grande pianura Padana. Tuttavia i 25 km. di questo tratto appartengono tradizionalmente ancora all' Alto Adige fino alla stretta di Salorno che segna il punto in cui il fiume, nella sua discesa, si apre un varco nella catena montuosa, che, come s' è detto, può limitare a mezzogiorno il paese e in realtà lo limitava prima della regolarizzazione dell' Adige, quando vaste paludi con specchi d' acqua quasi stagnante riempivano il fondovalle. Per il commercio e per il transito la chiusa di Salorno non costituì mai ostacolo e il fatto che oggi ha lì inizio la zona mistilingue dipese esclusivamente da fattori politici, non geografici. L' Alto Adige è dunque una sottoregione fisica nettamente individuata, perchè corrisponde al bacino superiore dell' Adige, che le dà il nome. Sotto tale aspetto la denominazione « Alto Adige », seppur di origine dotta ed entrata nell' uso ufficiale appena agli inizi del sec. XX (poichè all' epoca napoleonica il dipartimento del Regno d' Italia, così chiamato, era molto meno esteso), è molto più efficace ed appropriata, in quanto riferentesi ad una unità geografica, del termine « Tirolo meridionale tedesco ». Questo infatti, pur essendo vecchio di alcuni secoli, ha un valore puramente storico, poichè accomuna l' Alto Adige ad un paese — come il Tirolo propriamente detto — che, nonostante i forti rapporti etnici e politici con esso avuti, forma una regione geografica nettamente distinta; esso è erroneo nelle sue premesse linguistiche, perchè non tiene conto delle nostre notevoli minoranze ed è detestato dai Trentini che sanno cosa politicamente volesse dire « Tirolo italiano » nell' amministrazione austriaca, decisamente antinazionale. L' Adige, che imprime al suo alto bacino un' individualità così caratteristica ed è, coi suoi 404 km. di sviluppo, il secondo fiume d' Italia per lunghezza dopo il Po, raccoglie nel suo corso superiore le acque di un' area approssimativamente di 7000 kmq., pari a circa la metà dell' intero suo bacino imbrifero. Ma poichè i tratti medio ed inferiore dell' Adige sono notevolmente più lunghi e meno tortuosi del tratto superiore, anche l' area che essi emungono ha una figura stretta ed

allungata, per cui il bacino idrografico atesino dà l'immagine di un albero dalla chioma ampia e ricca di fronde (l'Alto Adige), dal tronco nudo e molto sviluppato.

A nord, ad est e ad ovest l'Alto Adige — tributario dell'Adriatico — confina con regioni tributarie del Mar Nero attraverso il Danubio, ossia più precisamente a ovest e a nord col bacino dell'Inn e ad est col bacino della Drava. La displuviale che divide l'Alto Adige dai bacini di questi due fiumi corre ad un'altezza quasi sempre superiore ai 3000 m. ed è incisa da tre soli valichi, cioè il passo di Resia (m. 1507), il passo del Brennero (m. 1372) e la sella di Dobbiaco (m. 1210). Essi sono posti rispettivamente all'estremità occidentale, al centro e all'estremità orientale dello spartiacque, il che, data anche la loro buona accessibilità, facilita le comunicazioni fra i due opposti versanti tanto che l'Alto Adige è la più tipica regione di transito fra l'Europa centrale e quella meridionale. La catena di montagne, che cinge la regione a mezzogiorno, raggiunge pure altezze notevoli — superiori ai 3000 m. — ai suoi margini orientale (Dolomiti) e occidentale (Gruppo dell'Ortles-Cevedale), ma si deprime verso il centro, dove appunto passa la valle dell'Adige, che, data la sua ampiezza e la sua scarsa altitudine (solo m. 226 s. m., a Salorno), concentra nel modo più diretto gran parte del traffico, nonostante l'esistenza di altri passi minori. Poichè i corsi d'acqua e più precisamente le valli da essi incise formano le linee naturali del traffico, le direttrici della circolazione interna dell'Alto Adige corrispondono a quelle del suo reticolo idrografico. Le valli laterali immettono in quelle principali; là dove queste si congiungono sono sorti i maggiori centri commerciali, come Brunico, alla confluenza nella Pusteria dell'importante sistema dell'Aurino, o Bressanone, nella conca ove confluiscono l'Isarco o la Rienza, e Bolzano in quella dove si uniscono l'Isarco e l'Adige superiore. Per questo stesso motivo l'Alto Adige occidentale (valle Venosta) e l'Alto Adige orientale (valle dell'Isarco e Pusteria) sono separati piuttosto nettamente dall'intermedio gruppo dei monti Sarentini, onde i loro reciproci rapporti si svolgono in pratica solo attraverso la conca

di Bolzano. Sempre per questo motivo l'Alto Adige, inteso come sottoregione naturale, è completamente distinto dal bacino dell'Inn, che si estende sul versante opposto del sistema alpino secondo un'asse O-E o longitudinale, e — pur costituendo a causa della sua configurazione chiusa e montuosa quasi un'isola nel gran mare delle Alpi — gravita verso la pianura padana e rappresenta fisicamente l'estremo lembo settentrionale dell'Italia, perchè il bacino di un fiume — quali si sieno le sue interne differenze fisiche o antropiche — costituisce, secondo natura, un unico e armonioso organismo.

Fra i criteri sui quali si basa il concetto di regione naturale, quello idrografico è forse il più chiaro di tutti, perchè le catene montuose che cingono un bacino fluviale rappresentano spontaneamente le cornici di paesaggi diversi: per questo motivo l'Alto Adige è fisicamente italiano come è stato riconosciuto fin dall'epoca romana.

Nei suoi limiti naturali, dianzi accennati, l'Alto Adige abbraccia una superficie di 7280 kmq. Fra il suo punto più settentrionale (la Vetta d'Italia, a NE del Brennero) e quello più meridionale (la già citata stretta di Salorno) corre una differenza di 52' di grado. In linea d'aria la distanza fra il passo del Brennero e la stretta di Salorno è di circa 85 km.; sul terreno, date le sinuosità delle valli, sale a circa 110. Ancora più evidente è la superiorità delle distanze reali su quelle lineari nel senso longitudinale. Infatti qui la differenza è di circa 2°2', onde fra il passo di Resia e la sella di Dobbiaco — che rappresentano approssimativamente le due estremità occidentale e orientale — si ha una distanza in linea d'aria di 140 km., cui ne corrisponde sul terreno una di 206 km. Questi numeri dimostrano come nell'Alto Adige, data la montuosità del territorio, le distanze effettive sieno proporzionalmente molto più forti di quanto la non grande estensione del paese farebbe supporre, il che non è rimasto senza conseguenze per il popolamento e l'economia locali.

Le comunicazioni sono inoltre aggravate dai dislivelli spesso forti. Si può calcolare infatti (A. R. Toniolo, *L'Alto Adige*, Novara, 1919), che il 4,8 % della superficie dell'Alto Adige sia compresa fra 200 e 500 m. d'altezza sul livello del mare, l'11,4 % fra i 500-1000, il 43,6 % fra 1000-2000, mentre il 40,2 % si

stende al di sopra di tale altezza. Uno dei principali problemi interni dell'Alto Adige è costituito dalla difficoltà delle comunicazioni secondarie perchè se, come s'è ricordato, la regione offre al commercio di transito fra il Sud ed il centro dell'Europa, un passaggio comodo per quanto legato ai soli tre punti, non altrettanto si può dire della sua circolazione interna.

Su ciò, naturalmente, influisce anche la morfologia del suolo.

I tre quarti della regione, eccettuata la sua parte sud-orientale e centro-meridionale, corrispondono alla zona granitico scistosa che si prolunga anche nel resto della parte interna delle Alpi. In essa predominano valli strette e parallele che si innestano con un salto di livello in quelle principali, approfondite dall'escavazione glaciale, e sono separate l'una dall'altra da massicci rilievi, ricchi di ghiacciai e di nevai. Anche nella zona dolomitica, che occupa circa il 12 % dell'Alto Adige, corrispondente al suo lembo sud-orientale, le comunicazioni non sono molto agevoli perchè le valli, pur essendo aperte e in facili rapporti col versante secondario meridionale (Ampezzano e Lìvinallongo, che appartengono al bacino del Piave), scendono verso la Pusteria e l'Isarco con tronchi finali affossati, a mo' di gole. Ma la morfologia del suolo contribuisce alla segregazione delle sedi abitate sopra tutto nella zona porfirica, pari ad un altro 12 % dell'intera regione e costituita dai due altopiani del Renón e di S. Genesio-Meltina, nonchè dalla val d'Ega. Nel complesso offrono facilità di traffico solo i fondi delle valli maggiori, di più profonda escavazione glaciale (valle dell'Adige e dell'Isarco, Venosta e Pusteria); mentre da essi è difficoltoso raggiungere i terrazzi che ne incidono i fianchi o gli altipiani porfirici che si affacciano sopra questi, nonchè penetrare nelle valli secondarie. Il rilievo esercita il suo influsso anche sul clima dell'Alto Adige, nel quale, nonostante un predominante carattere continentale alpino, si possono distinguere due sezioni: la prima, ad occidente, costituita dalla valle Venosta e da quella dell'Isarco dalla conca di Bressanone in giù, oltre alla val d'Adige propriamente detta fino a Salorno, nella quale la moderata altimetria dei fondi vallivi e il riparo ad essi offerto verso nord dalla catena spar-

stende al di sopra di tale altezza. Uno dei principali problemi interni dell'Alto Adige è costituito dalla difficoltà delle comunicazioni secondarie perchè se, come s'è ricordato, la regione offre al commercio di transito fra il Sud ed il centro dell'Europa, un passaggio comodo per quanto legato ai soli tre punti, non altrettanto si può dire della sua circolazione interna.

Su ciò, naturalmente, influisce anche la morfologia del suolo.

I tre quarti della regione, eccettuata la sua parte sud-orientale e centro-meridionale, corrispondono alla zona granitico scistosa che si prolunga anche nel resto della parte interna delle Alpi. In essa predominano valli strette e parallele che si innestano con un salto di livello in quelle principali, approfondite dall'escavazione glaciale, e sono separate l'una dall'altra da massicci rilievi, ricchi di ghiacciai e di nevai. Anche nella zona dolomitica, che occupa circa il 12 % dell'Alto Adige, corrispondente al suo lembo sud-orientale, le comunicazioni non sono molto agevoli perchè le valli, pur essendo aperte e in facili rapporti col versante secondario meridionale (Ampezzano e Livinallongo, che appartengono al bacino del Piave), scendono verso la Pusteria e l'Isarco con tronchi finali affossati, a mo' di gole. Ma la morfologia del suolo contribuisce alla segregazione delle sedi abitate sopra tutto nella zona porfirica, pari ad un altro 12 % dell'intera regione e costituita dai due altopiani del Renón e di S. Genesio-Meltina, nonchè dalla val d'Ega. Nel complesso offrono facilità di traffico solo i fondi delle valli maggiori, di più profonda escavazione glaciale (valle dell'Adige e dell'Isarco, Venosta e Pusteria); mentre da essi è difficoltoso raggiungere i terrazzi che ne incidono i fianchi o gli altipiani porfirici che si affacciano sopra questi, nonchè penetrare nelle valli secondarie. Il rilievo esercita il suo influsso anche sul clima dell'Alto Adige, nel quale, nonostante un predominante carattere continentale alpino, si possono distinguere due sezioni: la prima, ad occidente, costituita dalla valle Venosta e da quella dell'Isarco dalla conca di Bressanone in giù, oltre alla val d'Adige propriamente detta fino a Salorno, nella quale la moderata altimetria dei fondi vallivi e il riparo ad essi offerto verso nord dalla catena spar-

timari, provocano temperature moderate, con influenze meridionali e piogge scarse; la seconda ad oriente, formata dalla longitudinale val Pusteria e dall'alto corso dell'Isarco, nella quale è più sensibile il trapasso verso il regime continentale, con escursioni termiche più marcate e precipitazioni più copiose, che costituisce anche per il viaggiatore affrettato una caratteristica differenziativa notevole. Deriva da quanto detto che in buona parte dell'Alto Adige si ha una sensibile diversità di clima e di vegetazione, rispetto al versante alpino settentrionale. Gli inverni di Merano e di Bressanone sono, ad esempio, ben noti per la loro mitezza, mentre nel fondo valle da Merano a Salorno l'estate suol essere afosa e più lo sarebbe se verso sera non vi giungesse la fresca brezza del vasto lago di Garda. E Bolzano conta in media 12 giorni di neve all'anno, mentre Innsbruck, sul versante opposto, ne annovera più di 40.

In questo ambiente fisico e climatico vive una popolazione di circa 303.306 ab. presenti (secondo il censimento del 1936) nei limiti politici della provincia di Bolzano, che corrispondono quasi perfettamente a quelli naturali, dato che mentre, escludono buona parte della val Monastero, che appartiene politicamente alla Svizzera, e i comuni situati a sud di Ora, includono la piccola zona di S. Candido, all'estremità della Pusteria, che costituisce la testata della valle della Drava. La densità della popolazione è pertanto di 43 ab. per kmq., valore piuttosto alto, trattandosi di un paese alpino, ma distribuito tutt'altro che uniformemente. La valle Venosta da Merano a Bolzano, quella dell'Adige, di lì alla stretta di Salorno, e la conca di Bressanone presentano infatti densità da 100 a 200 individui per kmq. e spesso anche superiori; la maggior parte della Venosta, della Pusteria e della valle dell'Isarco, nonché degli altipiani porfirici è contraddistinta da densità discrete, fra 50 e 100; ma tutto il resto del paese o conta in media da 5 a 50 ab. per kmq. oppure, data la forte altitudine, ne è addirittura privo. Questa zona disabitata copre quasi due terzi della regione. Il carico demografico dell'Alto Adige è specialmente lieve al confronto con altre zone di montagna, come il Trentino, ma appunto per questo l'Alto Adige stesso ignora praticamente l'emigrazione e ri-

sente meno del triste fenomeno e delle immediate conseguenze dello spopolamento delle zone elevate, che colpisce con varia intensità quasi tutto il resto delle Alpi. Il merito ne va allo scarso frazionamento della proprietà terriera ed al suo regime vincolato, per cui in seno alle famiglie di contadini, che sono proprietari e coltivatori diretti, si tramandano di padre in figlio aziende agricole sufficientemente vaste ed ancora adeguate alle esigenze dell'ambiente montano. Esse danno origine ad una produzione prevalentemente autarchica, nel senso che è consumata sul posto, ma l'estensione del bosco alimenta una notevole esportazione di legname. Ogni abitazione coi suoi edifici accessori sorge in mezzo ai terreni che ne dipendono epperò l'insediamento umano è fundamentalmente sparso, eccettuati, com'è naturale, alcuni piccoli centri. L'accenramento è più forte sul fondo delle valli dove, all'incrocio delle vie di comunicazione, giacciono i centri di mercato più importanti (come Bolzano, Merano, Bressanone, Brunico ecc.) e dove prevale, nella sezione occidentale e meridionale della regione, un'economia agraria basata non sull'allevamento e sulla selvicoltura, integrati da coltivazioni proporzionalmente modeste, ma invece su un'agricoltura intensiva, come i rinomati vigneti e frutteti della bassa valle Venosta. Le valli maggiori rappresentano altrettanti tentacoli di insediamenti a villaggi, a casali e case sparse che s'insinuano in mezzo ad un'area dove predominano le case isolate sui fondi con oltre il 75 % di popolazione sparsa, ma nel complesso la fisionomia predominante è data dalla dispersione delle sedi. Sotto questo aspetto, comunque, l'Alto Adige presenta forme comuni o intermedie sia al versante germanico che a quello latino delle Alpi e non si potrebbe certamente vedere in quest'ultimo sistema d'insediamento una marca alloitaliana, non solo perchè esso si riscontra anche fuori dell'Alto Adige in zone schiettamente nostrali, ma anche perchè è diffuso nella provincia di Bolzano, nelle valli dolomitiche abitate da popolazioni non tedesche. E lo stesso si può ripetere della sua architettura rurale, che, pur con notevoli influenze sia baiuvare che trentine, è sostanzialmente un'architettura alpina come si trova in tante altre zone della grande catena.

Le attività economiche fanno sì che l'Alto Adige, nonostante il carattere chiuso e conservatore della maggior parte del suo territorio, sia legato da saldi scambi di merci e di viaggiatori sopra tutto con la pianura Padana, dalla quale gli vengono generi alimentari e articoli manufatti, nonchè villeggianti in gran numero e lavoratori che temporaneamente possono abbisognargli, data la scarsa densità della popolazione locale. La valle dell'Adige è la grande arteria naturale, che da quella regione fortemente abitata e industrializzata porta con le sue diramazioni fin nell'interno dell'Alto Adige il flusso vivificatore del commercio e per essa defluiscono le esportazioni atesine. La grande strada di Alemagna o di Italia fu usata in ben 66 delle 144 discese degli imperatori germanici in Italia; e quasi da Bolzano a Verona l'Adige fu navigato da zattere commerciali fino agli inizi dell'Ottocento. Ora i traffici sono assorbiti dall'importante ferrovia elettrificata a doppio binario, che da Verona per Trento e Bolzano porta al Brennero, il primo passo transalpino che sia stato attraversato dalla strada ferrata. Da essa si dipartono nelle valli laterali le ferrovie secondarie e a scartamento ridotto, mentre dovunque alla rete ferroviaria s'accompagna quella delle strade carrozzabili con le relative autolinee, importanti sopra tutto per le comunicazioni con la Valtellina (Lombardia) o con la valle del Piave (Veneto), attraverso i passi dello Stelvio e dell'Ampezzano. Infatti va ricordato che nell'Alto Adige le strade ordinarie o ferrate di grande comunicazione sono buone, mentre difettano, come s'è detto, quelle vicinali.

Per tutti questi motivi l'Alto Adige s'inserisce armoniosamente non solo sotto l'aspetto geografico-fisico, ma anche sotto quello geografico-economico, nel complesso dell'Italia settentrionale, presentando i caratteri di una sottoregione nettamente individuata. Per questo è augurabile che l'Alto Adige possa trovare una sistemazione politica, che assicuri, insieme con l'assoluto rispetto della cultura e dei sentimenti della sua civilissima popolazione, la tutela degli interessi suoi e di quelli dell'Italia, entro i cui confini naturali esso è posto.



## Il confine al Brennero nel pensiero degli Italiani.

Il riconoscimento che il crinale alpino è il confine naturale dell'Italia risale all'antichità. Ma, mentre oggi il problema è posto su complesse basi politico-economico-etniche, esso si presentava prima con molta maggior semplicità, essendosi limitati i nostri predecessori a valutarne il fattore geografico, che rimane però il più importante e perciò va preso in considerazione in ogni decisione politica di grande momento. Poichè, se i popoli si differenziano fra di loro in maggiore o minore grado, il motivo di ciò va ricercato nella direzione del loro ambientamento, determinato sempre dalla natura del luogo ove si sono sviluppati. Con questo dato di fatto ci spiegheremo meglio perchè l'italianità atesina, pur in mezzo a difficoltà d'ogni genere ed anche piuttosto lontana dall'influsso diretto del centro propulsore della cultura italiana, abbia potuto resistere per tanti secoli alla invadenza germanica. Su tali fattori eterni, posti dalla Natura, vogliamo sia pur brevemente richiamare l'attenzione del nostro popolo, in un'ora in cui lo straniarsi da tali principii e problemi si scontrerebbe amaramente, se la porta settentrionale d'Italia da cui sono passate sul nostro suolo tante orde che hanno calpestata la nostra civiltà, dovesse rimanere in possesso d'un popolo che anche nell'ultimo tempo ha dimostrato la sua incapacità ad una convivenza civile basata sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri delle nazioni europee.

« *Universa Italia surgit a jugis Alpium* »: è la definizione classica data da Ricobaldo da Ferrara qualche decennio prima di Dante, ma già adombrata nelle linee generali da Polibio, da Cicerone, incline quest'ultimo a credere che « non sine aliquo divino

numine » la natura difese l'Italia colla cinta alpina. La medesima idea si trova sviluppata negli storici posteriori Floro, Velleio Patercolo e Isidoro da Siviglia. Dante descrive il confine settentrionale della nostra penisola con una terzina di mirabile fattura poetica e di grande esattezza geografica:

« Suso in Italia bella giace un lago  
appiè dell'Alpe che serra la Magna  
sovra Tiralli e ha nome Benaco ».

Questo chiaro concetto geografico non si cancella più, anzi viene rafforzato con una crescente frequenza. Petrarca chiama il Brennero « rigido confine d'Italia » e nella canzone all'Italia tuona con chiare espressioni, che

« ben provvide natura al nostro stato  
quando dell'Alpi schermo  
pose fra noi e la tedesca rabbia ».

Mentre nel 1287 nella relazione fatta alla dieta dell'Impero il Vescovo Corrado di Coira sosteneva che la Venosta con tutto il Trentino spettavano all'Italia, così nel 1360 la Curia romana riconosce che le terre dei Grigioni e del Trentino fanno parte della nostra patria. Anche Flavio Biondo da Forlì, alla metà del Quattrocento, descrivendo la regione italiana, pone il confine sullo spartiacque.

Nello stesso tempo l'eruditissimo Enea Silvio Piccolomini, il papa Pio II, nella « Descriptio Teutoniae » ci avverte che, se pure al di qua della catena alpina ci sono dei tedeschi, siamo tuttavia sempre sul suolo italiano. Il mantovano G. Pirro Pincio, profondo conoscitore della zona alpina, sostiene nel suo « Chronicon Tridentinum » del 1546, che « quod borea spectet latus, Germanorum; quod austrum a summo jugo, Italarum sit », ed asserisce che nel tratto fra Trento e Bolzano si parlavano dal popolo promiscuamente le due lingue. Tale principio è sostenuto da un'ambascieria veneta nel 1557 e Fra Leandro Alberti nel sec. XVI definisce Bolzano e Merano come « castelli posti nell'Italia », e le Alpi come i monti « che partono l'Italia dalla Germania ». Nel '600 Giovanni Magini in una magnifica carta d'Italia pone il confine

al Brennero, sulle Alpi Aurine e Breonie o porta per i villaggi e le borgate del basso Bolzanino, gli usuali nomi italiani.

Da questa rapida scorsa attraverso i secoli, notiamo che il concetto del confine italiano sulle Alpi è basato unicamente su premesse geografiche. Solo verso la fine del XVIII sec. si comincerà a rendersi conto dell'importanza politica della regione, quando cioè con l'infiltrazione nei popoli delle nuove idee diffuse dalla Rivoluzione francese, il problema dell'unità nazionale prende consistenza nella coscienza degli Italiani. Dopo la battaglia di Lodi, maggio 1796, si impone agli intelletti più elevati il problema dell'ordinamento dell'Italia, frutto della ridestata coscienza civile; è proprio in questo clima che, in alcune delle 57 memorie presentate all'amministrazione generale della Lombardia sulle forme di governo adatte all'Italia, si tocca o si sviluppa anche la questione dei confini. Il Ranza, spirito avventuroso, scrive che « per l'Italia intendo tutto il bel paese che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe, compresi eziandio il Tirolo italiano ». Giovanni Fantoni nel suo progetto, sostenendo che i principati vescovili di Trento e di Bressanone dovevano allearsi alla Repubblica francese e a quella lombarda, additava implicitamente che la barriera delle Alpi doveva costituire il nostro naturale confine. Quando nel 1802 seguì la repubblica italiana a quella cisalpina, un umile impiegato delle poste di Rovereto, in un suo scritto, in cui mette in stretta relazione geografica il bacino alpestre con quello subalpino dell'Adige, la Venezia Tridentina con quella Padana, affermava che la Natura stessa aveva segnato queste linee di delimitazione e non altre. Ne conseguiva che l'unificazione dell'Alto Adige con l'Italia non solo era richiesta da ragioni di italianità e di commercio, ma anche era insita nelle premesse geografiche.

Nel 1810, sedata l'insurrezione tirolese, la commissione italo-bavarese si mise al lavoro per stabilire la linea di confine: sorsero vivaci discussioni seguite attentamente dal conte Testi, direttore degli affari esteri del Regno Italico, il quale fece presente a Napoleone la necessità imperiosa di procurare all'Italia un confine più naturale, che passasse « dalla sommità di quei monti dove si

dividono le acque per cadere al nord verso l'Allemagna, al mezzodì verso l'Italia ». Complicazioni sorte all'ultimo momento spinsero però l'imperatore ad adattarsi ad una linea di compromesso, detta poi « linea napoleonica », che lasciava alla Baviera la Venosta e gran parte dei distretti di Brunico e di Bressanone. Convinto assertore del confine nazionale sul Brennero fu pure il principe Eugenio. Egli riconosceva che il solo possibile confine fra l'Italia e la Baviera è « quello tracciato dalla natura stessa sulla sommità dei monti, ove si dividono le acque del Mar Nero e quelle dell'Adriatico ». A sua volta Napoleone, già dal 1809 scriveva al suo ministro Champigny: « j'ai besoin de tout le Tirol italien, c'est-à-dire du versant des eaux ».

Questa concezione, presto diffusa in Italia, si impone anche fra gli studiosi tedeschi quali il Daniel, il Ritter, e il Ratzel; essa diventa col Balbi prima e col Mazzini poi, di dominio sempre più generale; il Mazzini, forte in ciò dell'esplicito consenso di Abramo Lincoln, lo include nel suo programma di unità nazionale, come una necessità imprescindibile.

Nelle università di Pavia e di Pisa si agitava fra professori e studenti l'ideale di un'Italia unita e libera dallo straniero fino alle Alpi. Sono di quest'epoca le stampe clandestine di alcune carte col confine tracciato sulle Alpi e includente nel regno Italico tutto il Tirolo meridionale, con nomenclatura italiana. Si intende che queste carte, corredate di notizie succinte e chiare, subito sequestrate dalle autorità austriache, furono diffuse in larga mano proprio nel territorio Atesino ed accolte con approvazioni da quelle menti, che, spingendo lo sguardo nel futuro, erano ben certe che l'unità nazionale non poteva prescindere dal confine sul Brennero. Quanto ormai questa convinzione fosse radicata e diffusa lo dimostra il fatto che i testi di geografia scolastici non ne fanno più mistero; sono del 1860 il « Corso elementare di geografia » del Pullina, gli « Elementi di geografia » dell'Amati, la Carta geografica del Valardi, che pongono i confini coll'Austria sulle Alpi Noriche. Questa carta fu allegata dal Wimpffen, ambasciatore austro-ungarico a Roma in un rapporto a Vienna per documentare nel 1876 le aspi-

razioni italiane. Il barone e colonnello austriaco Haymerle, addetto militare a Roma, nella sua relazione del 1879 che provocò un'importante replica dell'Imbriani, discute di una carta geografica italiana, pubblicata sei anni avanti, che rispondeva appunto a questi criteri. Significative del resto sono le proteste che fin dalla metà del secolo scorso elevano i più accaniti italofofi tedeschi, mettendo in guardia il governo e le autorità non solo sulla crescente infiltrazione italiana, ma anche sul concetto di italianità alto-atesina, che si agitava con sempre maggior forza nelle menti e nei cuori dei patrioti italiani. Fatti questi, che dilagando, minacciarono di rompere quell'equilibrio tirolese sempre instabile, perchè fondato sulla violazione di premesse geografiche, che nessuna forza d'uomo avrebbe potuto e mai potrà cancellare nè modificare.

Ormai dunque la questione del confine al Brennero non è più un semplice motivo storico o geografico o linguistico; essa entra nella teoria filosofico-giuridica della nazionalità del Romagnosi, del Mancini e di Adriano Colocci e in quella giuridico-militare del Durando. Per il Romagnosi lo stato nazionale comprende il possesso integrale del territorio nazionale circoscritto dai suoi naturali confini; da ciò la necessità di « adeguare le dimensioni territoriali, visibilmente tracciate dalla natura sulla faccia della terra ». Su questo punto si trovavano perfettamente d'accordo tutti i partiti di allora. Il concetto del confine al Brennero era così sentito come una necessità che perfino i Trentini ebbero il coraggio di inviare un indirizzo a Carlo Alberto, nel 1848, ricordando al sovrano piemontese che i confini d'Italia stavano sul Brennero.

Già nel 1861 il bolzanino Carlo de Zallinger ammetteva che profonde differenze esistevano fra il Tirolo meridionale e quello a nord delle Alpi; differenze determinate dal diverso ambientamento storico, dovuto a sua volta ad imprescindibili ed insopprimibili fattori geografici. Ed ecco come si esprimeva: « Le due regioni separate dal Brennero sono interamente diverse per coltura, per sviluppo ed ogni altra cosa; gli interessi del Tirolo meridionale tedesco sono identici a quelli del Tirolo italiano. Noi della regione di Bolzano siamo, è vero, ancora tedeschi, ma apparteniamo agli

Italiani. La nostra cultura, i nostri costumi, le nostre abitudini sono identiche e non abbiamo alcun interesse diverso ». Garibaldi considerava tutta la sua opera militare come una successione di tappe di un'unica marcia, che aveva come mèta le Alpi. Anche il generale Govone, inviato da Lamarmora a Berlino a negoziarvi il trattato di alleanza, nel 1866, con la Prussia, aveva avuto le istruzioni necessarie perchè il territorio italiano fosse « jusqu'à la crête des Alpes ». Mazzini poi, senza tentennamenti di sorta, anzi con più vigore di prima, sostenne e diffuse il concetto della pertinenza di tale terra all'Italia, facendo notare che i fiumi, nascenti dalle Alpi, scendono verso il bacino dell'Adige e lo stesso aspetto della natura è meridionale in confronto al paesaggio che offre la campagna appena valicato il Brennero.

Il sogno, l'idea caldeggiata per secoli, ebbe attuazione solo nel 1918. Ma pur risolto finalmente questo problema nazionale, ne rimane un altro, cioè che l'area statale non coincide col territorio nazionale. Nell'Alto Adige coabitano due elementi etnici diversi, l'italiano e il tedesco, di modo che il confine della romanità e del germanesimo, che in epoca non molto lontana passava nella valle dell'Inn, molto più a settentrione della nostra frontiera, è ora al di qua dello spartiacque. Nei recenti avvenimenti è stato una volta di più constatato quanto l'elemento tedesco sia poco sociabile, per cui esso diviene un fattore pericoloso, che d'altra parte, come si può desumere dalla storia, si è infiltrato alla spicciolata, senza modificare la compagine etnica atesina, che, come si dimostrerà in altro articolo, è sostanzialmente identica anche negli allogliotti.

Comunque il baluardo alpino è una necessità imprescindibile, insopprimibile, che domina l'ambiente e costituisce, al di là del volere degli uomini, un elemento di separazione fra il nord ed il sud. Se vorremo stare in rapporti di equilibrio stabile coi popoli a noi vicini e se vorremo contribuire a che le relazioni internazionali, oggi sconvolte per smoderata sete di dominio, si ristabiliscano e si mantengano, dobbiamo innanzi tutto meditare profondamente su quello che a questo proposito ci dice la natura stessa, e che, come abbiamo visto, fu sempre compreso fino dall'antichità. Non

si può falsare l'ordine del creato impunemente, nè si creda che una propaganda, sia pur sapientemente condotta, porti all'instaurazione e poi al mantenimento di quello che è contrario alle leggi della natura. Il vecchio confine austriaco, comprendente tutto il bacino alpino dell'Adige, era una violazione dell'ordine naturale, che, pur avendo resistito per secoli, doveva di necessità crollare, qualora la maggior parte dell'umanità, scossa dal torpore in cui gli imperialismi l'avevano gettata, avesse avuta una più netta coscienza dei problemi politico-geografici. Tutti gli sconvolgimenti di oggi dovrebbero aver dimostrato sufficientemente che nel mondo l'ordine, rotto dall'uomo, tende sempre a ristabilirsi, talvolta anche con violenza. E solo in un clima di verità e di serenità potremo studiare e risolvere una volta per sempre i problemi che sorgono da una popolazione mistilingue.

Il criterio più chiaro su cui si basa il concetto di regione naturale è quello idrografico, perchè le catene montuose che ricingono un bacino fluviale rappresentano spontaneamente le cornici di paesaggi diversi. Nel caso nostro la barriera alpina non può essere superata dal traffico che in tre soli punti: il passo di Resia, quello del Brennero e la sella di Dobbiaco. Sono dunque passaggi obbligati in una barriera naturale; superati questi, le vie di sfocio sono numerose, tanto a sud come a nord. A settentrione il corso quasi longitudinale al sistema alpino del medio Inn fa sì che attraverso le prealpi bavaresi siano possibili molte comunicazioni da sud a nord mediante comodi passi.

Verso mezzogiorno lo Stelvio apre la via al traffico per Cremona e Milano; il passo delle Pallade e della Mendola, attraverso la Val di Non e la Val di Sole apre la via per il Bresciano; per Andalo e Molveno si scende nel bacino del Sarca e per la Rocchetta a Trento. Ad oriente il solco dell'Avisio permette facili comunicazioni colla Valsugana, passando per l'altopiano di Pinè e attraverso la valle di Travignolo coll'Agordino. Le due valli dolomitiche di Livinallongo e d'Ampezzo sono già fuori del bacino dell'Adige, appartenendo a quello del Piave. Una raggera di comunicazioni parte dunque da quei tre passi e immette a N e a S

in vaste zone. Ma se attraverso le tre porte di Resia, del Brennero e di S. Candido, la parete centrale permette un traffico transalpino e comunicazioni fra il mondo mediterraneo e l'Europa centrale, essa è anche una barriera che separa due regioni nettamente distinte. Le valli che ne discendono, fuori di quelle aperte dai tre passi, non hanno alcuna possibilità di diretto collegamento col settentrione: i sistemi del torrente Aorino in Pusteria, del Sarentino, del Passirio, del rio di Senales e di Mazia, pur essendo tanto vicini al confine, sono tuttavia — in questo senso — isolati e più lontani dalla capitale del Tirolo di quello che non siano le valli più meridionali dell'Adige e della Rienza.

Delle due idee antagoniste, il crinale delle Alpi centrali considerato come confine geografico, che è la nostra, e quella opposta che questo stesso ostacolo geografico formi proprio la spina dorsale d'uno stato alpino che vada dalle prealpi bavaresi a quelle veronesi, noi affermiamo che la nostra è preferibile, perchè è l'unica veramente consona con le condizioni geografiche. Renato Toniolo, nel suo ottimo volume: « Il Tirolo unità geografica? », Firenze, 1921, dimostrò in modo inoppugnabile che anche storicamente la costruzione di un Tirolo, comprendente due regioni così differenti come la parte a N e quella a S del Brennero, è un'utopia che non poteva servire se non alla finalità di assicurare alla Germania un predominio su l'Italia, lasciando in mano della prima l'accesso alla Padana.

Quali conseguenze ciò abbia avuto in una lunga teoria di secoli non solo sull'Italia, ma nell'equilibrio europeo, è troppo noto perchè sia necessario insistervi.

MARIA MONTECCHINI



## Breve schema della storia politica dell'Alto Adige.

Dire storia politica dell'Alto Adige equivale a dire storia delle locali relazioni politiche fra germanici ed indigeni, poichè su di esse, sin dalle prime invasioni barbariche, s'impedì la vita della regione. Per i germanici questa ebbe sempre un'importanza eminentemente militare, poichè rappresentò una fortezza incuneata nella pianura italiana. Osservando una carta geografica, notiamo subito la posizione di preminenza della regione atesina, che, protendendosi con le sue montagne verso la pianura padana, viene ad essere un'ottima base di partenza per azioni offensive, quanto una solida rocca difensiva avanzata.

Già Ottone I nel 950 aveva aggregato al regno germanico le marche di Aquileia e di Verona (comprendente il Trentino) per ragioni di sicurezza, ma fu con Massimiliano che la regione assunse primaria importanza militare, specialmente quando, con la conquista dell'Ampezzano, cadde nelle mani degli Absburgo il nodo delle vie naturali di tutta la zona dolomitica. Tutti i reiterati tentativi d'intedesamento vanno inquadrati, per una piena comprensione, in questa importanza militare, poichè con quello ciò che si voleva soprattutto era assicurarsi l'assoluto dominio di una regione, le cui zone estreme furono chiamate, non si dimentichi, « i confini d'Italia ».

La politica d'intedesamento, tenacemente condotta attraverso i secoli, fu attuata con molteplici mezzi. Si diede più volte l'ostracismo dalle scuole alla lingua italiana, s'incoraggiò l'immigrazione di elementi tedeschi, ai quali fu riservato naturalmente un trattamento di favore, si cercò d'impedire alla popolazione di prendere contatti con quella delle limitrofe regioni italiane: nessuna possibilità fu trascurata.

Si può dire che il successo di questa politica trovò la sua documentazione nel contegno tenuto dai trentini durante il risorgimento e sino alla guerra che li liberò.

Ciò premesso, veniamo ora ai fatti essenziali della nostra storia.

Con la conquista romana (15 a. C.) la parte N del territorio tridentino, in prevalenza abitato dai Reti, fu densamente colonizzato, forse con veterani. La romanizzazione si sviluppò in silenzio e probabilmente senza scosse, non con la fondazione di nuovi centri latini, ma con l'adattamento alla vita latina dei centri già esistenti.

Anche il Cristianesimo, pur perseguendo altre finalità, contribuì efficacemente all'affermarsi della romanità nella regione.

Alla caduta dell'impero d'Occidente, l'Alto Adige era per buona parte compreso sotto la denominazione di Rætia Prima, stabilita da Diocleziano circa il 297. La Rætia Secunda, spinta nella pianura danubiana, costituiva una difesa avanzata delle vie di penetrazione in Italia.

Che ambedue la regioni contigue fossero denominate Rætia, è un fatto, che la politica espansionistica tedesca sfruttò per affermare l'unità del Tirolo, il quale può dirsi corrispondere alla Rætia Prima.

È facile controbattere che le due Rezie non erano e non sono affatto nè un'unità geografica nè un insieme economico complementare, ma che i romani prima e i germanici dopo le tennero unite solo per ragioni di carattere militare: non si può quindi, *stricto sensu*, parlare neanche di unità storica, poichè questa esiste solo quando sorge da un fenomeno spontaneo e non costretto, come è invece nel nostro caso.

All'inizio del medioevo le popolazioni erano ormai neolatine e parlavano il latino volgare; la loro vita era tutta impregnata di spirito latino ed era cattolica romana la religione.

Gli spostamenti dei popoli barbari, che cercavano nuove e migliori sedi, iniziarono il periodo critico.

Odoacre, nel 476, nel proclamarsi re d'Italia, spartì fra i suoi barbari molti terreni. Inizialmente nell'Alto Adige germanici e neolatini convissero, finchè la maggiore civiltà di quest'ultimi prevalse sui germanici e le stirpi alto-atesine ebbero di nuovo carattere prettamente latino.

Nel 489-490 Odoacre fu sconfitto da Teodorico e gli Ostrogoti si impadronirono dell'Italia e della Retia. È interessante notare che allora, come anche in seguito per molti secoli, gli stanziamenti delle popolazioni germaniche avvennero generalmente nel fondo valle, mentre gli indigeni e gli assimilati sfuggivano alla calamità dell'invasione ritraendosi sulle montagne, ove lasciarono tracce notevoli, soprattutto per quanto riguarda la lingua.

Il regno di Teodorico fu caratterizzato da una saggia amministrazione, che riparò sufficientemente i danni delle devastazioni avvenute. In questo periodo l'Alto Adige ebbe anche una prospera attività economica, mediante il sistema degli scambi con la pianura padana.

Vennero poi i Franchi e venne la riconquista bizantina di Narsete. Così, nel giro di pochi decenni, la Rezia passò dagli Ostrogoti ai Franchi e da questi all'impero Bizantino. In questo periodo ebbe luogo anche un primo ed importante contatto fra Baiuvari e popolazioni indigene, in quanto che i primi, avendo risalito le valli dell'Isar e dell'Inn, vennero a sboccare nella Rætia Prima, giungendo sino alla zona compresa tra Merano e Bolzano, si trovarono in possesso delle valli superiori dell'Adige, dell'Isarco e della Rienza.

Nel 568 sopraggiunsero i Longobardi, che, probabilmente, si spinsero dal sud fino all'attuale Chiusa. Essi giunsero nella regione qualche decennio prima dei Bavaresi.

Già da tempo erano stati introdotti sistemi amministrativi germanici e si andava quindi preparando il passaggio dalla forma di vita ad ampio respiro, propria della concezione romana, a quella più angusta del sistema feudale.

Il regno longobardo, in complesso buono, non impedì che la Rezia vivesse periodi burrascosi, perchè essi ingaggiarono lotte e contese coi i Baiuvari per ottenere la contea di Bolzano e tali lotte significarono devastazioni. E così sinchè Carlo Magno, sconfiggendo Desiderio, re dei Longobardi, e Tassilone, duca di Baviera, unì i territori dei vinti al regno Franco. È degno di nota osservare che i Longobardi si romanizzarono celermente; i Baiuvari, al contrario, conservarono la loro lingua ed i loro costumi, senza però riuscire ad imporli agli indigeni, perchè estremamente rarefatti.

Le divisioni amministrative germaniche si erano intanto sempre più affermate e, essendo molto frazionate, dettero luogo ad una vita isolata e locale, grandemente favorita dalle alte montagne e dalle numerose valli. Nel Trentino, al contrario, erano sempre in primo piano le divisioni di origine latina basate sulla « curtis ».

Carlo Magno introdusse la suddivisione in contee, che ubbidiva a criteri di natura soprattutto militare. Alla sua morte il regno di Italia restò al figlio Pipino.

In seguito le successioni si susseguirono con notevole frequenza, favorendo l'affermarsi dei Conti, specialmente nelle regioni marginali del regno.

Sotto i Carolingi tedeschi l'Alto Adige attraversò un periodo abbastanza tranquillo e la vita economica vi si svolse normalmente.

Ai Franchi succedettero gli Ottoni, che trovarono già affermato il grande potere dei feudatari. Onde limitarne la tracotanza, essi si diedero a frazionare le contee esistenti in unità minori, che concedettero pro tempore a molti vescovi, partendo dal presupposto, in gran parte esatto, che questi fossero meno facinorosi ed ambiziosi e perciò più obbedienti. Nel nostro paese ebbero notevole importanza i vescovadi di Sabiona, trasferito in seguito a Bressanone, e di Trento: essi furono eretti da Corrado II a principati. Lo stesso Corrado investì il vescovo di Trento della contea di Bolzano e di quella della Val Venosta.

In questo periodo l'Alto Adige visse eminentemente in funzione della politica imperiale germanica, in omaggio alla quale nel 1091 Enrico IV fece donazione al vescovado di Bressanone della contea di Pusteria. In tal modo il vescovado venne ad essere sentinella avanzata del Brennero e di altri minori valichi, assumendo le stesse funzioni che al tempo dell'impero romano aveva la Rætia alpina.

La creazione dei feudi ecclesiastici fu in complesso un ripiego, che non ottenne affatto i risultati voluti, poichè già troppo si erano affermati in alcune zone i signorotti locali, fra i quali importantissimi quelli della casa ghibellina dei Tirolo, la cui potenza e i cui domini si accrebbero continuamente; agli inizi del secolo XIII essi

giunsero a controllare esclusivamente l'unico nodo stradale importante per le comunicazioni transalpine. A conferma di tale potenza il conte Alberto III del Tirolo ottenne nel 1214 l'avocatura del vescovado di Bressanone assieme ai conti Andech-Merano, avocatura che nel 1248 divenne di sua esclusiva pertinenza.

Il 7 gennaio 1305 Alberto I, duca d'Austria e re di Germania, sanzionò definitivamente la potenza dei Tirolo, riconoscendo loro i diritti sulle strade, sulle gabelle e sui salvacondotti. Mentre il vescovado di Trento seppe meglio resistere all'invadenza dei conti del Tirolo, la medesima cosa non può affermarsi per quello di Bressanone: onde l'Alto Adige si andò sempre più staccando dal sistema italiano per entrare nell'orbita degli interessi tedeschi.

La sua sorte ebbe un colpo decisivo il 26 gennaio 1363, quando Rodolfo d'Austria si fece dare in donazione da Margherita Maultasch tutte le sue terre, fra la quali era anche compresa la nostra regione. A tale donazione i vescovi di Trento e Bressanone cercarono di opporsi, dati gli interessi che avevano su quei territori, ma la loro voce era in quel momento debole e non fu ascoltata.

Non erano passati che otto mesi dalla donazione quando, il 18 settembre 1363, con la conclusione delle «compattate», i conti del Tirolo cessarono d'essere vassalli del vescovo di Trento e ne divennero i dominatori.

Già sin dal 1357 Alberto di Ortemburg s'era impegnato con Rodolfo d'Austria a dirigere il vescovado di Trento secondo i di lui desideri qualora ne fosse divenuto vescovo, ciò che avvenne esattamente nel 1363.

Le compactate fra Rodolfo d'Austria ed il vescovo Alberto — la compactate erano convenzioni fra principi e vassalli o stati provinciali — stabilirono l'obbligo per tutti i vescovi di Trento:

- a fornire aiuti militari contro ogni nemico che non fosse il Papa;
- a non nominare propri impiegati senza consenso del duca imperante (detti impiegati dovevano inoltre giurare fedeltà prima al duca che al vescovo);
- a far sì che gli impiegati non giurassero ad un nuovo vescovo se non dopo l'autorizzazione ducale.

Da tutto ciò derivò l'assoluto controllo dei duchi d'Austria sul vescovado e la fine quindi della sua indipendenza: da allora i vescovi di Trento furono per un ininterrotto secolo e mezzo sempre tedeschi e favoreggiatori perciò dell'attività germanizzatrice dei duchi d'Austria e conti del Tirolo, che non si lasceranno sfuggire occasione alcuna per tentare di rafforzare il loro controllo sul vescovado. Così, quando Giorgio di Liechtenstein assurse a vescovo di Trento ed insediò molti funzionari tedeschi e slavi, causando fra la popolazione un notevole malcontento per le loro continue sopraffazioni ed ingiustizie, il duca Federico Tascavuota, completamente ignorando quelli che potevano essere gli interessi della popolazione, non cercò di trarre da tutto ciò che una soluzione favorevole soprattutto alla sua Casa. La politica di intedescaimento trovò anche appoggio nelle bolle di Sisto IV e Clemente VII, che stabilirono una maggioranza di canonici tedeschi nel capitolo della città di Trento, essendo quest'ultima « da considerarsi come la porta ai domini di casa d'Austria ». A determinare il destino del Trentino e dell'Alto Adige concorse ancora ed in misura rilevantissima l'esito complessivamente favorevole delle guerre combattute da Sigismondo e da Massimiliano I contro Venezia, che aveva occupato in precedenza alcuni territori dei vescovadi di Trento e Bressanone: conseguentemente a tale esito avvenne la cessione all'Austria dei territori di Ala, Avio, Mori, Brentonico, Rovereto ed Ampezzo, fatto che portò la regione trentina ad essere circondata da paesi sotto la diretta dominazione austriaca, paesi che furono chiamati « confini d'Italia ».

Oltre a ciò, sin dal 1511, i vescovi di Trento e Bressanone, con la stipulazione di una confederazione a carattere perpetuo, avevano già di per se stessi notevolmente contribuito a far soggiacere i loro vescovadi alla politica dei conti del Tirolo.

Fu attraverso tutti questi fatti che l'opera di espansione del potere centrale iniziata dal duca Rodolfo arrivò alla sua affermazione, naturalmente non senza frequenti e talvolta dura lotte con il particolarismo provinciale, dal quale nascerà in seguito l'irredentismo.

L'asservimento al Tirolo divenne integrale sotto il vescovado di Bernardo Cles della Val di Non, che fu vescovo prima di Trento e poi di Bressanone. Durante il suo vescovado cominciò lento lo sviluppo del sentimento nazionale italiano: il fatto si limitò però al Trentino, nella regione di Bolzano la popolazione italiana essendo già in rapido declino.

Un arresto dell'intedesco, anzi un suo passo indietro, fu segnato dal concilio di Trento.

La città fu scelta a sede del concilio per la sua posizione di intermediaria fra la civiltà italiana e quella germanica. Ne era allora vescovo Cristoforo Madruzzo, insigne erudito, il quale riuscì a riaffermare la sua indipendenza dal Tirolo: è doveroso tener presente che il fatto non fu dovuto solo alla sua personalità, ma anche alla lunga permanenza in Trento di tanti prelati e principi italiani per il concilio. Essi diedero un vigoroso impulso alla cultura locale, vivificandola con l'apporto di quella umanistica e portandola a sovravanzare nettamente la cultura tedesca, che già da anni era avviata felicemente alla conquista della zona. Fra Lavis e Bolzano, ad esempio, la lingua italiana, ad opera sia dei feudatari che del convento Agostiniano di S. Michele, aveva perso ogni pratica importanza: durante il concilio essa poté riprendere, sia pure lentamente, una certa preponderanza.

Nè va dimenticato che la diminuzione dell'influenza tedesca fu dovuta in misura notevole allo spirito stesso della controriforma, sviluppatasi proprio contro quel protestantesimo i cui adepti erano in gran prevalenza di origine tedesca.

Il fatto ebbe in complesso breve durata, poichè, quando al cardinale Cristoforo successe il nipote Carlo Lodovico, il duca del Tirolo Ferdinando, ripreso il sopravvento, riuscì, dopo qualche anno di lotte acerrime, ad ottenere la conferma delle compattate e della bolla di Sisto V, riaffermazione della prevalenza politica del Tirolo e della cultura tedesca.

Altra importante tappa dell'asservimento del Trentino e dell'Alto Adige fu la Prammatica Sanzione di Carlo VI. Promulgata il 19 aprile 1713, essa stabilì l'indivisibilità e l'inseparabilità dei

regni e paesi soggetti agli Absburgo e quindi l'unità della monarchia. Le diete di tutti gli stati provinciali l'approvarono, ma i rappresentanti dei vescovadi principeschi di Trento e Bressanone fecero alla dieta di Innsbruck recisa opposizione, dichiarando che essi « nulla avevano da annunciare o da rispondere, poichè notoriamente i due vescovadi principeschi non erano da contarsi fra le provincie ereditarie austriache ».

Giuseppe II, continuando ed esagerando il sistema accentrativo perseguito da Maria Teresa, volle attuare una forte politica d'intedescaimento. Egli tentò così di accompagnare la centralizzazione di tutti i poteri con l'imposizione del tedesco come lingua di stato e le sue riforme trovarono favorevoli i vescovi di Trento e Bressanone, più inclini a lui che al Papa. L'imposizione della lingua tedesca come lingua di stato ed il favore accordato dal governo ai tedeschi furono causa di discordie fra indigeni e tedeschi o tedeschizzati, sino allora vissuti in buona armonia, e dettero notevole impulso all'aspirazione degli italiani a separarsi dal Tirolo e ad unirsi ai territori lombardi.

Il sentimento nazionale, sviluppatosi primamente nella classe colta, prese ben presto piede anche fra il popolo, dando luogo a varie richieste e questioni, quali, ad esempio, l'amministrazione della giustizia, che si voleva in italiano, e l'equiparazione delle lingue italiana e tedesca.

Tali richieste furono respinte dalla dieta di Innsbruck con una motivazione di sommo interesse, poichè si parlò di un Tirolo italiano « conquistato » da Massimiliano I « e quindi incapace di godere i privilegi e le libertà Tirolesi ». È evidente come l'espressione « italiano » a specifica di Tirolo non si riferisse ad un fatto puramente geografico, bensì alla popolazione, altrimenti sarebbe stato fuor di luogo parlare di incapacità a godere privilegi e libertà. La dieta di Innsbruck sanzionò così in certo qual modo l'italianità della nostra regione.

Dal rifiuto di esaudire le suaccennate richieste prese pieno sviluppo il sentimento d'italianità, che, fondendosi con le aspirazioni conseguenti della rivoluzione francese, vide la soluzione del



problema nazionale in funzione dello sviluppo delle idee rivoluzionarie e della loro attuazione.

In seguito ai risultati della campagna napoleonica d'Italia i principati ecclesiastici acquistarono una larvata libertà ed indipendenza, sinchè, ricaduti sotto l'Austria in seguito alla pace di Luneville (1801), furono secolarizzati ed incorporati, volendosi in ciò trovar compenso alle perdite subite. Essi perdettero in tale occasione quel carattere di confederati che avevano assunto fin dal 1511 e divennero invece parte integrante della corona Absburgica. Ed il 3 luglio 1814 il Trentino e l'Alto Adige fino a Chiusa di Bressanone, tornati nuovamente all'Austria, dopo aver fatto parte dal 1805 della Baviera e dal 1809 del Regno Italico, furono addirittura uniti, con decreto sovrano, alla provincia del Tirolo e aggregati alla Confederazione Germanica.

Solo alcuni intellettuali trentini mantennero accesa la fiaccola dell'indipendenza e dell'italianità: notevole contributo portarono Cl. Baroni, C. Rosmini e Cl. Vanetti e più tardi il poeta Giovanni Prati.

Nel 1848 parve che il momento favorevole per l'unione del Trentino con le altre regioni d'Italia fosse imminente, ma gli ostacoli erano molti e molto duri: non si trattava solo d'affrontare l'ostilità dell'impero d'Austria, ma anche l'avversione della Confederazione germanica e quella veramente violenta della dieta tirolese.

Ai deputati trentini che al parlamento di Kremsier nel gennaio del 1849 chiedevano l'autonomia per il loro paese i Tirolesi si opposero nettamente, sostenendo la necessità di mantenere indiviso il Tirolo, obiettando che altrimenti, di necessità, i confini del Lombardo-Veneto si sarebbero dovuti portare al Brennero.

Anche all'assemblea nazionale di Francoforte i deputati trentini perorarono per l'autonomia della loro Patria, ma invano. Ottennero comunque il riconoscimento — per il Trentino — del diritto all'uso della lingua italiana negli affari ecclesiastici, scolastici, letterari, giudiziari e nell'amministrazione interna.

La campagna del '66 avrebbe dovuto segnare il rientro della regione in seno alla madre patria, ma l'infelice andamento della guerra ed il larvato appoggio dei prussiani lo impedirono.

Quello stesso anno vide lo scioglimento della confederazione germanica ed il Trentino e l'Alto Adige, confederati dal 1814, passarono sotto il diretto governo di Vienna, che ne accentuò, data la perdita del Lombardo-Veneto, la funzione militare e che, impedendo gli scambi con la pianura padana, ne danneggiò enormemente l'economia.

Dopo il 1866, data l'importanza militare notevolmente accresciuta, il Trentino e l'Alto Adige furono oggetto di una più tenace politica di intedescaimento. Il governo imperiale di Vienna, quello provinciale di Innsbruck e le associazioni pangermaniste lavorarono concordemente a respingere dall'Alto Adige l'elemento italiano e ad assimilare i nostri ladini. Il governo austriaco non pensò mai all'istituzione di scuole per le parecchie migliaia di fanciulli di nazionalità italiana dell'Alto Adige. Protesse invece le associazioni di propaganda germanica, sorte dopo il '70: lo Schulverein, la Südmark, la cui attività doveva estendersi dallo Stelvio all'Adriatico, e il « Tiroler Volksbund », che, con tenacia ed astuzia, voleva accomunare i tedeschi e i ladini nella sua azione ostile all'italianità.

E queste associazioni, anche dopo che il Brennero fu designato negli accordi internazionali di Versaglia quale confine italiano, sfuggendo purtroppo il controllo degli Italiani, continuarono clandestinamente la loro attività che si è manifestata ora con la costituzione dell'austriacante « Tiroler Volkspartei ».

ANGELEMILIO BEDONI

## L'intedeschimento dell'Alto Adige.

Esso fu recentemente analizzato con molta cura e in base a vasto materiale d'osservazione da Carlo Battisti nell'« Archivio per l'Alto Adige », v. XL, 1945 pagg. 1-178; qui vengono riferiti esclusivamente i punti principali, rimandando per la documentazione allo studio predetto.

L'uomo, lavorando in un determinato ambiente geografico, v'imprime il segno della sua presenza nei nomi di luogo. Se prendiamo per esempio una zona della pianura bavarese, dove dal quinto secolo d. C. si sono stanziati Tedeschi, vi troveremo sì saltuariamente qualche toponimo prelatino o latino, che ricorda dunque i tempi anteriori alla presa di possesso bairuara, ma la stragrande massa dei nomi di luogo si riconosce immediatamente come tedesca. Per l'Alto Adige esiste una raccolta quasi integrale di tutti i nomi di luogo, anche dei più insignificanti, compresi quelli oggi fuor d'uso: i dodici volumi del « Dizionario toponomastico Atesino » dell'Istituto di glottologia dell'Università di Firenze. Da un accurato esame di questa e di altre fonti suppletorie deriva:

1) che nel Bolzanino-Meranese vi fu una importante colonia latina caratterizzata da toponimi dedotti da un personale latino col suffisso *-anum*, tipo *Appiano*, cioè *praedium Appianum*, che indicano, all'inizio dell'impero romano, una parcellazione del suolo in mano latina. Siccome questi nomi, stando alla loro forma attuale, sono stati germanizzati molto tardi, se ne deduce una straordinaria vitalità dell'elemento latino nella parte meridionale dell'Alto Adige.

2) La colonizzazione tedesca antica è caratterizzata da nomi di luogo dedotti da un personale germanico col suffisso *-ing(en)*,

come quella latina dai già visti nomi in *-anum*. Mentre questi ultimi sono tuttora una settantina, nel solo basso Bolzanino, di veri nomi di luogo derivati da un personale germanico col suffisso in *ing(en)* non ne esistono in tutto l'Alto Adige più di dodici; i pochi altri che si potrebbero aggiungere sono formazioni analogiche di epoche molto più recenti.

3) La Pusteria è la valle atesina più intensamente germanizzata, quindi le condizioni toponomastiche sono qui eccezionalmente favorevoli per lo strato tedesco. Tuttavia si rileva: *a)* che tutti i toponimi documentati prima del secolo decimo sono senza eccezione pretedeschi; *b)* che dei nomi nuovi (14) documentati per la prima volta in quello seguente, la metà è di provenienza tedesca ed indizia una colonia alloglotta estesa alla zona prima incolta della confluenza del torrente Aurino nella Rienza; *c)* che dei nomi nuovi che ricorrono per la prima volta nel corso del sec. XI due terzi sono pretedeschi, cioè: mentre la colonia alloglotta tende ad espandersi verso occidente, gli altri insediamenti continuano ad essere neolatini.

4) Nell'Alto Adige esistono 222 comuni censuali. Togliendone 21 che sono linguisticamente inconcludenti in quanto i loro nomi derivano da quello del patrono della chiesa (tipo S. Paolo, S. Pietro, S. Lorenzo), ben 151 appartengono allo strato pretedesco: cioè tre quarti dei comuni atesini porta nome non tedesco.

5) Nel campo delle frazioni comunali possiamo rilevare che nell'Alta Venosta l'85 % dei nomi è neolatino, nella bassa Venosta il 75 %, nel Meranese e Bolzanino il 64. Anche queste percentuali sono, come si vede, molto elevate.

6) Nel secolo XII-XIII, ebbe luogo la colonizzazione di molte valli secondarie, prima inabitate, mediante masse pastorali che portano il nome tecnico di « armentare ». Ne sono documentate 356, disperse su tutto l'Alto Adige; di esse 269 hanno un nome pretedesco. La percentuale neolatina di queste fondazioni è di 78,4; il che vuol dire che a quell'epoca la plebe rurale atesina era in fortissima maggioranza ancora ladina.

7) Leggermente anteriore è la colonizzazione delle attuali valli ladine dolomitiche in cui si mantiene ancora inalterata la ro-

manità atesina; colonizzazione promossa dal monastero di Castelbadia in Pusteria e dal Vescovo di Bressanone con contadini-pastori della Pusteria e del corso medio dell' Isarco. Siccome la popolazione delle valli dolomitiche è ladina, ne consegue che devono essere stati ladini anche i fondatori di quei casali. Ciò conferma di nuovo la latinità della Pusteria e del Medio Isarco all' inizio del secolo XII.

8) Anche all' infuori dei nomi di luogo indicanti punti o zone abitate e coltivate, la percentuale degli elementi neolatini è fortissima. Così per esempio i nomi dei corsi d'acqua sono pretedeschi per il 71,4 ‰, con una percentuale massima di 93 nella Venosta e minima, di 63, nel bacino della Rienza e dell' Isarco. Si può affermare che nessun torrente che influisce direttamente nell'Adige o nell' Isarco porta un nome d'origine tedesca; i nomi di luoghi tedeschi sono limitati quasi sempre a piccoli corsi d'acqua geograficamente insignificanti. Egualmente imponente è la quantità dei nomi di prati, di monti e dei pascoli d'origine neolatina.

Il patrimonio toponomastico neolatino dell'Alto Adige è dunque cospicuo ed attesta l' importante funzione che l'elemento nostrano ha avuto per la bonifica e lo sfruttamento del suolo, esso basterebbe da solo a far comprendere come l'attuale intedescamiento ricopra una romanità molto diffusa e resistente. Ulteriori indagini hanno portato ad individuare vaste zone, in cui la romanità o non s'è mai spenta completamente, come nel tratto Meranese-Bolzanino, o s'è spenta in epoca recentissima (p. es. nell'Alta Venosta nel primo decennio del secolo scorso), o per lo meno recente (p. es. su tutta la sponda sinistra del basso e medio Isarco, comprese le convalli; i dintorni di Stilves e Vipiteno; la media Venosta colle valli laterali). Sappiamo da precise documentazioni di scrittori che punti, ora del tutto intedescati, erano invece ladini verso il 1600. Ora, siccome in epoca storica non vi furono delle immigrazioni massicce di Tedeschi che scacciassero dalle loro sedi le popolazioni precedenti o colonizzassero zone non coltivate, perchè di esse ci dovrebbe essere qualche ricordo storico, è logico che gli attuali contadini alloglotti atesini non sono nella loro maggioranza discen-

denti da stirpi tedesche, ma sono il prodotto dell'intedesamento delle antiche popolazioni neolatine indigene che hanno dimenticato il proprio dialetto per assumere la lingua padronale.

È questo un fatto che non possiamo cogliere direttamente in tutta la sua realtà nell'ambito del nome e del cognome, se non per zone, in cui condizioni particolari ci hanno conservato un maggior numero di documenti. Ma dove ciò avviene, si ha la sensazione della vastità del fenomeno. Così il libro delle decime di Caldaro di Enrico di Rottemburgo, 1350, ci dimostra che il 76 % dei nomi dei possessori e dei coltivatori del suolo nel comune di Caldaro era italiano: si trattava in gran parte di quell'immigrazione agricola che si riversa periodicamente dalla Val di Non nel basso Bolzanino e costituisce una delle grandi risorse etniche del Lungadige. Anche i « documenti sulle Terre dell'Alto Adige dell'Archivio capitolare di Trento fino al 1400 », pubblicati nel 25° volume dell'« Archivio per l'Alto Adige » ci presentano in quantità impressionante cognomi e prenomi schiettamente italiani con abbondanza di soprannomi, quale *Fracalossus*, *Machoza* (scemo) e di nomi professionali, quali *Massaròt* (« piccolo massaio »), *Bacàn* (« contadino »). I libri di censo di Monte Santa Maria nell'Alta Venosta sono pur essi delle interessanti miniere di cognomi ladini. Gli ultimi volumi del Dizionario Toponomastico Atesino tengono conto nelle introduzioni ai singoli comuni anche dell'elemento onomastico, che è molto rilevante su tutta la costa sinistra dell'Adige e nelle convalli, fra cui Tires, Funés, Eores e Lusòn hanno una parte preminente; qui è più che mai evidente che la germanizzazione non è il prodotto di rilevanti immigrazioni, ma dell'assorbimento lento e fatale dell'originaria romanità, che abbandona gradatamente le sue tradizioni per accettare coi costumi e colla coltura anche la lingua padronale.

Non esiste uno schedario completo dei cognomi attuali atesini che tenga conto del numero e dell'entità delle rispettive famiglie, ma esiste un elenco completo dei cognomi documentati nei casellari comunali nel 1930 circa, cioè l'*Elenco dei cognomi dell'Alto Adige* raccolto con esemplare scrupolosità da Ettore Tolomei: esso dà circa 6.000 cognomi. Basta una scorsa molto sommaria per accor-

gersi della particolare entità del cognome d'origine italiana anche fuori dell'area dolomitica e prescindendo da famiglie immigrate recentemente nell'Alto Adige o che parlino italiano. In queste condizioni la percentuale italiana dovrebbe essere di 27 all'incirca. Viceversa, se nei cognomi attuali atesini noi cerchiamo elementi che in seguito ad analisi linguistiche ed alle documentazioni storiche si rivelino come continuatori indigeni di vecchi strati tedeschi, troveremo, stando ai dati del Battisti, o. c. 68, che essi nel complesso dell'onomastica atesina non possono essere nemmeno espressi come percentuali, ma con rapporti quali 7,8 per mille. Altra prova che l'onomastica atesina non rivela una colonizzazione tedesca antica, ma un adattamento della travolta romanità al germanesimo, è la particolare deficienza del personale germanico. Mentre questo nell'onomastica della capitale del Tirolo, Innsbruck, è di ca 21, in quella atesina, sempre secondo i calcoli del Battisti, può variare fra un massimo di 6,7 o un minimo di 4, 5. Buona parte degli attuali cognomi atesini portati da alloglotti è derivata dai luoghi d'origine: è qui di nuovo caratteristico che il numero dei luoghi d'origine pretedesca superi di molto quello dei luoghi con nome tedesco. Altri cognomi indicano la provenienza etnica, quale « Baier », « Baieregger », ecc., cioè « Bávvari » o « Austriaco », « svizzero », « carinziano », ecc., ma complessivamente sono molto rari. Esaminando i cognomi che indicano provenienza da località fuori dell'Alto Adige, si arriva alla conclusione che essi rappresentano una corrente molto tenue e che la fonte principale dell'immigrazione è il Tirolo. Vi si contrappone una debole corrente che indizia colonizzazione trentina (*Trentiner, Nonser*, ecc.) È notevole, ma si capisce che in un'immigrazione spicciola di carattere prevalentemente rurale sia così, che tra i cognomi atesini non figura alcun « Innsbruckese ». Ricorderemo per ultimo che, dove a base del cognome tedesco stia un appellativo, questo, fino a prova del contrario, può esser sospetto come traduzione d'un anteriore cognome italiano. Ma mancando studi esaurienti in questo settore, non si vuole sollevare qui questa questione. Per noi basta affermare che anche in sede di linguistica le osservazioni qui presentate sul

cognome atesino combinano colle esperienze fatte sui nomi di luogo. Il che conferma che « il cambiamento linguistico della nostra regione non può essere così antico come ad altri piacque asserire » e che gli alloglotti atesini nella loro maggioranza non sono il prodotto d'una forte corrente immigratoria del periodo delle origini bavaresi, ma rappresentano una popolazione etnicamente neolatina germanizzata in epoche molto diverse, in talune vaste zone anzi, proprio recenti, con apporti etnici tedeschi che sono andati « via via aumentando ».

TINA DA MASSA



## La distribuzione odierna delle lingue italiana e tedesca nell'Alto Adige in base ai censimenti 1890-1939.

Nell'annata XI dell'Archivio per l'Alto Adige il geografo Renato Toniolo studiò con molta esattezza la distribuzione attuale degli italiani nell'Alto Adige in base ai censimenti ufficiali del 1890, 1900 e 1910, inquadrando i dati in un esame approfondito delle premesse storiche e geografiche. Nel frattempo altri due censimenti si sono aggiunti a rispecchiare le successive fasi dello sviluppo delle competizioni nazionali nell'Alto Adige: quelli del 1921 e del 1939, mentre il censimento intermedio del 1931 non porta dati linguistici ed è perciò inutile per la nostra ricerca. Le note che qui seguono sono un estratto dallo studio d'egual titolo pubblicato recentemente dall'Istituto di glottologia dell'Università di Firenze.

Un primo e superficialissimo esame basterebbe da solo a sfatare una grossa bugia ripetuta insistentemente nei circoli irredentisti tedeschi, cioè che l'inclusione dell'Alto Adige nell'Italia porti alla rapida liquidazione dell'elemento tedesco. Nemmeno il fascismo, colla sua politica oltranzosa ha evidentemente influito sul naturale sviluppo della situazione nei comuni rurali. Se vi fosse stata una decisa volontà di sradicare e snazionalizzare il contadino tedesco, in un ventennio ne sarebbero apparse ben diversamente le conseguenze. Quelle che noi constatiamo non sono che il proseguimento naturale di tendenze chiaramente profilate anche nei precedenti censimenti.

Una certa differenza c'è fra il censimento del 1910 e quello del 1921 — il primo austriaco, il secondo italiano. Essa può avere

in parte una giustificazione nel fatto che il secondo è basato sulla « lingua materna », il primo sulla « lingua d'uso »; i due concetti non sono perfettamente identici, specie nelle zone mistilingui, dove, come nella nostra, le scuole, gli uffici pubblici, il gran commercio, la chiesa sono in mano dell'elemento tedesco. Succede perciò che molte persone, che usano in famiglia la lingua italiana figurano nel censimento di lingua tedesca, giacchè esse nel rapporto colle autorità e nel mondo degli affari usano il tedesco. Ma il motivo fondamentale sta in ciò, che nei censimenti austriaci in generale, ma in modo particolare in quello del 1910 ebbero luogo o delle reali falsificazioni o delle manipolazioni illecite a danno dell'elemento italiano, fatto questo ampiamente documentato, che diede luogo a discussioni ed a correzioni e che si verificò anche nei censimenti precedenti. Fu per es. accertato che nel Basso Bolzanino, nelle frazioni, dove non c'erano scuole popolari italiane, si qualificarono senz'altro come tedesche tutte le famiglie, i cui bimbi avessero frequentato o frequentassero una scuola tedesca. Anzi a Salorno si arrivò a considerare senz'altro come tedeschi tutti i giovani sotto i 24 anni, se nella loro frazione non esisteva che una scuola tedesca; ciò fu per es. accertato per la frazione dei Laghetti di Salorno. Alcune di queste falsificazioni furono ripetutamente denunziate alla Camera austriaca di Vienna e alla Dieta del Tirolo e diedero luogo a proteste collettive di diversi comuni. Tanto il Tolomei quanto il Toniolo, o. c., p. 23, ne diedero la prova più ampia. Quando per es. si pensa che nel censimento del 1890 ad Egna s'erano dichiarati italiani 405 abitanti e che vent'anni dopo se ne sarebbero ritrovati soli 25 con una riduzione del 93,8 % in un ventennio, si comprende subito, come sia artefatto un simile censimento. Viceversa il censimento italiano del 1921, condotto con molta severità, perchè era una necessità politica quello di sapere esattamente come si ripartissero le nazionalità nell'Alto Adige, non diede luogo ad alcuna discussione e recriminazione ed i suoi dati sono accreditati anche presso gli scienziati ed i politici tedeschi. L'unica opposizione che si potè muover da questo censimento, è quella che, come non poteva essere altrimenti, vennero conside-

rati stranieri gli immigrati tedeschi che non appartenevano all'Alto Adige, cioè furono escluse 24.495 persone su una popolazione di fatto di 252.084. Il risultato fu: 36.734 italiani di fronte a 190.855 tedeschi colle due percentuali di 16,2, rispettivamente di 83,8. Se lo confrontiamo coi dati dei precedenti censimenti del 1880, 1890 e del 1900 e del 1910 avremo le seguenti variazioni:

a. 1880:	15322 it.	(7,8 ‰)	per una popolazione di	193249	abit.
a. 1890:	18921 it.	(9,1 ‰)	» » » »	197233	»
a. 1900:	17528 it.	(8,4 ‰)	» » » »	207712	»
a. 1910:	16510 it.	(7,1 ‰)	» » » »	231943	»
a. 1921:	36734 it.	(16,2 ‰)	» » » »	227589	»
a. 1939:	90055 it.	(32,4 ‰)	» » » »	277720	»

Sta di fatto che la riduzione della percentuale nei due censimenti del 1900 e del 1910 non corrisponde punto alla realtà, ma è esclusivamente la conseguenza della deformazione delle condizioni contingenti nell'ultimo censimento.

Il primo decennio del nostro secolo rappresenta per il basso Alto Adige un periodo di relativa floridezza; l'assestamento delle nuove condizioni dell'agricoltura e dell'industria e l'incremento commerciale di Bolzano e Merano favorirono l'aumento della popolazione e della ricchezza. Per questo motivo il censimento segnala un incremento ragguardevole di 24.230 individui, progresso etnografico che supera del doppio quello del decennio precedente (10.480) ad onta dell'azione continua ed incurabile del depopolamento nelle zone altimetricamente elevate; ad un aumento del 2,8 ‰ nel decennio precedente subentra ora uno del 7,4, dovuto tanto all'aumentata natalità, quanto all'immigrazione. È notevole qui un fenomeno che assumerà vaste proporzioni più tardi: lo sviluppo urbano. Gries e Dodiciville che prima erano comuni rurali, passano ad accrescere la città di Bolzano, che realizza con ciò l'aumento ragguardevole di 9400 abitanti, di cui 7300 tedeschi e 2100 italiani; questi ultimi erano già allora in gran parte alle dipendenze dei grandi alberghi, dei negozi, delle aziende industriali dei due sobborghi. Ma anche nel contado bolzanino, pur essendosene staccati i due sobborghi, contro l'apparente diminuzione di 4350 abit.,

causata da questo fenomeno di urbanesimo e senza tener conto della solita immigrazione del contiguo Trentino, l'incremento naturale della popolazione fu molto forte, raggiungendo la percentuale di 9,2 %, cui contribuì nella parte meridionale validamente l'elemento italiano. Un terzo fatto notevole e corrispondente alle premesse è l'aumento dell' 8,6 % della popolazione del « capitanato » di Merano con un significativo sviluppo degli agricoltori e della piccola proprietà italiana, determinata da una forte immigrazione trentina, sia agricola, sia di mano d'opera addetta allo sviluppo edilizio della città, che il Toniolo, o. c., p. 165, valuta a ca. 3500 persone. Il fenomeno è rintracciabile anche all'infuori del censimento: in questo periodo la stampa tedesca si dimostra ripetutamente allarmata per il « pericolo dell'italianizzazione del Tirolo ». Questi tre fenomeni che ci si presentano nell'ultima fase del dominio austriaco, assumono una fisionomia sempre più chiara nel successivo ventennio. Lo sviluppo urbano di Bolzano e Merano, ma particolarmente quello della prima delle due città è stato notevolissimo. Bolzano nel censimento del 1900, arrivava, compresi i sobborghi di Gries e Dodiciville, appena a 20.977 ab.; attualmente la sua popolazione legale è di 65.505, quella effettiva di 67.003 con 42.396 italiani contro 22.341 tedeschi e 2266 stranieri. La città, non solo è più che raddoppiata, ma il grande aumento della popolazione è dovuto prevalentemente ad italiani. I tedeschi sono saliti in un trentennio da 12.300 a un po' meno del doppio; gli italiani, basandosi sui dati del censimento austriaco, che ne segnalavano 1682, a quasi 42.400, cioè essi sono 25 volte più numerosi che nel 1900; la percentuale italiana è di 64,7.

Possiamo ben dire che la nuova Bolzano, ora tanto provata dalla guerra, è una creazione italiana: la grande e la piccola industria, l'incremento del commercio, le aziende di turismo, la massa operaia, le persone di servizio, la classe impiegatizia sono forze italiane che hanno radicalmente cambiato l'ambiente austriaco bolzanino rimasto eminentemente borghese.

Grande sviluppo ha pure avuto la città di Merano: da una popolazione di 7831 abitanti con una percentuale italiana di 5 la

città è salita in un quarantennio a 27.331 (popolazione legale 25.902) con 11.790 italiani contro 13.165 tedeschi con una percentuale italiana di 45,4. Molto più modesta fu l'evoluzione di Bressanone che in eguale periodo s'è sviluppato da 4733 abitanti con la percentuale di 3,2 a 11.162 (coi sobborghi e con circa 500 stranieri), di cui 1969 italiani con una percentuale di 20,7 (6). Per Brunico di Pusteria lo sviluppo fu da 2244 ab., con la presenza di 22 italiani nel 1900, a 6.165 (popolazione legale) fra cui 947 italiani con una percentuale di 31,9. È dunque evidente che l'industrializzazione dell'Alto Adige, il servizio del forestiero, l'affluenza di famiglie di funzionari e il commercio hanno determinato un rapido incremento d'italianità. Non è dunque un'immigrazione di elementi deteriorati o di poca consistenza civica dalle vecchie provincie nell'Alto Adige meno popolato, che s'è venuta determinando nell'ultimo ventennio; oltre alla mano d'opera rurale di cui il basso Bolzanino non saprebbe privarsi, sono il piccolo commercio, il personale tecnico industriale ed amministrativo, famiglie sobrie e tranquille, piuttosto aliene da contatti colla popolazione indigena e dedite all'onesto lavoro. Un'inchiesta fatta presso le preture delle zone in cui la percentuale d'italiani è maggiore assoda nel modo più sicuro la generale onestà di questo elemento. Lo sviluppo della spinta italiana è inversamente proporzionale alla distanza dal Trentino. Il maggior incremento di Merano, confrontato con Bressanone, sta in relazione colla diversità di sviluppo delle due città sul piano industriale.

Non sono invece avvenuti grandi cambiamenti nell'ambiente rurale. È un peccato che il censimento del 1939 si limiti alla provincia di Bolzano, dimodochè per i comuni mistilingui di Salorno, Magrè, Cortaccia, Egna, Montagna, Valdagno, Ora, Termeno mancano dati più recenti. Prescindiamo da Roverè di fronte a Salorno, del tutto italiana. Anche negli altri comuni di questa zona già nei primi censimenti (a. 1890) le percentuali degli ab. di lingua italiana erano molto alte: Egna 25, Ora 19,2, Laghetti 73,3, Pochi 72,4, Salorno 33,6, Magrè 13,7 (nel 1900: 23,6), Castelvechio 20; non v'è motivo di credere che esse siano in diminuzione, perchè il

censimento del 1921 indica aumenti notevoli specie a Salorno, Egna, Magrè, cioè nei tre comuni più vicini alla zona compatta italiana del Trentino. Negli altri comuni sotto Bolzano occorre distinguere fra paesi sulla destra dell'Adige lungo la grande via di transito, fra quelli sull'altipiano di Caldaro sotto la Mendola, da cui si riversa la mano d'opera agricola dell'alta valle di Non e fra i due comuni orientali sull'altipiano delle Regole, Nova Ponente e Nova Levante, che mancano di buone comunicazioni col fondovalle. In essi lo sviluppo in senso italiano è stato minimo: a Nova Levante, su una popolazione legale di 1173 abitanti figurano nel censimento del 1939 soli 80 italiani colla percentuale di 6.8, a Nova Ponente su 2813 ab. risultavano di lingua italiana 155 colla percentuale di 5.4. Nei secondi, cioè nei comuni di Termeno, Caldaro e Appiano il censimento del 1890 indicava una popolazione complessiva di 10.006 abitanti di cui 698 italiani con una percentuale di 6.2. Nell'ultimo censimento i due comuni figurano con 12.334 abitanti fra cui 1582 italiani con una percentuale di 12.8. Nella zona quasi esclusivamente vitifera e intensamente agricola v'è apparentemente un progresso: dico apparentemente, perchè chi conosca il comune di Caldaro deve supporre che qui più che mai i dati dei censimenti austriaci non abbiano corrisposto alla realtà. L'afflusso ananiese dal passo della Mendola, favorito dalla funivia e dalla camionabile supera dunque l'incremento naturale e l'immigrazione tedesca che è notevole: il censimento ultimo segnala nei due comuni 224 stranieri.

S. Giacomo e Lèves alle porte di Bolzano furono nel periodo del dominio austriaco i segnacoli di italianità bolzanina e qui più che mai è facile cogliere in fallo i censimenti austriaci. La statistica scolastica del 1901 indicava fra gli scolari la percentuale italiana con 95, mentre il famigerato censimento del 1910 riduceva la popolazione da 757 a 346 colla percentuale del 44.8. Un confronto fra i censimenti del 1890 e quello del 1900 ci mostra pur esso una fittizia diminuzione dell'elemento italiano: mentre i tedeschi salgono nel decennio da 570 a 919, gli italiani diminuirebbero proporzionalmente, perchè il loro aumento è limitato da 621

a 757; nel 1890 la percentuale era del 52.1. Attualmente Lài ves ha una popolazione effettiva di 5765 abitanti di cui sono italiani 4626 con una percentuale di 80.2. A sud di Lài ves il comunello di Vadena fu anch'esso la roccaforte dell'italianità rurale nel basso Bolzanino. I due censimenti del 1890 e del 1900 davano le percentuali italiane di 87.2 e 88.9. Il censimento più recente vi indica su 708 ab. solo 76 tedeschi colla percentuale italiana di 89. Il paesetto, stretto fra la costa boscosa e ripida del Pìglòn e una ansa dell'Adige che lo separa dalla « via trentina » e quindi fuori del traffico, è dedito esclusivamente all'agricoltura: il possesso fondiario è in gran parte in mano di proprietari italiani, ma anche quelli tedeschi si valgono di mano d'opera agricola italiana.

Nel Tratto Atesino Settentrionale, cioè nella zona sul fondovalle e sulla spalla destra della valle, il numero degli italiani, pur essendo notevole in qualche centro, è meno forte che nel Tratto Atesino Meridionale sotto Bolzano. Nell'ultimo censimento si nota sì un forte aumento di popolazione italiana nel comune di Terlano-Vilpiano: ai 1362 abitanti del 1890 con 149 italiani (11 %) corrispondono nel 1939 ben 2342 abitanti di cui 775 italiani colla percentuale tripla di 33.1; si fa evidentemente risentire l'azione della vicina città. Postàl con 462 italiani su 994 (45 %) e Gargazzone con 162 italiani su 727 abitanti (23,4 %) continuano condizioni di italianità già prima molto buone; il Biedermann, nel 1850, calcolava che quasi la metà degli abitanti di Postàl fosse italiana e due terzi di quella di Gargazzone, sia pure in parte germanizzata. Nel 1890 le percentuali italiane nei due comuni erano del 38,2, rispettivamente 34, diminuite nel 1900, secondo il censimento ufficiale, a 24.6 rispettivamente a 16.3; l'aumento di Postàl è recente, perchè esso nel 1910 era ridotto al 23.2 degli abitanti. Ma se dovessimo tener conto della distribuzione delle due lingue secondo la statistica degli alunni delle scuole rurali nel 1910 noi dovremmo attendere per Postàl le percentuali di 71.2, per Gargazzone 67.1, per Terlano 23.7 e per Vilpiano 15.2. Può dunque darsi che l'aumento, quale risulta dal confronto degli ultimi due censimenti, sia fittizio, perchè i dati degli anteriori censimenti sono evidente-

mente non genuini. Invece i grossi comuni sull'altro fianco dell'Adige, pur essendo più vicini all'italiana Val di Non, ben poco risentono di questa vicinanza, specialmente quelli sul largo ripiano orografico sotto il passo delle Pallade a ca. 400 m. sul fondovalle. Solo a Marlengo, per la prossimità di Merano, troviamo su 2549 abitanti ben 743 italiani (29 %), aumento questo vigoroso e recente, perchè nel 1900 gli italiani vi costituivano appena il 3.7 %. A Lana riscontriamo su 5411 abitanti solo 423 italiani (7.9), a Tèsimò su 1931 abitanti solo 43 (2.2), a Nalles su 1294 abitanti solo 56 (4.3), mentre le corrispondenti percentuali erano nel 1900: 1.2, 5.6. Quanto meno fertile è il suolo ed occasionale la cultura della vite, quanto più sull'agricoltura predomina il prato coll'allevamento del bestiame, tanto meno frequente è l'insediamento agricolo italiano. Ad occidente di Merano permangono le deboli aliquote italiane nei comuni vicini di Lagundo, Parcines e Naturno e in quelle maggiori della Venosta — Silandro, Málles, Curòn, Prato e Tubre; in questi ultimi non si tratta evidentemente di popolazione rurale, ma di addetti al commercio, all'industria e funzionari.

Nel bacino dell'Isarco i nuclei ladini sono compattamente italiani; qualche incrinatura alloglotta traviamo ad Ortisei, dove a 2394 ladini si aggiungono 187 tedeschi (7.8); nessun sintomo di vitalità ladina nella zona contermina: i ladini, appena escono dalla loro area nazionale si lasciano assorbire dagli allogeni. Del rimanente si può affermare che l'ultimo censimento conferma quello italiano precedente, segnando delle percentuali modeste in quasi tutti i comuni sulle grandi arterie di transito e lasciando intatti quelli appartati. Così avviene che una valle che fu per tanti secoli ladina, situata non lontana da Bressanone come Lusòn, che ha 42 italiani su 1305 abitanti, oppure in Pusteria Terento e Falzes di fronte a San Lorenzo, ma isolati, hanno percentuali italiane assolutamente trascurabili. Nel basso Isarco si trova in eguali condizioni Villandro. Invece nei paesi lungo la ferrovia del Brennero le minoranze italiane segnalate nel censimento del 1921, già incipienti in quello del 1910, ebbero un aumento alle volte notevole: a Mezzaselva su



1144 ab. vi sono 480 italiani (42 %), richiamati dal servizio ferroviario della Fortezza e dall'industria del legname; a Vipiteno, che è una graziosa cittadina, su 3769 abitanti furono calcolati 690 it. (18.3), mentre il censimento del 1890 dava una percentuale di 2.9: in mezzo secolo questo centro s'è più che raddoppiato. Il comune del Brennero, incrementato con Flères e Colle Isarco ci presenta su 11,162 abitanti ben 1969 it. (17.9); il grande aumento di italiani, già notevole nel censimento del 1921 è dovuto, oltrechè al commercio, particolarmente agli addetti ai servizi per il transito e per l'industria del forestiero.

Le cause e i modi dall'aumento italiano nell'Alto Adige sono dunque molto complessi, dato che ogni piccolo e grande centro ha specifici fattori determinanti che richiederebbero ben altro esame di quello che qui si presenta. Ma anche da questa esposizione balzano evidenti alcune conclusioni:

1) Il ritmo dell'aumento della popolazione italiana sta in diretta relazione collo sviluppo industriale della regione. Per questo motivo, per il commercio, per l'afflusso di personale italiano dell'amministrazione delle ferrovie, il grandissimo aumento urbanistico è esclusivamente italiano.

2) L'aumento dell'italianità si sviluppa prosperosamente lungo le arterie del grande traffico, mentre lascia inalterate le condizioni dei centri rurali appartati.

3) L'aumento degli agricoltori italiani nel Tratto Atesino da Salorno a Merano, ma specialmente da Salorno a Bolzano continua: qui non agisce soltanto il fattore economico, che è il fulcro della vita nazionale, ma anche quello geografico costituito dalla immediata vicinanza del Trentino e dalla giacitura del basso Bolzanino che è circondato ad oriente e ad occidente dalle valli italiane di Non e di Fiemme, con eccedenza della popolazione sulle risorse del suolo.

4) Nelle valli più settentrionali, dove l'economia basa piuttosto sulla pastorizia e sull'allevamento del bestiame e dove le risorse economiche sono già sfruttate, il progresso demografico è lento e in certe zone in deciso regresso. Qui l'immigrazione agri-

cola è esclusa e perciò le condizioni linguistiche rimangono stazionarie. La fluttuazione della zona mistilingue vi rimane sconosciuta; ci si presentano compatte due aree ben differenziate: la tedesca e la ladina. Qui è ben chiaro che la variazione da una composizione etnica ad un'altra « non può avvenire che per sostituzione di elemento ad elemento » (Toniolo, o. c., p. 172); anche ciò con la riserva pregiudiziale che i nuovi elementi sparsi in un ambiente alloglotto non vengono successivamente intedescati. Soltanto nei fondi delle grandi vallate, per es. nell'alta val Venosta, nel bacino di Vipiteno, di Bressanone e di Brunico o sull'altipiano di Castelrotto sarebbe possibile introdurre una tecnica più moderna e più razionale dell'agricoltura con qualche specializzazione che potrebbe esser favorita dalle aumentate e perfezionate vie commerciali. Dato lo squilibrio della densità di popolazione nel Trentino e nella zona più interna dell'Alto Adige, in queste sole plaghe privilegiate si delinea la possibilità d'un apporto italiano mediante commerci dalle valli tridentine. Nelle vicinanze dei tre centri urbani di Bressanone, Brunico e Vipiteno nuove colonie agricole di elementi italiani adatti e già esperti nello sfruttamento agricolo in condizioni simili hanno probabilmente la prospettiva d'una riuscita. Occorre però che all'immigrazione di singole famiglie si sostituisca quella di gruppi famigliari che si sorreggano vicendevolmente senza cedere all'ambiente. L'impossibilità di colonizzare valli alpine laterali ai grandi solchi della Rienza, dell'Isarco e dell'Adige, fuori delle arterie di comunicazione, con altimetria inquietante, con netto predominio della silvicoltura e della pastorizia su un'agricoltura arretrata fu probabilmente il motivo per cui le valli ladine, colonizzate nella seconda metà del medioevo, quando era ancor ladina la popolazione del bacino dell'Isarco, chiuse alla recente penetrazione tedesca da profondi incassi e aperte invece l'una verso l'altra attraverso comodi valichi alpini alle loro testate, riuscirono finora a mantenersi di fronte al germanesimo.

Ladine o tedesche, le valli laterali appartate formano dunque dei blocchi antropici nazionalmente unitari e resistenti. Agisce qui tuttora il plurisecolare confine formato dal tratto inabitato costi-

tuito dalle profonde gole postglaciali, con cui le convalli sfociano nelle valli principali; dietro ad esso non v'è più la prospettiva di sfruttare opportunamente le risorse del suolo per nuovi immigrati. Se nelle valli dolomitiche ladine dovesse verificarsi, come non sarebbe certamente improbabile, se la Ladinia dolomitica dovesse continuare a sottostare ad un ambiente alloglotto estremamente aggressivo, un collasso nazionale, ciò avverrebbe, come è avvenuto a Tires, ad Èores o a Lusòn non per l'introduzione d'un notevole nucleo di immigrati tedeschi, ma per il successivo pervertimento del ladino, minato nel suo lessico e ancor più nello spirito, in quanto i ladini, abituati a riconoscere l'inferiorità del loro dialetto rispetto alla lingua tedesca e la sua inadeguatezza alla cultura moderna, sono costretti dalle circostanze politiche e geografiche ad accomodarsi alla civiltà straniera, di cui sono succubi, svolgendo una vita stentata e conservativa in condizioni di inferiorità culturale rispetto agli alloglotti, della cui lingua si servono per tradizione e per necessità. Per impedire dunque che crolli quest'ultimo così interessante baluardo della romanità, il che costituirebbe un'onta per la nostra civiltà, occorre ristabilire condizioni nazionali più dignitose, rafforzare l'italianità nei vicini centri urbani di Brunico, Bressanone e Bolzano, e specialmente dare ai Ladini la sensazione che al disopra dei piccoli interessi locali e del crollato microcosmo tirolese, la lingua del commercio, dell'industria e dell'amministrazione è italiana. Più che mai occorre deprimere l'orgogliosa propaganda pangermanica, che da decenni sobilla i fratelli contro i fratelli, rendendo difficile la comprensione dei comuni interessi, e sostituirvi come potente forza morale la romanità. In altre parole: il problema dei ladini dolomitici è un problema sostanzialmente morale.

5) « Il fattore morfologico assume particolare valore sui limiti della nazionalità a causa della difficoltà delle comunicazioni, colà, dove non solo il rilievo è più accidentato, ma anche dove la disparità di elementi etnici è maggiore e più antica. Si veda per es. la compattezza tedesca nell'alto ed isolato altopiano del Salto, al di sopra del Lungomonte ed i dintorni di Bolzano, dove

l'italianità è da secoli intensa e vivace e quello dell'altipiano di Favogna, sopra incombente per 1000 m. alla conca di Roverè della Luna, completamente italiana », Toniolo, o. c., p. 175.

6) Fattore decisivo è nella parte settentrionale della provincia di Bolzano l'altimetria, come determinante dello spopolamento alpino.

Nelle Alpi Centrali un'altimetria superiore a 1400 m. s. m. è poco favorevole a stanziamenti stabili e questi diminuiscono rapidamente di cento in cento metri anche nei posti con buona esposizione. Sopra i 1700 m. s. m. gli stanziamenti stabili sono rari; sopra i 1900 assolutamente isolati. Mentre nel trentennio 1880-1910 aumentano gli insediamenti fino a 1200 m. s. m., da questa quota in su essi rimangono stazionari per altri duecento metri e diminuiscono a maggior altezza. Alla diminuzione degli insediamenti corrisponde una progressiva diminuzione della popolazione. Alla percentuale 8.3 del censimento del 1869 per la densità della popolazione stanziata fra 1400 e 1600 m. s. m. corrisponde nel 1910 soltanto 6.2, mentre quella fra 1600-1800 m. s. m. discende da 1.6 a 1.2. Viceversa alla percentuale 19.8 per l'altimetria fino a 400 m. s. m. corrisponde nel 1910 quella di 30.5.

## II.

Non è privo d'interesse lo studio delle premesse storiche della distribuzione moderna delle aree linguistiche nell'Alto Adige, che viene ristretto ai fenomeni principali. Cominciamo dalla più antica, quella ladina. Essa è l'ultimo lembo neolatino del bacino dell'Isarco, quel pochissimo che rimane delle originarie condizioni al riparo, ormai insufficiente, dall'incalzare del germanesimo. Senza far qui la storia di queste vicende, ormai note nei più intimi particolari dall'opera premiata di Carlo Battisti, *Storia linguistica e nazionale delle valli dolomitiche*, Firenze, 1941, basterà ricordare che, se le attuali zone ladine furono colonizzate dalla seconda metà

del sec. XII in poi con elementi dedotti dalle due valli principali dell' Isarco e della Rienza, siccome questi erano neolatini, doveva essere neolatina la plebe rurale delle due valli di provenienza. Negli ultimi secoli del medioevo ladini e tedeschi continuano ad aumentare la loro consistenza etnica senza spostamenti linguistici, ma dal principio dell' età moderna la decadenza linguistica dei primi è irrimediabile. Ad un aumentato potere d'urto del tedesco, che aveva già saldamente in possesso i centri principali brissinesi, corrisponde una reazione sempre minore del ladino, minato dalla lingua dell'amministrazione, della chiesa e della scuola, con vita comunale ambientata al « Landrecht » tirolese (diritto tirolese) e con statuti tedeschi, con artigianato rurale per lo meno in gran parte alloglotto. L'attuale incomprendimento del problema nazionale, l'avversione non celata alla lingua e alla cultura italiana sono l'immediata conseguenza di questa mancanza di reazione. Le affermazioni di volersi mantenere immuni dalla penetrazione tedesca sono oggi come ieri delle vane logomachie, assolutamente inefficaci ad arginare e reprimere la penetrazione tedesca, non suggerite da una coscienza etnica o dal riconoscimento dell'ampiezza del pericolo e dei modi di fronteggiarlo. Il nucleo attuale dei dialetti dolomitici è ricinto verso occidente da un'anziona costituita dai comuni che occupano il fianco orientale del solco dell' Isarco, dove da Tires a Lusòn la romanità fu travolta nell'ultimo periodo. Nella sua *Landesbeschreibung von Südtirol*, a. 1600, M. S. von Wolkenstein afferma che nella giurisdizione di Nova Levante e di Nova Ponente convivevano contadini italiani e tedeschi; così a Cardano e Cornedo. Ladino si parlava allora nelle due frazioni di S. Michele e S. Leonardo di Castelrotto. Secondo lo stesso autore, sarebbe invece stata tedesca già allora la valle di Tires, dove la toponomastica è così manifestamente ladina. Più a settentrione per Gudòn, Funés, Eores e Lusòn mancano in quest'autore i dati sulle nazionalità. Dovunque i nomi di luogo d'origine ladina predominano largamente su quelli tedeschi.

Passiamo alla più recente, la zona mistilingue bolzanino-meranese. Ci troviamo qui di fronte ad un fenomeno molto interessante.

A mezzogiorno di Salorno, in pieno territorio tridentino s'era venuto formando sotto la duplice spinta della giurisdizione di Monreale e del convento agostiniano di S. Michele nel sec. XIV-XVI un' oasi tedesca che sbarrava l'accesso dal Trentino all'Alto Adige e alla valle del Non. A settentrione della stretta di Salorno continuarono invece le condizioni italiane normali, rallentate sì da questa interruzione nella continuità dell'italianità nella valle principale, ma alimentate dalle ininterrotte risorse etniche delle due valli laterali italiane di Non e di Fiemme. Le vaste paludi del fondovalle rendevano malarica quella regione e richiedevano sempre nuovi afflussi, tanto più che la popolazione indigena appare precocemente sfibrata. Non c'è un momento in cui noi possiamo parlare di completo intedesramento: anche nei punti più contestati, l'afflusso etnico dalle due valli laterali riuscì sempre a controbilanciare il processo di germanizzazione. Basta scorrere i *Documenti sulle terre dell'Alto Adige dell'Archivio del Capitolo di Trento* di Monsignor V. Zanolini nell'«Archivio per l'Alto Adige», XXV, o gli indici del libro delle decime di Caldaro di Enrico di Rottenburgo, ca. 1360, pubblicati recentemente da Carlo Battisti nello stesso periodico, XL, pp. 140-170, per documentare che l'onomastica è in qualche zona per il 75 % italiana, percentuale ancora superata da quella che riscontriamo nei nomi di luogo. Nel primo volume della matricola dei matrimoni di Caldaro (a. 1621-28) sui primi cento matrimoni lì registrati, 33 risultano contratti fra persone entrambe con cognome italiano, 37 fra persone di cui una aveva cognome inequivocabilmente italiano. Un quarto di secolo prima M. S. von Wolkenstein, aveva affermato che i Caldaresi erano per metà italiani. Una controprova può essere apportata esaminando i 630 cognomi derivati dalle iscrizioni della matricola delle nascite fra il 1589 e il 1664: non meno di 386, cioè il 62 % sono di fondo italiano, in parte nemmeno adattati all'uso linguistico tedesco. Il libro dei censi della parrocchiale di Caldaro del 1570 presenta condizioni identiche. Un po' prima G. Pirro Pincio (a. 1546), esperto conoscitore del Tratto Atesino poteva affermare che da Bolzano a Salorno l'italiano si parlava corrottamente « con

mescolio d'entrambe le lingue »; ciò nel celebre passo in cui, confermando, senza conoscerla, l'osservazione che il monaco Felix cent'anni incirca che (i Bolzanini) s'hanno usurpata la lingua tedesca; per avanti parlavano italiano come fanno hora i Trentini ».

Tre anni dopo Innocenzo da Prato scriveva (1549) nella sua opera annalistica sulla chiesa di Trento (*Tridentinae civitatis commendabilia*) che a Salorno, a Tormeno, ad Egna, nel Lungadige e nel Tratto Atesino passo passo il tedesco cede all'italiano. Non molti decenni più tardi il tedesco Martin Zeiler (a. 1629) ci avverte della presenza di numerosi italiani nei villaggi presso Bolzano. Procedendo invece da N a S, cioè discendendo lungo l'Isarco, B. G. Pacichelli in *Memorie di viaggi per l'Europa*, Napoli, 1685, III, p. 437, nota che l'italiano comincia alla Colma sotto la Chiusa e va aumentando verso Bolzano. Il fatto non sorprende, perchè abbiamo visto che anche M. S. von Wolkenstein riconosce il carattere mistilingue della giurisdizione di Castelpietra. Secondo questo autore, nel 1600 Tormeno sarebbe stato bilingue, con molti elementi anauniesi (trentini), osservazione certamente esatta, perchè nel 1576 il parroco del luogo lamentava che gli italiani della sua pieve disertavano la predica tedesca, non comprendendo quella lingua; Sello era prevalentemente italiano, Caldaro bilingue al 50%, la giurisdizione di Castelvecchio-Appiano bilingue, nel senso che i proprietari del suolo erano (nobili) tedeschi, mentre gli agricoltori erano quasi tutti italiani. Le notizie qui riferite basteranno a farci comprendere che all'inizio del sec. XVII il basso Bolzanino era più fortemente italiano che all'inizio del sec. XX; non si può quindi dire che l'italianità del Lungadige e del Tratto Atesino sia una recente conquista. Anche per il Settecento abbiamo dei ragguagli molto precisi. Lo storico trentino Padre Gian Cristoforo Tovazzi (1736-1806), che viaggiò ripetutamente e studiò a fondo questa regione ci avverte che nel Tratto Atesino sono usate entrambe le lingue, anche se a Salorno, Ora e Caldaro il tedesco è più diffuso. Nella seconda metà del secolo viene impiantato per ordine di Maria Teresa il grande catasto fondiario, documentazione

formidabile dell'importanza del possesso agricolo da parte di italiani. Essendo ridiventati italiani San Michele e Mezzocorona, sul confine settentrionale dell'attuale Trentino, a sud della stretta di Salorno, non solo entro il sec. XVIII fu riconquistato Roveré della Luna; nei primi decenni dell'Ottocento si risentono di ciò tanto Cortaccia, quanto Salorno. È questo il periodo in cui l'italiano segna decisivi aumenti fino al 1880 circa. Il progressivo impaludamento del fondovalle che incomincia in questo periodo, che non solo genera un clima malarico, ma rende molto più difficile la coltivazione del suolo, che non fu sopportata dal contadino tedesco, incapace di abituarsi a questo peggioramento d'ambiente; l'abitudine del parco contadino trentino al caldo afoso del fondovalle e alla sopportazione delle maggiori fatiche, determinò il lento irradimento di quest'ultimo nelle zone abbandonate dall'agricoltore tedesco. Verso il 1850 questa penetrazione etnica e linguistica diventa un reale pericolo per la nazionalità tedesca. Basta leggere le opere dello Staffler e di Beda Weber o anche del Noë (ca. 1860) per accorgersene. Fra il 1840 e il 1880 la stampa tedesca, dai giornali alle pubblicazioni scientifiche, eleva un coro di protesta e di lamenti contro il progresso dell'italianità, contro il quale non pareva che vi fosse rimedio: dallo Hörmann (1816) all'Angerer (1881) le lagnanze sulla perdita nazionale del basso Bolzanino diventano un tema obbligato; se ne impadroniscono non solo i giornali tirolesi, ma anche i più diffusi della Baviera. Basti qui riferire un passo del « Vaterland » del 25 marzo del 1880: « Qui occorre anzitutto constatare il fatto che presso di noi l'elemento italiano è in marcia continua e sollecita verso il nord. Chi non avesse visitata Bolzano da una ventina d'anni, e ci mettesse ora il piede, rimarrebbe ora stupito dei progressi fatti dalla lingua italiana in questa marca di confine della Germania. Sarebbe ozioso voler dimostrare questo fatto in linea generale, poichè esso viene ovunque ammesso. Alcune isole tedesche vennero bensì beneficate con la creazione di moderne scuole tedesche, ma questi piccoli comuni, i cui abitanti masticano male, storpiandolo, il tedesco, riescono a salvare alcune espressioni tede-



sche soltanto perchè si trovano isolati fra i monti. Il progredire dell'Italia nel Tirolo non riescono a contrastarlo ». O non si vide o non si volle vedere che il deperimento del tedesco nel Tratto Atesino non era che la conseguenza di una lunga convivenza di italiani e di elementi intedescati, influenzata ora dalle peggiorate condizioni del suolo. Di ciò si valse immediatamente l'autorità austriaca: nel 1860 il ministro Schmerling emanò delle istruzioni severe contro « l'italianizzazione di comuni e di scuole tedesche », e sei anni dopo il governo del Tirolo e l'arcivescovo di Bressanone svolsero un'azione per staccare dalla diocesi di Trento i decanati atesini, azione che abortì per l'abile opposizione del vescovo di Trento, Benedetto Riccabona.

Nel 1880 fu regolarizzato il corso dell'Adige che modificò completamente le condizioni rurali. Una sistematica fortissima pressione, la potenza del capitale germanico, l'irrigidimento della posizione statale contro lo sviluppo dell'italianità, la campagna contro la scuola italiana si coalizzarono contro la tenacia del contadino italiano, che viene snazionalizzato ad oltranza. Del ricupero delle posizioni perdute la politica italiana non s'è occupata con metodo e con costanza, ed è stato un male. Se il contadino italiano da solo ha potuto migliorare le sue condizioni, quando egli fosse stato protetto da un'autorità politica meno miope avrebbe potuto fare di più. Giacchè non si tratta di convertire all'italianità gli alloggiamenti bolzanini e del Lungadige, ma di impedire l'apostasia delle famiglie rurali italiane, la cui immigrazione è necessaria per l'intensa agricoltura della plaga.

Un fattore nettamente negativo fu, sempre nel 1880, la conclusione della triplice alleanza. L'Italia ufficiale è costretta a disinteressarsi non solo del problema atesino, ma anche di quello trentino.

Con Bolzano ci troviamo in condizioni identiche; al posto delle condizioni agricole basta porre quelle commerciali, che si impernano sulle celebri fiere e sul magistrato mercantile, fonte larga di italianità; a ciò si aggiunge la pressione dell'immediato

contado fortemente commisto di elementi agricoli italiani. L'importanza del commercio è di antica data: basta ricordare il banco dei fiorentini Rossi nel 1311. Non esistendo l'antico archivio bolzanino, non siamo in grado di avere notizie sufficienti sulle condizioni di Bolzano prima del sec. XV. Abbiamo visto le due enunciazioni del tedesco Felix Faber (a. 1480) e di Giov. Pirro Pincio (a. 1546). Se, com'è più che evidente, le due dichiarazioni sono indipendenti, esse rivestono particolare importanza, perchè ci fanno apparire Bolzano come una città prevalentemente italiana alla metà del sec. XV. Nel 1490 l'arciduca Sigismondo nel conferire a Bolzano il privilegio mercantile, limita l'incolato in città degli italiani « che hanno in loro possesso molte case a Bolzano ». Già nel 1469 la città era passata dal vescovo di Trento al duca di Tirolo: è da quest'epoca che comincia il cambiamento nazionale del capoluogo. Nel 1583 il convento dei Domenicani, che fino allora apparteneva alla provincia italiana o per lo meno aveva Padri italiani, è sostituito con Padri tedeschi su richiesta di Ferdinando II al cardinale tridentino L. Madruzzo; nei quattro periodi delle fiere la predicazione continuò però sempre in italiano. È dunque probabile che negli ultimi decenni del sec. XV abbia avuto luogo una contrazione dell'elemento italiano, ma è altrettanto vero che Bolzano anche nei secoli seguenti ci si presenta come una città mistilingue con notevolissima minoranza — e probabilmente, negli strati inferiori, maggioranza italiana.

Riassumendo, crediamo di poter affermare che il Lung' Adige e il Tratto Atesino colla città di Bolzano costituiscono una zona mistilingue in cui nel passato fu in media, per lo meno come al presente, numerosissimo l'elemento rurale e civico italiano. Questo fenomeno non è punto una recente conquista italiana, ma risale ad un periodo tanto antico che possiamo ritenere escluso nel modo più assoluto che questa zona sia mai stata completamente strappata alla romanità. Le feroci pressioni esercitate nell'ultimo cinquantennio prima della redenzione dal governo austriaco-tirolese e dalle potenti organizzazioni pangermaniste hanno frenato, ma non

impedito il fenomeno di continuo sopravvento dell' elemento italiano. Ciò non è possibile, perchè il basso Bolzanino è e rimane tributario etnicamente delle due valli laterali italiane che vi riversano quella costante, secolare immigrazione, senza la quale questa terra tornerebbe fatalmente a spopolarsi ed a intristire.

GIORGIO CARAGATA  
>



## La pressione tedesca sul ladino dolomitico.

Nell'Alto Adige orientale, nell'angolo formato dalla confluenza della Rienza coll' Isarco, si parlano tuttora due dialetti neolatini arcaicizzanti, che rappresentano quanto ormai rimane della romanità della Rezia orientale: il gardenese e il badiotto-marebbano.

Essi vengono chiamati ladini, come i dialetti conservativi neolatini dei Grigioni e come le nostre varietà friulane della Carnia e della sottostante pianura e rappresentano la continuità linguistica del latino volgare alpino parlato nei tre punti abbastanza lontani delle Alpi centrali ed orientali.

Secondo il censimento del 1939 la prima varietà è parlata da 4623 valligiani, la seconda da 6128: complessivamente avremo 10751 ladini atesini. Per maggior esattezza questa cifra potrebbe essere portata a 11000, comprendendo le poche centinaia di ladini domiciliati nei centri maggiori della Pusteria, del basso Isarco, a Bressanone e a Bolzano. Ma queste ultime sfuggono alla romanità: quando una famiglia ladina s'insedia in un ambiente tedesco, essa perde, al più tardi in una generazione, la lingua materna. Viceversa la zona ladina dolomitica comprende due valli che esorbitano dall'Alto Adige: la valle di Fassa con 4354 abitanti e quella di Livinallongo (alto Cordevole) con 2150; esse sono il prolungamento verso oriente e verso mezzogiorno delle due varietà atesine e costituiscono il raccordo ladino coi dialetti fiamazzo (Trentino) e alto bellunese. Ma anche se esorbitanti dall'area atesina, queste due parlate appartengono allo stesso sistema dialettale, perchè prodotte dall'immigrazione medioevale atesina: la loro zona apparteneva al principato vescovile di Bressanone. Considereremo perciò questi

17000 ladini dolomitici come un'unità antropica e linguistica che, sotto quest'ultimo aspetto, si stacca nettamente dalla massa dei contadini del bacino dell'Isarco che ha perduto l'antico dialetto ed ha assunto la lingua padronale tedesca, ambientandosi ad una cultura radicalmente opposta all'originaria romanità.

Ci limitiamo qui a presentare nei suoi aspetti più tipici la pressione esercitata dal tedesco su quest'ultimo baluardo della romanità alpina.

\*  
\* \*

Affermiamo pure che, se le condizioni della romanità grigione sono estremamente precarie, non lo sono di meno quelle atesine, dove una feroce campagna di snazionalizzazione iniziata nella seconda metà del secolo scorso ha intaccato oltre alla lingua anche la spiritualità dei Ladini. La popolazione, cresciuta all'ombra di autorità che non parlavano che il tedesco, doveva riconoscere come lingua padronale e quindi culturale una del tutto diversa dalla propria. Essendo tutti gli ordinamenti amministrativi e i libri giudiziari scritti in tedesco, si può asserire che si lasciò al dialetto ladino soltanto il poco indispensabile per una popolazione, che per lo più non comprendeva il tedesco. Per la stesura degli atti ufficiali si ricorse anche all'italiano; ma nel bacino gaderano e in Gardena mancano documenti notarili in italiano o in ladino, il che dimostra fino a che punto queste valli abbiano accettato l'uso del tedesco. Unica eccezione è una traduzione di un documento forestale di Marebbe del 1708. La lingua della chiesa, dal '700 in poi, fu ladina « italianizzata » o italiana del tutto; non si può arguire quali fossero le condizioni nel medioevo; però su 15 parroci di Pieve (1214-1550) solo il tredicesimo porta cognome ladino, Marco Perlung (1506-1510). Dal 1550 al 1604 si succedono parroci italiani, poi parroci locali o ampezzani; anche i cappellani delle altre chiese badiotte risultano per lo più nati e cresciuti in ambiente ladino. Rispetto alla scuola, basterà ricordare che la più antica è quella della parrocchia di Marebbe, che risale alla metà dell'600. Solo

con Giuseppe II (1740-90) si può parlare di una scuola elementare rurale, i cui maestri sono i cooperatori delle rispettive parrocchie, i quali si battono strenuamente per opporsi all'autorità politica di Innsbruck, che voleva introdurre il tedesco nelle scuole delle valli ladine. Tuttavia esiste una precisa testimonianza del giudice di Marebbe Johann Stinberger, dell'anno 1802, secondo la quale già allora a S. Vigilio l'istruzione elementare era parzialmente tedesca; la scuola elementare bilingue dovè essere prevalente nei primi due terzi del secolo scorso, a quanto risulta da una relazione del « Tiroler Boten ». Non potendo però l'istruzione corrispondere alle necessità culturali, i capocomuni, per ovviare a questo inconveniente, quando furono interrogati dal capitano distrettuale di Bressanone, dettero il loro assenso (1873) che la scuola divenisse esclusivamente tedesca; però il clero della valle si oppose, riconoscendo il ladino come dialetto italiano. Si ottenne così il risultato che dal 1875, se l'italiano era ammesso come lingua ufficiale per l'insegnamento del catechismo, era escluso del tutto dalla scuola, soprattutto perchè attraverso la scuola si sarebbero « italianizzate » le valli ladine. Però dopo un decennio di esperienza, riconosciuta l'enormità del provvedimento, in seguito ad istanze, le autorità comunali ottennero nel 1894 l'approvazione da parte del Ministero che si insegnasse l'italiano per 5 ore settimanali. La prevalenza del tedesco rimase notevolissima, perchè i maestri austriaci o non conoscevano la nostra lingua o la insegnavano di mala voglia.

Condizioni analoghe presenta la Gardena: la pressione esercitata dal tedesco non deve essere stata qui eguale in tutti i secoli; essa andò aumentando, man mano che le zone confinanti perdettero la loro nazionalità neolatina e divenne fortissima specialmente dalla metà del secolo scorso, per motivi di politica austriaca. Negli ultimi secoli del medioevo l'anfizona che ricinge questa valle permise in essa un continuo apporto di innovazioni fonetiche e lessicali neolatine: conquistata questa zona, il tedesco penetrò facilmente, favorito da condizioni speciali e dall'azione linguistica esercitata dalle due città di Bolzano e di Brunico. Le condizioni della scuola

furono simili a quelle di Marebbe: fino verso la metà dello scorso secolo essa fu prevalentemente italiana, secondo le testimonianze di L. Steub e Chr. Schneller. Nel 1887 si lasciarono solo due ore settimanali per le classi superiori alla prima, nella quale l'italiano fu abolito del tutto; nel 1905 l'insegnamento della nostra lingua fu soppresso; le autorità religiose protestarono contro l'ordinanza che stabiliva l'insegnamento del catechismo in tedesco.

Il consiglio provinciale tirolese respinse anche la richiesta presentata dai gardenesi di avere nella scuola elementare un certo numero di ore di insegnamento dell'italiano; così l'autorità scolastica tentava di germanizzare la valle attraverso la scuola. Per snazionalizzare le parlate ladine si ricorre anche all'istituzione di scuole private tedesche, come avvenne a Fassa e nelle zone mistilingui e perfino nel Trentino. Ai primi del secolo anche il libro di devozione ladino in Gardena, Badia e Marebbe viene sostituito da quello in tedesco. Ben pochi avvertirono il pericolo cui i ladini stavano andando incontro; i tentativi fatti per ovviarlo furono troppo timidi, per cui rimasero senza successo; si tentò la pubblicazione di un giornale: « L'amik di Ladins », in ladino e tedesco e di un « Calender ladin », ma abortirono, essendo inadeguati ai bisogni locali. Si può ben affermare che nella Gardena, priva di contatti colle valli italiane del Trentino, il dialetto non ha più progredito da otto secoli ad oggi ed essendo rimasto perciò inadeguato ai bisogni della vita moderna, ha lasciato aperta la via alla terminologia tedesca. Ma se questo era un pericolo, ce n'era un altro molto più grave, quello cioè della lenta sostituzione in tutto il lessico del tedesco al ladino, che la popolazione sentiva inadeguato alla vita sociale. Tanto il Viesi come l'Ettmayer constatarono che il gardenese era il più minacciato fra i dialetti ladini, non solo per le ragioni sopra esposte, sorpassate parzialmente dopo l'annessione, ma per l'esempio che la popolazione rurale rimasta nella valle aveva da numerose famiglie gardenesi di professionisti o commercianti, che, insediate nella città, erano aperte spiritualmente alla recezione della cultura e della lingua tedesca. A ciò si deve aggiungere che nell'ultimo mezzo secolo l'afflusso di villeggianti e

turisti tedeschi fu enorme, e questi non solo richiedevano la conoscenza del tedesco da parte dei valligiani, ma anche introducevano usanze e costumi stranieri. Nel 1900 nella Gardena, che ospitava una popolazione indigena di 4070 anime, vi fu un concorso di 4160 villeggianti, quasi tutti stranieri; è questo un coefficiente di germanizzazione non trascurabile da aggiungersi alle altre forze distruggitrici del dialetto e della coscienza nazionale. Nel 1880 la percentuale dei gardenesi tedeschi salì da 3.8 nel 1890 a 7.1, nel 1900 a 8.4, nel 1910 a 7.7 e nel 1921 ad 8.8. Il logorìo del gardenese negli ultimi decenni si rispecchia nell'adattamento in forma intedescata o nell'intedeschimento di cognomi che si erano mantenuti puri fino alla metà del secolo scorso. Eccone alcuni esempi: *Inazza* (oggi *Vinatzer*) *Plan* (*Ploner*), *Zanon* (*Sanoner*), *Costa* (*Kostner*), *Coll* (*Koller*), *Santuèl* (*Santifaller*), *Ruazza* (*Rubatscher*), *Chiaslat* (*Kasslat*), *Oreppa* (*Kripper*), *Mousna* (*Mussner*), *Ciulé* (*Kelder*), *Trebe* (*Trebinger*), *Boschier* (*Holz knecht*), *Arerd* (*Erhardter*), *Sumbierch* (*Lusemberg*), *Suetòn* (*Tschanitter*), *Unéi* (*Allneider*), *Uletta* (*Obletter*), *Banch* (*Wanker*), *Dour* (*Uhrer*), *Persquel* (*Periskufaller*). Questa tendenza continua la serie degli adattamenti delle cancellerie tedesche che non si peritavano a commettere alterazioni. Tipico esempio sono le documentazioni del casale « *Dorives* » (*Tarneller*, III, 1598), che nell'uso privato fino al 1860 continua a mantenere intatto il suo cognome, ma che troviamo invece adattato alla grafia tedesca nelle forme ufficiali: a. 1288 *Ruveis*, 1455 *Dourifes*, 1443 *Ruffis*, 1545 *Dafariffes*, 1779 *Riffes*, 1506 *Oberriffesser*, 1555 *Unterriveser*. L'aver ceduto nella germanizzazione del cognome è sempre indice di indulgenza a mode straniere e di mancato attaccamento alla tradizione neolatina. Lo spoglio dei libri canonici della Gardena, fatto dal Lorenzi nell'« *Archivio per l'Alto Adige* », III, 64-77, permette anche di fissare delle correnti migratorie: fra queste è notevole quella badiotta rappresentata dai cognomi *Althon*, *Bernardi*, *De Jaco*, *Frenademetz*, *Grossrubatscher*, *Komploi*, *Laluoga*, *Morin*, *Palua*, *Piccolruàtz*, *Rudiferia*, *Bròchia* che cambiarono il nome in *Nogler*. Debole è il concorso dal *Livinalongo* e da *Fassa*, come dal *Trentino* (*Tommasini* di *Fiemme*);



mentre nell'ultimo secolo fu notevole l'afflusso dai vicini comuni tedeschi specie da Lailòn coi *Baumgartner*, *Kerschbaumer*, *Knoller*, *Obweiger*, *Planker*; da Funés coi *Mantinger*, da Castelrotto coi *Messner* e *Thaler*, da Bressanone coi *Goldbacher*, perfino dalla Pusteria cogli *Oberhoffer*. È certo che l'industrializzazione della valle attirò, specie nel capoluogo, una corrente alloglotta.

L'immigrazione tedesca invece nel Sei-Settecento ebbe proporzioni molto più modeste: gli *Anderlan* si stanziarono ad Ortisei nel 1693 provenendo da Caldaro, i *Bergmeister* nel 1668 da Bressanone, i *Lindner* nel 1694 da Velturmo, gli *Schenk* nel 1773 da Lailòn, gli *Schmalzl* nel 1769, gli *Schrott* nel 1725; da località incerta i *Mahlknecht*, forse da Novaponte gli *Ortner*, da Telfes i *Telfener*. Si nota quindi che il ritmo, in principio molto lento, si è andato poi accelerando.

È quindi necessario di bonificare il ladino atesino e di conferirgli quella consistenza e robustezza che è necessaria per assicurare la possibilità d'esistenza a una parlata profondamente intaccata e poco vitale. In condizioni analoghe la Svizzera ha creduto di risolvere il problema della vitalità del ladino grigione, inalzandone i dialetti a quarta lingua nazionale della Confederazione, intendendo con ciò di sviluppare le facoltà creatrici di quei dialetti e promuoverne la fusione su un modello semiletterario che è quello dei giornali e della lingua d'amministrazione. Il provvedimento è troppo recente per poterne constatare l'efficacia: comunque, data come realtà operante l'esistenza d'una mentalità comune alla parte tedesca e ladina dei Grigioni e data la preponderanza della prima sulla seconda, i rapporti psicologici che intercedono tra il pensiero collettivo e il mezzo linguistico determinano una fonte perenne d'azione del tedesco svizzero sul romancio grigione che nel migliore dei casi potrà conservare per qualche tempo forme esteriori più o meno genuine, ma nel suo interno sarà il calco d'una lingua straniera. In ogni modo sarebbe impossibile di fare qualche cosa di simile per le poche migliaia di ladini atesini, frazionati in dialetti differenziati. Nella sintassi e nel lessico questa

conquista del grigione e del ladino dolomitico da parte del tedesco alpino è quanto mai evidente. È dunque necessaria una rieducazione mentale delle due zone sottoposte all' influsso linguistico straniero. Ma ciò non è praticamente possibile che sotto la direzione spirituale di quella lingua i cui dialetti settentrionali sono particolarmente vicini alle zone ladine e con esse intimamente congiunti. Quanto avviene nei Grigioni non è di nostra competenza: noi siamo esclusivamente degli spettatori e, se qui non fu possibile di evitare di parlare di cose estranee a casa nostra, fu perchè la romanità alpina e subalpina formano un tutto inscindibile e perchè le condizioni dei Grigioni hanno troppa analogia con quelle dell' Alto Adige per non esser tenute presenti. Non pretendiamo nè abbiamo mai preteso altro che di mettere in discussione scientifica e strettamente oggettiva dei consigli dettati da ormai lunga esperienza. Del resto il risanamento, sia pure a lunga scadenza, del ladino atesino, sembra un compito molto più facile: si tratta di togliere alle valli ladine la pesante bardatura amministrativa tedesca, di rimettere nelle scuole popolari la lingua italiana e specialmente di riavvicinare spiritualmente questi nostri fratelli ai trentini, da cui furono staccati con una campagna fatta di ridicole affermazioni. Fra queste la più insistente è quella che, dati contatti vitali italiani-ladini, ciò porterebbe all'assorbimento del ladino dolomitico. Che ciò sia assurdo, mentre in questi legami si troverà invece sicura garanzia di rafforzamento linguistico per le varietà periferiche, lo dimostra con palmare evidenza il friulano, il quale, mantenendo le sue caratteristiche e conservando ben altra vitalità del romancio e dei dialetti dolomitici, ha potuto, mancando un elemento di distorsione così potente come quello che agì sui due gruppi confinanti col tedesco, procedere d' accordo coi dialetti veneti, senza deflettere dalle sue tradizioni. Si pensi alle condizioni ambientali dei Friuli in rapporto per es. a quelle del Canton dei Grigioni: un unico vasto bacino fluviale nelle Alpi Carniche, con tutte le valli disposte a raggiera, di facile accesso, in cui vive un quinto dei friulani; la sottoposta vasta pianura dalla Livenza all' Isonzo senza alcun impedimento geografico. Nella parte romancia

dei Grigioni invece valli appartate che appartengono a sistemi fluviali molto diversi (Reno, Inn, Adige), come predestinate a contenere l'afflusso della lingua straniera. Era quindi incomparabilmente più facile per il veneto di « conquistare » il friulano che per il tedesco il romancio dei Grigioni. Ma in pratica avvenne tutto il contrario; per quanto sia immensamente più semplice amalgamare un dialetto dello stesso sistema linguistico che un idioma straniero, ciò non accadde: solo sul margine occidentale in piccoli centri urbani, come Pordenone e Portogruaro, il dialetto indigeno ha ceduto al veneto. Gli artefici di quella grande letteratura dialettale che è la friulana sono quasi senza eccezione nativi non dell'aspra Carnia, ma della dolce pianura veneta. Nelle valli dolomitiche si può dire che una letteratura dialettale manchi per intero; nei Grigioni la letteratura cinquecentesca storica (Giovanni di Travers) e religiosa (Giacomo Bifrùn, Ulrico Ciampèl), che del resto non esorbita dall'ambito locale e serve esclusivamente a fini didattici e confessionali, non ha nei secoli successivi momenti e ispirazioni notevoli. Anche attualmente i singoli idiomi nobilitati servono per la compilazione di libri scolastici, religiosi, di scritture e di quotidiani politici di raggio molto limitato. La poesia tace; si direbbe che la lingua materna, concepita come mezzo di comunicazione della vita giornaliera, perchè ritenuta inferiore a compiti letterari parli al cervello come spicciolo mezzo espressivo, ma non al cuore e alla fantasia. Funzione dunque solamente pratica e subalterna. Tutt'altro nel Friuli. Come numerosi autori friulani d'ogni tempo parteciparono alla letteratura e alla scienza italiana, così i poeti friulani trovarono nella nostra grande letteratura nazionale e in quella veneta modelli che aiutarono singolarmente lo sviluppo d'una poesia dialettale, la quale dalla fine del Trecento ai nostri giorni non ha mai cessato di cimentarsi in prove che trascendono di molto, come opere d'arte, le migliori produzioni letterarie grigioni. Il cancelliere arcidiaconale G. G. Bosizio (1660-1743) traduce o imita, anche scherzando, Virgilio. Il capitano conte Ermete di Colorado (1622-1692) dà alla poesia friulana un contenuto volutamente artistico, che disgraziatamente trascende le possibilità espres-

sive del dialetto e accoglie senza ritegno, dove sembri opportuno, italianismi, e latinismi. Al decadimento della letteratura grigione corrisponde nel friulano un'ascesa: Pietro Zorutti (1792-1862) è un artista di grande formato, perfettamente padrone della sua lingua e capace di esprimere i più vari sentimenti con sfumature, chiaroscuri, stile e rime impeccabili. Attorno a lui altri minori ottocentisti: dal goriziano Carlo Favetti (1819-1892) a quel fortunato imitatore del Goldoni che fu G. E. Lazzarini. Nè il Novecento segna una stasi o una decadenza: la benemerita Società filologica friulana che asseconda e coordina i movimenti letterari friulani dà nel suo Bollettino larga parte alla letteratura dialettale. E assieme alla letteratura d'arte non tace quella popolare: le graziose villette continuano a prosperare con spontaneità, con garbo, con naturalezza. Da ciò si vede che il contatto col veneto e le relazioni colla superiore letteratura nazionale non hanno tolto al Friuli il suo dialetto, nè ne hanno smorzato le sue facoltà letterarie; anzi le hanno potenziate. Il friulano si afferma, anche nella letteratura dialettale, molto più robustamente delle parlate dolomitiche e grigioni, non perchè la sua entità etnica è assai più potente, ma precisamente perchè esso non rifiuta l'apporto della lingua e della cultura italiana, senza cui una « marca » dialettale non ha possibilità di prosperare sulle nostre frontiere.

CARLO BATTISTI

## Lingua e cultura italiana in Alto Adige.

Un notevole contributo in questo campo fu indubbiamente portato dalla pubblicazione, fatta nel 1942 dalle Arti Grafiche di Bergamo, dei tre magnifici volumi « Alto Adige », che raccolgono una copiosa silloge iconografica di documenti italiani del passato. Essi presentano manifestazioni italiane che vanno dalla pittura alla musica, dall'architettura alla letteratura, dalla trascrizione di atti ufficiali a tutta la vita morale, religiosa, economica, artistica della regione; essi costituiscono la più formidabile accusa di parzialità delle molte opere tedesche che passano sotto silenzio, o direttamente negano l'influsso notevole che la cultura italiana ebbe su quella atesina.

Lo sviluppo della vita culturale dell'Alto Adige non può certo paragonarsi a quello di altre regioni italiane quali la Toscana, il Lazio, la Lombardia, o tedesche, quali la Baviera o la Sassonia. Essendo certo che la patria di Walter von der Vogelweide non fu tra i nostri monti, l'Alto Adige non apportò mai nulla di notevole sia alla produzione letteraria italiana, sia a quella tedesca, se si eccettua il trovatore Osvaldo di Wolkenstein, che nella sua formazione culturale subì notevolmente anche l'influsso della letteratura italiana: la conosceva benissimo ed a essa si ispirò citando versi di Dante e del Petrarca.

Dunque sia nel campo italiano, sia in quello tedesco, ci si limita a cronache locali, compilate generalmente nei conventi, a manuali di carattere religioso o pratico ad uso degli abitanti della regione.

Non vi è perciò da meravigliarsi se in questo studio non si potranno citare che pochissime opere: non ne esistono che poche degne di essere ricordate.

Fin dall'alto medioevo, la regione atesina per la sua posizione geografica e più ancora per le sue vicende storiche fu il punto d'incontro delle due correnti culturali opposte: da una parte la tedesca e dall'altra l'italiana. Le invasioni barbariche, se pure anche qui come in tutte le altre regioni d'Italia travolsero superficialmente la latinità, non poterono tuttavia distruggere il patrimonio spirituale del romanesimo. Ancora al tempo di Carlo Magno, cioè cinque secoli dopo, sulla strada del Brennero, la via di comunicazione più frequentata tra Italia e Germania, risuonava « esclusivo idioma degli abitanti, dei mercanti, dei viaggiatori, la lingua di Roma ». Ma dopo che nel 950 Ottone I di Sassonia ebbe annesso l'Alto Adige al regno germanico, si attenua in questa regione il processo evolutivo unitario della civiltà e della cultura romana. Accanto alle popolazioni latine e latinizzate che sono però sempre in numero notevolissimo, vengono a formarsi nuclei di immigrati germanici al seguito dei vescovi, dei canonici e dei nobili; agli imperatori tedeschi interessa che il territorio immediatamente a sud del Brennero sia in mano a gente amica. Così, verso il secolo XV, i tedeschi raggiungono in Alto Adige una posizione culturale dominante; gli atti pubblici cominciano ad essere stesi nella loro lingua; ma tuttavia, anche nelle zone più remote dell'Alto Adige, troviamo sempre numerosi esempi di documenti scritti in un volgare latino, in cui riecheggia la parlata neolatina usata dai nostri contadini. Ne sono esempio alcuni brani di strumenti notarili del notaio Nicolò di Glorenza, rogati tra il 1334 e il 1373 (Alto Adige op. cit. vol. III, pag. 218) e quelli di Zuan q. Odorico, pubblico notaio ad Appiano, del 1400 (op. cit. II, pag. 203). Documenti direttamente ladini della bassa Venosta furono trafugati negli ultimi anni da scienziati stranieri che volevano far perdere la traccia di questa latinità.

In seguito alla imperiale politica di intensificare la penetrazione alloglotta sorgono numerosi i conventi, strettamente collegati

alla vita religiosa e culturale d' Oltralpe ; ma proprio essi, fondati come centri di civiltà germanica, divengono il punto d'incontro della cultura nordica con le correnti della giovane civiltà italiana. Questa porta un soffio di atmosfera rinnovatrice nelle scuole andesse ai conventi, giungendo lassù attraverso commercianti, viaggiatori, finanzieri, cambiatori, setaioli, lanaioli, artigiani di Venezia, della Lombardia, di Firenze che affollano i mercati di Bolzano, di Vipiteno, di Bressanone. Se ne notano i segni evidenti nelle chiese, dove il romanico italiano dei Maestri Comacini viene a prendere il sopravvento sulle forme gotiche e prepara « il temperato gotico del trecento bolzanino » ; se ne trovano le tracce nelle biblioteche dove, accanto alle opere latine e tedesche, già in periodo medioevale, vi sono quelle dei maggiori nostri scrittori. In massima parte italiani sono i libri portati in dote nel 1478 a Leonardo, conte di Gorizia-Tirolo, da sua moglie Paola di Mantova. Sotto questo aspetto è particolarmente interessante per noi la biblioteca di Novacella presso Bressanone, dove le correnti culturali e specialmente umanistiche italiane si fanno sentire sensibilmente. Per constatare quanto questo indirizzo umanistico italiano vi si affermi, sia per l'entità numerica, sia per il valore delle opere, serve il « Catalogo dei monumenti tipografici del secolo XV, esistenti nella biblioteca di Sant' Agostino in Novacella » compilato nel Settecento dal bibliotecario F. S. Grass.

Oltre alle usuali opere scientifiche, oltre ai classici latini e alle raccolte comuni del Medioevo, vi figurano pure libri che risentivano delle nuove tendenze manifestatesi in Italia nel Trecento e nel Quattrocento. Le opere giuridiche costituivano in questa biblioteca un complesso veramente splendido di incunabuli, come pure quelle liturgiche e più ancora le letterarie. Tra le altre ricorderemo la raccolta dei maggiori poeti latini, commentati dai più famosi umanisti italiani, quali il Calderini, il Beroaldo, il Sulpicio, lo Stracciaroli. Numerosi erano pure i testi grammaticali : accanto alle redazioni medioevali di Donato e di Prisciano, apparivano le « Regulae » e il « Vocabularius brevilocus » del Guarino, la « Cornucopia » ed i « Rudimenta latina artis grammaticae » del Per-

rotti, e la grammatica greca del Crisolora. Vi erano pure opere retoriche che assieme a Cicerone, Servio e Varrone comprendevano lessicografi medioevali e nomi gloriosi del nostro umanesimo, come quelli di Dati, di Tortelli, di Bruni, del Piccolomini. Non vi mancano le opere del Petrarca, il dizionario geografico e le « Genealogiae deorum gentilium » del Boccaccio, gli scritti di vari umanisti italiani, quali le « invectivae » del Valla, le poesie latine del Filelfo, le lettere del Ficino, quelle di Enea Silvio Piccolomini, di cui v'era pure la « Historia de duobus amantibus », infine le « Opera omnia » del Poliziano, in un'edizione del 1494, stampata dal Manuzio. V'era inoltre una serie di cento incunabuli filosofici e teologici, in cui, accanto agli scrittori tradizionali della scolastica e della patristica, si trovavano gli esponenti del vasto movimento che nel Quattrocento riformò in Italia gli studi filosofici.

Da questa rapida scorsa si vede come la cultura italiana sia stata rappresentata largamente nella libreria di Novacella, e come essa abbia esercitato notevoli influssi su questo centro religioso; più di un terzo degli incunabuli proviene da tipografie italiane, particolarmente da quelle veneziane dei De Gregoriis, di N. Jenson, di J. de Tortis.

A conclusioni non molto dissimili penso si arriverebbe esaminando le biblioteche di altri conventi atesini, specialmente se si considera che nel periodo di cui ci stiamo occupando fu notevole l'influsso che l'umanesimo trentino, schiettamente italiano, esercitò sul vicino Alto Adige, soprattutto attraverso i rapporti che aveva stretto col Piccolomini, allora legato papale alla Corte di Vienna.

Importanza anche maggiore ha il fatto che in questo stesso periodo, tra il 1452 e il 1462, fu vescovo di Bressanone un umanista di grandissimo valore, Nicolò Cusano. Egli, pur tutto preso dalla riforma religiosa del clero della regione e dalle lotte contro il duca del Tirolo, lasciò tracce profonde nella vita culturale della diocesi. E la sua influenza in Alto Adige si manifesta in un accentuarsi ed approfondirsi degli studi storici e grammaticali, in un più deciso orientamento verso le discipline scientifiche e l'umanesimo in generale, in uno spirito più critico, ricco di ampie vedute, desideroso di conoscere quello che di nuovo veniva scoperto.



Antesignano di queste rinnovate tendenze degli atesini verso la cultura umanistico-italiana è un umanista di val Venosta: Giovanni Tuilio. Egli, nato da famiglia ladina e sospinto dapprima per la maggior vicinanza e per la scarsezza di mezzi finanziari verso centri di studio tedeschi, ne sente subito una profonda repulsione e, attratto dalla nostra cultura, si reca a Padova. Nell'ambito culturale di questo « studio » egli svolge la sua preparazione letteraria, fondata non solo su studi classici, ma sulla conoscenza della letteratura nostra e di quella francese. Si accaparra ben presto la stima di patrizi veneti e di uomini di lettere, cosicchè, nel 1623, la cattedra di « umanità » dello studio padovano è divisa tra lui e Felice Osio; in questo posto egli rimane a « leggere » fino alla morte (1631). Quale rappresentante della gente atesina, egli porta il suo contributo alla cultura umanistica italiana e nello stesso tempo sta a testimoniare il nuovo indirizzo degli studiosi della sua terra, che numerosi accorrono allo studio padovano. Precisamente a questo orientamento, a mio parere, è dovuto il sorgere della prima tipografia atesina a Bressanone, nel 1564. Nella sede dell'episcopato brissinese i caratteri mobili furono introdotti da un sacerdote trentino, Donato Fezio di Termenago (Val di Sole). Egli, oltre che per la chiesa di Bressanone, lavorò pure per altri committenti, tra i quali lo stesso governo di Innsbruck e il consiglio della città di Bolzano. A un italiano dunque spetta il merito di aver portato in Alto Adige la nuova arte, e italiano era pure Carlo Girardi, che la introdusse a Bolzano nel 1659. Per quanto manchino notizie precise sul paese di origine del Girardi, si può quasi con certezza considerarlo veneziano; « von Venedig » lo dicono i protocolli del consiglio cittadino di Bolzano, e inoltre a Venezia troviamo altri tipografi del suo stesso nome. In ogni modo una cosa è certa, la sua nazionalità italiana; e questo si vuole appunto sottolineare per il fatto che uno studioso tedesco ha voluto metterla in dubbio, basandosi sul presupposto errato di un rapporto di parentela fra il primo tipografo di Bolzano ed una nobile famiglia Girardi, trentina di origine, ma già tedeschizzata a quell'epoca.

Il magistrato mercantile di Bolzano, che doveva frequentemente

servirsi dell'opera della stampa, appoggiò la richiesta del Girardi presso l'arciduca Carlo per la concessione di un privilegio che permettesse l'istituzione di una stamperia. E fu pure merito dello stesso magistrato, che impedì la concorrenza di altri e la aiutò con sovvenzioni, se la nuova industria si sostenne e si sviluppò. L'attività svolta dal Girardi come stampatore a Bolzano abbraccia circa un ventennio. Nel III<sup>o</sup> volume dell'opera « Alto Adige » di Agostino Podestà, il Canali ci dà un elenco della varia produzione del Girardi. Non sono le opere scritte in latino o in tedesco a contenuto religioso, quelle che a noi interessano maggiormente, ma gli statuti e i privilegi delle fiere di Bolzano, di cui ci restano purtroppo soltanto alcuni frammenti. Essi sono tutti in italiano e stanno ad attestare il carattere essenzialmente italiano che aveva la magistratura mercantile istituita a Bolzano nel 1633 dalla principessa Claudia de' Medici, per regolare i commerci in Alto Adige. La presenza di questo Istituto, attraverso le sue cariche, coperte in maggioranza da italiani, accentua l'uso della lingua nostra nella regione atesina. Ma già prima, a testimonianza della diffusione dell'italiano, possiamo citare - traducendolo - quanto scriveva verso il 1600, Max Sittich von Wolkenstein-Trostburg: « La lingua italiana è ben nota nella regione dell'Alto Adige, e presso i nobili ed i borghesi molto diffusa, così che rare volte si potranno trovare dieci persone tra le quali non meno di sei parlino bene la lingua italiana; il comune artigiano ed altri commercianti hanno giornalmente da trattare con commercianti italiani e così fanno i loro affari, per i quali la lingua italiana è utile, anzi di grande necessità ». Quest'affermazione non è punto isolata e si potrebbe accennare ancora ad un numero notevole di scrittori che la ripetono.

Particolarmente interessante è per noi anche il libro della maestranza dei muratori di Bolzano. L'organizzazione di questa associazione si connette coll'opera dei Maestri Comacini: da maggio a novembre una corrente di immigrazione temporanea, proveniente dal lago di Como, dalla val d'Intelvi, dalla Val Camonica veniva a lavorare nei vari centri atesini di Termeno, di Bolzano,

di Brunico, di Merano, di Vipiteno, unendosi alle maestranze locali: ma di fronte a queste ultime i muratori italiani affermarono sempre il loro primato. La prova più evidente è appunto il fatto che il libro della maestranza e delle sue entrate è tutto scritto in un italiano dialettale: solamente i resoconti delle sedute annuali sono stesi in tedesco.

La lingua italiana compare anche in atti particolari di autorità cittadine: le fedi di sanità emesse dai provveditori di quest' ufficio, di cui si conservano negli archivi esemplari fino al secolo XIX. Troviamo pure usata la lingua italiana in altri atti giudiziari, amministrativi e mercantili, specialmente in procure, lettere di cambio, protesti, nelle tariffe dei prezzi delle merci, negli annunci, nei decreti del magistrato mercantile.

Solo negli ultimi decenni del 1700, a volte nelle sue notificazioni o nei suoi mandati, il testo appare redatto in forma bilingue.

Tutti questi documenti non sono isolati; anzi a testimonianza di quanto fosse familiare in Alto Adige la lingua italiana possiamo ricordare che anche in documenti stesi in lingua tedesca si trovano non di rado motti o proverbi scritti in italiano. In italiano sono redatti anche registri parrocchiali atesini fino alla fine del 1700 e numerosissimi sono fino a tutto questo secolo documenti notarili, contratti, libri di conti di famiglie private, lettere scritte in lingua italiana. Tra queste ultime meritano particolare rilievo quelle trovate nell'archivio privato dei conti Wolkenstein-Trostburg, dei conti Künigl e dei baroni Sternbach. Da tali documenti si rileva che i conti di Wolkenstein-Trostburg Enghelardo Teodorico (1566-1647), Massimiliano Carlo (1607-1677), Ferdinando Carlo (1649-1686) e altri ancora fino a Carlo (1802-1875), non solo conoscevano perfettamente l'italiano, ma lo usavano anche nei loro rapporti familiari, come testimoniano chiaramente i loro libri di conti privati, i biglietti da visita e le esercitazioni del conte Antonio (1736) il quale traduceva direttamente dall'italiano in latino. Questa stessa affermazione, in base ai documenti ritrovati, possiamo farla per gli Sternbach di Brunico durante il secolo XVIII,

e per la famiglia dei Künigl, in particolare per il barone Vio, vissuto nel secolo XVII.

Negli archivi privati di queste famiglie nobili si trova qualche sonetto, composto per circostanze particolari: onomastici, nozze ecc., che sta a testimoniare una certa attività letteraria, certamente non di rilievo artistico, ma sempre in lingua italiana. E a questo proposito non si possono passare sotto silenzio le rappresentazioni di carattere prettamente italiano coll' esecuzione degli spartiti dei nostri migliori compositori, che negli ultimi decenni del 1700 avevano luogo nel palazzo mercantile di Bolzano. Furono forse questi trattenimenti che resero familiari ai Bolzanini le musiche del Paisiello, del Cimarosa, del Guglielmi, dello Zingarelli e di altri e che crearono le condizioni favorevoli per la costituzione di un' impresa la quale dotava Bolzano del suo primo teatro, inaugurato nel 1805 con un' opera italiana.

Fra gli spettacoli lirici mi sembrano degni di ricordo i festeggiamenti organizzati nel 1765 dal magistrato mercantile di Bolzano, in occasione del passaggio dell' imperatore Giuseppe II che si recava alle nozze di un arciduca austriaco. Per quell' occasione venne rappresentata « La pace di Mercurio », composta per la circostanza dal maestro pugliese Traetta, su testo del poeta veronese Zaccaria Betti. Dunque come a Vienna, con Zeno e Metastasio, anche a Bolzano la lingua e la cultura italiana trionfavano: ma c' è una differenza fondamentale: a Vienna ciò era voluto dalla Corte, a Bolzano dalla borghesia attraverso il magistrato mercantile.

Questa situazione sarebbe probabilmente continuata anche nel successivo secolo XIX, se gli Absburgo, preoccupati del movimento del Risorgimento italiano, che indicava il Brennero come « sacro termine » dei confini nazionali, non avessero iniziato quella tenace ed abile opera di snazionalizzazione, alla quale accanto alle autorità ufficiali lavoravano con molto maggior profitto con libri, giornali e riviste le associazioni tedesche del « Volksbund », della « Südmark », del « Deutscher Alpenverein ». Ma tuttavia anche in questo periodo di grigia e dolorosa storia non mancano negli archivi dei vari comuni atti stesi interamente in italiano e la lingua italiana

continua a vivere nelle immaginette che attestano l'iscrizione di devoti a pie congregazioni, che ricordano prime messe, giubilei sacerdotali o invocano il riposo e la pace eterna per i trapassati, nei libri di devozione e nella iscrizioni funebri.

Vi è poi una zona conservativa, dove, malgrado tutti i suoi tentativi, la penetrazione snazionalizzatrice tedesca riesce a ben poco: le valli ladine di Badia e di Gardena, che attraverso i secoli mantennero il loro dialetto. Meno esposte per la loro posizione geografica appartata all'influenza della lingua amministrativa, riescono ad assorbire nel loro compatto elemento etnico gli influssi stranieri, mentre la scarsa produzione letteraria è quasi esclusivamente ladina. Essa rimane tale anche quando verso la fine del secolo la lingua italiana, la sola usata fino allora nell'insegnamento scolastico e religioso, viene sostituita con la tedesca. Anzi è interessante riportare quanto scriveva in un suo articolo del 1° gennaio 1889 la *Meraner Zeitung*, sotto il titolo: « La lingua tedesca in Gardena » - « Abbiamo qui davanti una corrispondenza che contiene alcune notizie piacevoli sullo sviluppo dell'elemento tedesco nel Tirolo meridionale e che certo sarà letta con soddisfazione dai Tedeschi.... Nei prossimi decenni diventerà comunque tedesco un territorio non trascurabile di popolazione romanica, cioè la Val Gardena, ad oriente di Waidbruck (Ponte all'Isarco), nota per la sua industria dei giocattoli e dei legnami in genere. Le località di questa valle Sant'Ulrich (Ortisei) con San Giacomo di fuori, Pufels (Bulla), Runcaditsch (Runcadizza), Ueberwasser (Sureghes), Santa Cristina con San Giacomo di dentro e Wolkenstein (Selva) sono popolate da circa tremilacinquecento abitanti che ancor oggi, per nove decimi, parlano in famiglia il dialetto gardenese. Questi paesi però con lo sviluppo dell'industria forestieri e con i rapporti commerciali sempre più forti, sono costretti ad imparare radicalmente il tedesco ed a servirsene nei contatti scritti ed orali con i turisti, colle autorità e con le ditte commerciali. Per questo motivo nella scuola elementare di Ortisei, si insegna da anni quasi esclusivamente il tedesco: all'italiano sono dedicate soltanto due o tre ore in settimana. Nelle scuole elementari di Bulla, Santa Cristina e

Wolkenstein i bambini vengono istruiti quasi esclusivamente in lingua tedesca.

Però l'istruzione religiosa è impartita a tutti i bambini, anche ai tedeschi, soltanto in dialetto gardenese o in italiano, non dai maestri, che sono amici della lingua tedesca, ma dai sacerdoti i quali, com'è stato scritto alla « Gratzter Tagespost » si oppongono, in Val Gardena, all'introduzione della lingua ed alle usanze tedesche. Ciò nonostante il clero ha dovuto fare qualche concessione di carattere ecclesiastico ai Tedeschi; nel capoluogo Ortisei, si tengono ora, una volta al mese, delle funzioni in tedesco, e, almeno nelle feste solenni, a Santa Cristina e a Wolkenstein il parroco predica una volta tanto anche in tedesco.

Coll'andar del tempo, a causa delle scuole quasi tutte tedesche, la lingua tedesca si diffonderà sempre più nella Val Gardena e ridurrà sempre più il vecchio dialetto, che nonostante i ripetuti tentativi e sforzi dell'ora defunto curato Vian, non ha potuto assurgere all'importanza di lingua scritta, fino a che, dopo alcune generazioni, il dialetto gardenese sarà scomparso ».

Con questo chiaro accenno alla tendenza snazionalizzatrice della cultura tedesca chiuderemo questa rapida scorsa sulla cultura italiana in Alto Adige. Ne è risultata evidente una constatazione: non solo la cultura e la lingua italiana hanno influito spesso e profondamente su quelle tedesche, ma queste non sono mai riuscite ad eliminare dalle città e dai comuni meridionali e dolomitici della regione atesina l'elemento culturale italiano.

FRANCESCA MORANDINI

## Italianità dell'arte nell'Alto Adige.

Nostro compito è non tanto considerare le opere artistiche dell'Alto Adige in sè e per sè nel loro intrinseco valore, quanto studiarle nei loro rapporti con l'arte italiana e vedere in che misura l'elemento locale abbia risentito delle grandi correnti artistiche italiane.

Naturalmente, come sempre accade in provincia, le conquiste dei grandi maestri giunsero alterate, appesantite, talvolta, per così dire, travisate; ma tutte le pitture e tutte le costruzioni attestano una mentalità « c i s a l p i n a », o meglio, più vicina alla visione della realtà propria degli Italiani, che non a quella dei Tedeschi. Ed è questo che, a parer mio, ha maggior valore di ogni altra considerazione, poichè dimostra come in ogni epoca, gli abitanti della zona si siano sentiti artisticamente più vicini all'Italia che non alla Germania.

Gli artisti locali dovettero subire l'influsso delle diverse scuole italiane.

I caratteri italiani che ritroviamo quasi costantemente nell'arte atesina non sono superficiali o tali da farci presupporre un contatto occasionale, ma anzi tali da convincerci dell'esistenza di una mentalità, di una intelligenza e di un carattere generalmente aperto e versato all'equilibrio italiano.

Si potrà obiettare che, data la scarsità, specialmente nel periodo medioevale, di artisti locali, ciò che di italiano vi è, rispecchia il gusto e la mentalità dell'artista e non del popolo atesino; ma il fatto stesso che questa arte a carattere italiano si diffonde ovunque dimostra che essa corrispondeva ai gusti degli indigeni.

## Architettura e scultura.

Nel periodo romanico l'architettura atesina è in gran parte opera, per quanto possiamo constatare da ciò che ora rimane, dei maestri comacini, i quali, fino dal periodo preromanico, dal loro centro di origine, nella zona dei laghi, si diffusero in molte regioni italiane, portandovi i nuovi concetti costruttivi italiani. Abbiamo esempi in Castel Tirolo (XII sec.), Castel Boimont (XIII), Castel S. Zeno (XIII-XIV sec.) ecc.

I rilievi di Castel Tirolo ripetono l'iconografia e lo stile di S. Michele di Pavia (cfr. l'angelo della lunetta e vari motivi decorativi); Castel Boimont e Castel S. Zeno testimoniano che in pieno Duecento non si hanno ancora accenni di arte gotica.

Castel del Principe a Burgusio, quello di Gries, presso Bolzano, sono ridotti a rovine e conservano poche tracce della passata bellezza; ciò che rimane attesta però il persistere del romanico (capitelli etc.).

Nella Collegiata di S. Candido, accanto ad elementi romanici, (come il portale meridionale e quello maggiore con profondo strombo, tipico delle chiese romaniche lombarde) troviamo un protiro con colonne poggiate su fiere, con cuspide gotica (cfr. S. Ciriaco di Ancona).

Complessivamente però le caratteristiche permangono romaniche.

Nell'ultimo periodo gotico l'influsso lombardo diminuisce, mentre, di conseguenza, acquistano maggiore importanza e diffusione gli impulsi artistici locali e le correnti d'oltralpe. Ma non dobbiamo credere che ciò sia dovuto ad una penetrazione artistica straniera, ossia ad una affermazione di gusto e concezioni tedesche; la mancanza di elementi italiani è dovuta ad un fattore completamente opposto: questo silenzio prelude a quel profondo rinnovamento che è il Rinascimento.

E quando la nuova arte avrà raggiunto la sua matura formazione e si sarà affermata ovunque, anche nell'Italia settentrionale,



dove pure il gusto gotico si era imposto maggiormente, avremo la prova più chiara e più convincente che la forza di una presunta corrente artistica d'oltralpe è ben debole, poichè sul finire del sec. XV le maestranze lombarde tornano ad imporsi nella regione.

L'affermazione di queste maestranze lombarde non è poi un fenomeno ristretto o temporaneo, ma tale da modificare profondamente l'aspetto delle città stesse e da rinnovare i caratteri dei palazzi e delle abitazioni; se i tetti sono acuti e a spioventi rigidi per la neve, se i cortili aperti, comuni in climi più favorevoli, mancano quasi del tutto, sono questi adattamenti che non alterano i caratteri generali, profondamente italiani.

Per convincersi di questo basta guardare il cortile di Castel Campana a Caldaro, la loggia e il cortile di casa Wohlgemuth sempre a Caldaro, le arcate del Cimitero di Appiano, il cortile del Castello di Nalles, quello di Castel Coira a Sluderno, quello di Castel Taranto, quello del Castello di Silandro ecc.

A Millan nella parte inferiore del castello possiamo vedere quelle finestrelle quadrate che noi fiorentini ammiriamo, per esempio, in palazzo Rucellai.

Insieme agli architetti lavorano scultori e decoratori italiani. Numerosi documenti attestano l'italianità di quegli artisti o artigiani. Proprio negli ultimi anni del '400 abbiamo un ristretto numero di tali lavoratori, ma, più tardi, nel '500, tale schiera di artisti si fa più folta. Possiamo pertanto ricordare i Carneri che lavorano a Velturmo e a Bolzano, i Ruffini, che lavorano ad Appiano e a Bolzano, i Painsi, i Santa, i Gallo ecc.

Questi scultori sono tutti lombardi e la loro arte ha appunto tutte le caratteristiche della nostra arte rinascimentale settentrionale, in cui l'armonia, la linearità fiorentina si appesantiscono, assumendo un carattere particolarmente decorativo.

Come precedentemente in pieno periodo gotico, noi abbiamo trovato molte costruzioni con i tipici caratteri romanico-lombardi, così adesso dobbiamo parlare di architettura rinascimentale fino

al Seicento inoltrato, perchè i caratteri rinascimentali, d'altra parte infiltratisi in ritardo nella zona atesina, prendono saldamente piede e si mantengono anche quando nelle rimanenti parti d'Italia si compie una profonda evoluzione. Soltanto nella seconda metà del Seicento cominciamo a notare un graduale alterarsi delle forme rinascimentali.

La famiglia dei Delai (lombarda, probabilmente appartenente al gruppo dei Comacini) è massimamente rappresentativa nell'architettura di questo periodo; infatti di molte opere essi, grazie a documenti ritrovati, risultano autori; molte altre vengono loro attribuite.

Se nel sec. XVI la loro attività è ristretta e limitata, nei sec. XVII e XVIII i vari membri, nominati successivamente architetti civici di Bolzano, accentuarono la loro attività.

Giacomo Delai, autore del Santuario di Termeno (ora distrutto), della chiesa della Vergine a Sabiona etc. ripete nelle sue costruzioni forme care ai lombardi del '600 (cfr. Maderna e Borromini a Roma) e cioè pianta centrale, cappelle radiali, movimento di massa, linee dinamiche.

Anche il figlio Andrea, coadiuvato dal fratello Pietro, continua l'arte del padre, come possiamo vedere nella chiesa del S. Sepolcro a Bolzano, dove la cupola è animata da pitture e da stucchi barocchi.

A questi tre membri della famiglia Delai e ad altri (Giovanni Battista, Giuseppe) vengono attribuite numerose costruzioni a Bolzano, a Vipiteno, a Oltrisarco, a Novacella, tutte con gli stessi caratteri: pareti ondulate, mosse da cappelle e nicchie, stucchi, timpani spezzati; aventi in altre parole tutti quei caratteri architettonici pittorici e irrazionali, che sono propri dell'arte barocca italiana.

Accanto a questi architetti lavorano nell'Alto Adige lapicidi lombardi e trentini; fra questi ultimi ricordiamo: Valentino Canazio, Giacomo Sital, Simone Delai, Girolamo Aliprandi, Carlo Consiglio, Andrea Pelli ecc.

Le statue della Chiesa del Calvario a Bolzano ripetono tutta la « Forma aperta » caratteristica del barocco.

Nella cappella di S. Antonio a Settequerce (costruita probabilmente dal Delai, ma su schema diverso da quello usuale), l'altare è opera di Cristoforo Benedetti, artigiano che da Bolzano diffonde la sua arte (grazie al suo ingegno e al suo buon gusto) in vari centri dell'Alto Adige. Le statue di questa cappella (cfr. S. Urbano, S. Elisabetta) hanno panneggi mossi, intricati ed esprimono movimento in potenza.

Se nei secoli precedenti ci siamo trovati di fronte ad alcuni artigiani atesini, generalmente anonimi, all'inizio del '700 con Giovanni Maria Morlaiter abbiamo un artista che dice una nuova parola, non soltanto nell'arte locale, ma nell'arte italiana, dimostrando ancora una volta, come gli artisti atesini appartengano spiritualmente alla grande famiglia artistica italiana. Infatti nessun artista d'oltralpe avrebbe potuto trovarsi così a suo agio nell'ambiente artistico italiano e ne avrebbe assimilato altrettanto bene i caratteri peculiari.

## Pittura.

Anche nel campo della pittura (come, d'altra parte già abbiamo veduto in scultura e ancor più in architettura) possiamo trovare le più vaste documentazioni atte a testimoniare in maniera indiscutibile che l'Alto Adige fu sempre aperto all'espansione artistica italiana.

Fino dal periodo romanico noi troviamo affreschi che ci confermano in questa certezza. Infatti in diversi centri altoatesini noi troviamo cicli pittorici che stilisticamente e iconograficamente si ricollegano alle tendenze bizantino-venete. Un esempio ne sono gli affreschi della Chiesa di Castel Appiano, in cui si ha quella particolare forma di bizantinismo italiano che prende il nome di « patetico », in quanto non si astrae completamente dalla realtà (cfr. mosaici ravennati), ma tenta di esprimere un sentimento drammatico. Nel nostro caso possiamo notare, ad esempio questa particolare tendenza nell'abbraccio fra Maria e S. Elisabetta.

Inoltre in questo stesso ciclo troviamo la descrizione della leggenda del re Teodorico nella versione italiana, che differisce completamente da quella tedesca.

Nella maggior parte degli affreschi del Trecento è notevole l'influsso giottesco; purtroppo queste opere sono in molti casi andate distrutte o, per lo meno, sono state danneggiate in seguito a restauri o rifacimenti.

Da Padova, dove il grande artista si recò ad affrescare la cappella degli Scrovegni nel 1305, l'arte di Giotto si diffonde, per mezzo di scolari più o meno abili, più o meno geniali, fino nelle più remote valli altoatesine.

A Bolzano nella Chiesa dei Domenicani abbiamo gli esempi maggiormente interessanti; infatti, se nella cappella di S. Caterina gli affreschi, recentemente tornati alla luce, sono stati riconosciuti come romagnoli, nella cappella di S. Giovanni abbiamo affreschi, probabilmente di mano della stessa maestranza, i quali testimoniano anche uno stretto rapporto con l'ambiente padovano e sono di grandissima importanza.

Infatti non soltanto l'iconografia, ma lo stile, il rilievo plastico dato alle figure, tutto, insomma ricorda Giotto. Nella Annunciazione, ad esempio, pur attraverso appesantimenti e goffaggini, nelle mani, nella larghezza delle pieghe, nel senso di umana divinità che emana dalle figure, non possiamo non ricordare Giotto.

Durante tutto il Trecento l'influsso dell'arte italiana continua costante e profondo.

Ancora a Bolzano, nel S. Niccolò, esistono affreschi, probabilmente della seconda metà del Trecento, che, per quanto danneggiati, mostrano chiaramente i loro rapporti con l'arte veronese, (cfr. affreschi di S. Giorgetto a Verona).

E, probabilmente, sempre a Bolzano, ha lavorato Guariento, pittore che dipinse a Padova, nella chiesa degli Eremitani; le pitture a lui attribuite si trovano nella Chiesa dei Domenicani e rappresentano la Storia di S. Cristoforo (1360-1380).

Di influsso romagnolo-veronese è un affresco rappresentante

la Madonna col Bambino, del 1378, importante perchè sembra, per alcuni accenni, preludere il Quattrocento.

Ciò che abbiamo detto per i principali cicli pittorici, rintracciati a Bolzano, possiamo ripeterlo per le opere di tanti e tanti altri centri: a S. Lorenzo di Sebato sono stati rinvenuti i resti di un Crocifisso di vaste dimensioni, il cui ignoto autore presenta affinità piuttosto strette con Paolo Veneziano, pittore della prima metà del Trecento, che operò a Parma.

Nella Parrocchiale di Vadena, nel S. Vigilio al Virgolo (che hanno fra loro somiglianze formali evidenti) ritroviamo elementi italiani, che attestano la mano di artisti formatisi a Bolzano, dove, come abbiamo già veduto, si attinge largamente all'arte padovana, veronese, romagnola.

Anche a Siusi (nella Chiesa di S. Valentino sono affreschi molto ben conservati) troviamo notevoli affinità fra l'autore di questi dipinti (pittore evidentemente formatosi a Bolzano) e il pittore di S. Vigilio.

Nei primi anni del Quattrocento assistiamo all'affermazione dei pittori lombardi, dei quali esistono tracce notevoli a Mortér e a Lusón. Pittura che, ormai libera dall'influsso giottesco, mostra piuttosto una notevole affinità col gotico fiorito, che in Lombardia assume caratteri rilevanti. L'esempio forse più importante di questi lombardi lo abbiamo in Andrea Bembo da Cremona, autore di un affresco che si trova a Bressanone e che mostra anche ad un osservatore superficiale caratteri pienamente lombardi. Anche a Novacella un'Annunciazione nel Chiostro del Convento, opera di ignoto, mostra una vicinanza notevole con l'arte del Bembo e dei lombardi in generale.

Nel Cinquecento la pittura nell'Alto Adige assume caratteri di maggiore importanza, sia per il numero delle opere giunte fino a noi, sia per la personalità degli artisti di fronte ai quali ci troviamo, fatto dovuto alla vicinanza di quella scuola veneta che dai Bellini e da Giorgione fino a Tiziano, al Tintoretto e Veronese, darà al mondo i capolavori della pittura tonale.

Di Fra Santo da Venezia troviamo un dipinto nella cappella del Castello di Trostburg, presso Ponte Gardena, appartenente ai conti Wolkenstein, in cui è evidente l'influsso dell'arte di Raffaello nella composizione, negli atteggiamenti delle figure, nella dolcezza dei volti, mentre il problema della luce è risolto in maniera tale da arieggiare il Tintoretto.

A Bolzano nella Chiesa dei Cappuccini, si trova una pala d'altare, opera di Felice Brusasorci da Verona, rappresentante S. Andrea, S. Francesco, S. Paolo; la luce, che passa per così dire a ondate sulla scena e mette in rilievo alcune parti, animandole di un moto contenuto e dando loro un rilievo drammatico, ricorda Tintoretto (cfr. ad esempio la testa di S. Andrea).

Ma non sono solo questi i casi di pittori italiani che si siano recati a dipingere nell'Alto Adige: Michele e Orazio da Brescia lasciano il loro nome legato alle pitture del Castello di Velturmo (costruito da architetto italiano, da maestranze italiane, decorato da lapicidi italiani), insieme a quelli di P. M. Bagnadore, il quale fu, oltre che pittore, ottimo architetto.

Anche il pittore Martino Teofilo Polacco, che alcuni vogliono venuto dalla Polonia, appartiene alla famiglia Polacco di Pergine; in ogni modo la sua pittura rivela una formazione artistica veneta e nell'Assunzione (pala che si trova a Bressanone) è impossibile non vedere ricordi tizianeschi e precisamente dell'Assunta della Chiesa dei Frari a Venezia.

Non bisogna poi dimenticare Orazio Giovannelli che formò in un primo tempo la sua educazione artistica sulla pittura veneta, come si veniva diffondendo attraverso gli artisti precedentemente ricordati. La sua produzione molto vasta ci permette uno studio accurato, per mezzo del quale possiamo chiarire quali furono gli elementi che formarono la sua personalità. A Novaponte, ad Egna, a Marebbe, in Badia, il nostro pittore lascia opere che attestano il carattere italiano.

A Chiusa in mezzo ad opere di incerta attribuzione, troviamo la pala di Paolo Pagani, geniale pittore lombardo; questa opera, originale per la composizione, mirabile per la realizzazione,

destò l'ammirazione degli artisti locali, che spesso imitarono la celebre composizione (ne è prova il disegno di Cristoforo Unterberger posteriore di circa mezzo secolo).

Personalità che non possiamo trascurare è quella di Giuseppe Alberti (1640- 1716) che, avendo studiato a Venezia, Roma, Bologna, diffonde nell'Alto Adige i cànoni del Seicento italiano; a lui guardarono Michele e Francesco Unterberger, Domenico e Nicolò Bonora, Paolo Troger, G. G. Domenico Grasmair e Francesco Furlanel.

L'Alberti, che fu anche architetto, operò come pittore a Magrè, a Cassignano (Egna), a Bolzano (1687) ecc. - Francesco Furlanel lavorò a Moena, Tesero (paese natìo) e in Val d'Adige a Pinzano (Egna). G. G. Domenico Grasmair, partendo dalle esperienze albertiane, nella sua piena maturità si avvicinò agli Unterberger. Paolo Troger, da giovane studiò con l'Alberti, poi, dimostrando ancora una volta l'adesione spirituale degli artisti atesini alla vita artistica italiana, fu a Venezia, a Roma, a Napoli, a Milano e soltanto più tardi, quando la sua formazione artistica era ormai compinta, a Vienna, dove conobbe Michelangiolo Unterberger e dove morì nel 1762. Opere sue si trovano a Bressanone, a Caldaro, a Lana, a Monguelfo, a Brunico, a Cavalese.

Gli Unterberger appartennero a famiglia di nome tedesco, ma certamente da molto tempo residente a Fiemme e italianizzata.

Il primo è Michelangiolo (nato nel 1695); dopo un periodo trascorso a Chiusa per studiare le pitture lì raccolte, si stabilì a Bolzano e poi a Vienna, dove ebbe molte commissioni; anche nelle sue opere più tarde si mantenne fedele agli insegnamenti dell'arte italiana.

Suo fratello Francesco lavorò a Bressanone e a Cavalese ed ebbe grande facilità di mano nel dipingere (gli si attribuiscono più di 400 opere); anche se non ebbe una maniera continua, egli rispecchiò sempre la sua formazione veneta.

Cristoforo, nipote di Francesco, studiò prima a Chiusa, poi a Vienna, dove però si trattenne poco, per compiere un viaggio in Italia, soggiornando a Venezia, Verona, Roma. In questa

città visse tutto il resto della sua vita, inviando suoi quadri in Alto Adige, diffondendo così in quelle lontane vallate le nuove correnti neo-classiche italiane.

Recentemente sono state messe in luce a S. Maurizio, presso Bolzano, tre pale di Giacomo Delai, figlio dell'architetto (di cui abbiamo già avuto occasione di parlare), pittore formatosi, più che a Milano, come ricorda lo Zieger, a Scaria presso Carlo Carloni, parente dei Delai.

Questa rapida scorsa delle opere e degli artisti, che hanno lavorato in Alto Adige, ci permette di affermare che non vi fu momento in cui la zona da noi esaminata, non sia stata aperta all'arte italiana e che gli artisti locali sentirono costantemente il fascino dei nostri grandi maestri.

FIorenza MAZZEI



## Folklore Atesino.

Le arti e le tradizioni popolari sono testimoni preziosissimi della vita spirituale dei popoli ed è bene che gli storici non disdegnino di occuparsene, poichè, come giustamente scriveva Albino Zenatti, « alla conoscenza dei caratteri nazionali e della vita d'un popolo non importano meno, e giovano talora anche più dei documenti diplomatici ».

A chi studi il folklore dell'Alto Adige si presentano vari problemi. Egli ha dinanzi a sè il Tratto Atesino il quale si allaccia a quel Trentino che, dopo il tenace Piemonte, è forse la regione alpina che più ha saputo conservare le antiche usanze della nazione; — la Ladinia con le quattro valli di Fassa, Gardena, Badia e Marebbe che, per il loro isolamento, poterono meglio conservare, sia nel dialetto, sia nelle tradizioni il loro carattere etnico, e le valli di Ampezzo e di Livinallongo, geograficamente appartenenti al bacino del Piave, aperte all'influsso delle vicine regioni venete; — le valli del bacino dell'Isarco, un tempo anch'esse ladine, oggi abitate da popolazioni di lingua tedesca. È ovvia l'importanza del fattore geografico: le condizioni di ambiente e di clima determinano un'uniformità di carattere e di vita, un'unità fondamentale nel costume di tutta la grande cerchia alpina che è stata messa bene in luce nel terzo congresso delle Arti e tradizioni popolari tenuto a Trento nel 1934. Fissare inoltre il retaggio della tradizione latina, di cui si può trovare ancor oggi traccia nei luoghi abitati da popolazioni tedesche, determinare ciò che è patrimonio comune alle altre regioni d'Italia, o è venuto da esse in tempi moderni, quello che è l'apporto dell'elemento germanico ed è rimasto distinto o si è fuso, talvolta, con la più antica tradizione locale, — ecco i pro-

blemi che si pongono allo studioso e possono assumere un'impro-  
 tanza che va al di là dell'interesse puramente scientifico. Poichè,  
 se è vero che le arti e le tradizioni popolari sono l'espressione più  
 genuina dello spirito di un popolo e lo distinguono fra gli altri,  
 è vero altresì che esiste un'unità fondamentale dell'anima popolare,  
 la quale si rivela nei canti, in mille manifestazioni del pensiero e  
 del sentimento. Sugli argomenti che qui mi limito a presentare in  
 tutta brevità ed altri, quali la celebrazione delle festività, del sol-  
 stizio e del calendimaggio, ritornerò in un articolo in corso di  
 stampa nell'annata XL dell' « Archivio per l'Alto Adige »: queste  
 note hanno solo lo scopo di dimostrare come il folklore dolomitico  
 formi un prolungamento verso i confini della Patria di quello  
 veneto-tridentino.

## Leggende - Canti.

La Ladinia è ricca di leggende antichissime. La tenacia del  
 piccolo popolo seppe difendere anche in questo campo il suo re-  
 taggio ideale. Il meraviglioso scenario in mezzo al quale si svolge la  
 vita di quegli alpigiani, e sembra creato da un incantesimo della  
 natura, spiega il carattere del mondo leggendario nato dalla fantasia  
 di una gente rimasta per secoli isolata fra i suoi monti. Chi può sot-  
 trarsi al fascino delle Dolomiti? Non apparvero anche al Carducci  
 « palagio di spirti, eliso di sogni e di fate? ».

Nei boschi vivono i *Salvàns*, coperti di pelli di belve, e non  
 escono mai dall'ultimo limite della foresta; innocui, se nessuno li  
 provoca, ricevono con gratitudine i doni degli uomini, ma all'oc-  
 correnza sanno vendicarsi, essendo dotati di forza gigantesca. In qual-  
 che valle si chiamano *Vivàns*, e le loro compagne *Vivenes*, oppure  
*Gannes* o *Ganes*. La Gana è l'Aguana, che si riconnette alle divinità  
 delle acque dei Latini; abitano per lo più sopra il villaggio di  
 Colfosco o nella Val de Mesdì, nel gruppo di Sella, ma si ritro-  
 vano anche a San Vigilio, e dal bosco posto a mezzodì di La Valle  
 dovevano scendere al bagno di Romestlúns, se il rivo che scorre

Il presso ebbe il nome di « Rü de la gana ». Anche ad occidente di Casteldarne, sulla sinistra della Rienza in Pusteria, c'è una piccola sorgente detta « Gannarunna ». Le Ganne sono care creature, d'indole mite e gentile; talvolta scendono ad assistere le massaie nei loro lavori domestici, di notte fanno uscire gli armenti al chiarore lunare e li riconducono fedelmente allo spuntar del giorno; sono tanto belle che i giovani di Colfosco spesso se ne invaghirono e narrasi che alcuni le conducevano sposo. Una di esse sposò appunto un giovane di Colfosco, ma solo dopo aver pattuito che lo sposo non l'avrebbe mai toccata sulle gote. Vissero insieme felici parecchi anni, ma un giorno l'uomo, immemore, stese la mano a una carezza; la giovane moglie gettò un grido d'angoscia, fissò il marito con gli occhi pieni di lagrime e scomparve per sempre. Similmente, per non avere rispettato il patto, il pastore Ciompo perdette la sua fidanzata, la bella Iengiana, come narra K. F. Wolff nella sua « Capanna delle miosotidi ». Qui giova forse ricordare che le leggende narrate dal Wolff — nelle quali insieme a fanes, gannes, salváns ladini vivono gnomi tedeschi e si confondono saghe importate dai paesi del Reno — sono, a detta dello stesso autore, « rielaborate » di fantasia e, dobbiamo aggiungere, a scopo spesso tendenzioso, come quella del famoso nano Laurino col suo giardino di rose, e non possono costituire una testimonianza delle antiche leggende popolari ladine. Queste ci sono state tramandate in veste meno seducente, ma più fedele, dall'Alton, dallo Schneller e possiamo ritrovarle nelle « Fantasie ladine » di E. Tolomei, nel « Contributo al folklore delle valli di Badia e Marebbe » di Dante Marini, in « Marebbe nella storia e nella leggenda » di Augusto Goio, nel volume di A. Vittur « Enneberg in Geschichte und Sage », nello studio di V. Filippone « Romanità delle leggende ladine ».

Con questo non si vuol dire che la Ladinia, circondata com'è da popolazioni trentine e venete e, a settentrione, a contatto con valli ove risiedono popolazioni tedesche, non abbia ricevuto credenze e memorie che, sovrapponendosi alle tradizioni più antiche, hanno aggiunto molti elementi d'italianità moderna e di germanesimo all'avita romanità. L'antichità latina popolava i monti di

fauni, il medioevo tedesco riempi di nani i boschi e le caverna. Narrano i Marebbani il caso occorso ad un giudice di San Vigilio. Tornava questi da Badia e passava per la selva di Plàies ch'era già notte buia, ed ecco che, ad un tratto, sente una musica deliziosa uscir dal bosco; s'arresta meravigliato, si mette in ascolto e vede poi, sul lato della via, un palazzo sfarzosamente illuminato; di là appunto proveniva quella musica di paradiso. Erano i salváns che celebravano le loro nozze: sul davanzale delle finestre stava la musica composta di gatti neri che soffiavano nei loro corni, trombe, flauti e clarinetti; innumerevoli coppie di salváns e di gannes danzavano nel bel mezzo della sala, mentre un'infinità di nani saliva e scendeva per le scale portando rinfreschi. Il giudice guardava attonito, quando disgraziatamente fu visto: in un momento un nuvolo di salváns, di nani, di gatti gli fu addosso. Perdette i sensi e la mattina dopo si svegliò sulla cima del Col de Pücia.

Ai salváns e alle ganne corrispondono a La Valle i *Pantegáns* e le *Pantegannes*; a proposito di essi, curioso è il racconto, riportato dall'Alton, che ricorda l'avventura di Ulisse e di Polifemo nell'Odissea. Ci sono inoltre i *Bregostàns* e le *Bregostènes*, d'indole più cattiva, specie *Taratón* e *Taratóna*, esseri intermedi tra i salváns e le streghe. A differenza di quelle della Germania, le streghe ladine non rubano i fanciulli, il luogo preferito dei loro convegni era il Col Maledét, ma numerosi sono i Sass da le Stries, i Plan da le Stries. È onore di Livinallongo di avere degli stregoni.

L'arcobaleno o tesori di pietre preziose sepolti nel fondo del lago di Carezza, che i Ladini chiamano « el lèc del ergobando » (lago dell'arcobaleno) danno alle acque i meravigliosi riflessi, e ai laghetti del Boè, Crespena e Pissadù sono collegate le leggende dei dragoni che volano nella notte dall'uno all'altro, tutti scintillanti di fuoco.

L'Alton ritiene che col *Bào* i Germani tramandassero ai Ladini il loro potente Wodan, ma l'Alton stesso rileva la differenza fra il Wodan germanico e il *Bao* dei Ladini che appare sotto l'aspetto di un uomo gigantesco e afferra i ragazzi con le sue dita

adunche. Mi sembra più semplice collegarlo col Babau, spauracchio dei bimbi di tante regioni italiane. D'importanza assai maggiore è l'Orco, comune a tutto il Trentino, l'Orco dei Romani, peloso come un fauno, il quale rompe i silenzi della montagna con paurosi scrosci di risa, ruba tutto ciò che trova, e si manifesta sotto aspetti diversi. È solo, non ha una compagna come l'Orco francese. Un altro spauracchio è il *Pavarò* (da *pavor*) che sta nei campi e perseguita i ragazzi che penetrano nei seminati. Aguzza la falce e canta:

« Agüzza, agüzza begn,  
taia la giamma ai mittóns que vegn ».

Alcune delle leggende ancor vive fra il popolo hanno un adentellato in vaghe reminiscenze storiche, come le marebbane che hanno per protagonista il Gran Bracum, l'eroe leggendario di quelle valli, il quale non è altri, probabilmente, che Francesco Guglielmo Prack. Egli era da lungo tempo in guerra coi Cadorini e tutte le minacce della guerra non lo trattenevano dal recarsi in Ampezzo dalla sua fidanzata. Un giorno i nemici, avvertiti, tagliano il ponte gettato sulla più ampia e dirupata delle gole che il cavaliere doveva attraversare, e si appiattano là vicino. Il gran Bracum veniva innanzi lentamente, perduto nei sogni; giunto sull'orlo del burrone, vede davanti a sè il ponte tagliato e, dietro, un'orda di nemici che chiudono ogni via di scampo. In un baleno arresta il cavallo, poi lo lancia disperatamente alla corsa, e, in un salto, si trova dall'altra parte. Il generoso animale scalpita con le zampe posteriori sull'orlo del precipizio, il cavaliere balza a terra, con un supremo sforzo lo trae in salvo e rimonta in sella, lanciando un sorriso di sfida agli attoniti nemici. L'episodio figura nella sala dell'albergo Cappella di Colfosco affrescata con soggetti di leggende ladine.

Alle lotte tra Marebbani e Ampezzani si riallaccia forse la leggenda della chiesa della « Madonna della difesa » ad Ampezzo. In tempi antichi, un'orda di barbari penetrò nel paese per predare ed uccidere: gli Ampezzani, troppo inferiori di numero, invocarono l'aiuto della Vergine, promettendole d'innalzare una chiesa. Una

nebbia scese allora sui nemici che si uccisero l'un l'altro e, la mattina seguente, il posto dove doveva sorgere la chiesa era indicato da neve caduta di fresco.

Tradizioni e leggende s'intrecciano intorno alle torri e ai castelli così numerosi nell'Alto Adige. Le due torri romane, presso Bolzano e a Malles di Venosta, ricordano il nome e le gesta di Druso che guidò le legioni di Augusto. Una dama bianca, mite ed inoffensiva come le « vivènes » delle valli ladine, abita le rovine di Castel Belmonte, una delle più vetuste e storicamente interessanti fra le rocche atesine, e ogni anno una compagnia di fantesime vola da Castel Cornedo al santuario di Pietralba per l'obliato voto fatto da quei castellani in occasione della peste. Le rovine di Castelvecchio, un tempo dimora prediletta di Osvaldo di Selva, sorgono cariche d'edera e di leggende ai piedi dello Sciliar. Vasi pieni d'oro giacciono sotto le rovine di Castelchiaro, e tesori sarebbero pure nascosti a Castel Colonna ove strani rimbombi metallici s'odono la notte ed echeggiano nel monte. Sul castello di Dobbiaco pesa un triste ricordo di colpa e di espiazione.

Ai Goti non meno che ai Bavari si deve la famosa tradizione d'una battaglia combattuta fra Romani e Bavari nei pressi di Bressanone, tradizione la cui più antica versione è conservata da cronache tedesche, ma che fu rielaborata al di qua delle Alpi. Secondo le leggende della Val Gardena, i Romani scampati dalla strage si sarebbero rifugiati su quei monti, allora semideserti e li avrebbero popolati. Nella leggenda si uniscono elementi eterogenei e i cantastorie dovettero unire brani diversi per fare il loro racconto più interessante e pare v'inserissero, riferendolo al duca di Baviera, un viaggio fantastico di Teodorico di Verona alla corte imperiale. Leggende relative a Teodorico, conservate da cantari tedeschi derivati, in parte, da originali poesie latine, sono confuse e miste di elementi diversi. I Goti delle valli atesine furono fortemente romanizzati e lo spirito della leggenda sembra diverso da quello dei Nibelungi. L'eroe talvolta combatte contro chi minaccia di scendere nelle vallate dell'Adige e dell'Isarco verso l'Italia, vola incontro al gigante Ecke che dalle vette che separano la Val di Fiemme

dalla Pusteria, scendeva ad atterrire le popolazioni delle valli, lotta a Castel Tirolo contro il gigante Sigenot.

Ma Teodorico era un eretico, e se fra i Goti la sua memoria si tramandò come quella di un eroe, così non fu per le popolazioni che più sentirono l'influsso della chiesa cattolica. Se Dietrich, nome con cui le leggende tedesche designano Teodorico, è identificabile col gigante Diatrigo o Beatrik del quale parlano le leggende trentine e bellunesi, protagonista in quelle valli di una caccia infernale, il continuo vagare che il gigante fa con le sue cagne sarebbe la pena assegnata al re ariano dalla Chiesa che egli perseguì. È eternata nel marmo a San Zeno di Verona e nel verso di Giosuè Carducci.

Se la Ladinia è ricca di leggende, scarsa, al contrario, è la messe dei canti. Già l'Alton nella prefazione alle sue « Rimes ladinnes » lamentava la mancanza di una poesia popolare ladina. Una trentina di canzoni fassane furono pubblicate da G. Venturi nell'Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini e ricordano canti comuni ad altre regioni italiane, altri canti della Valle di Fassa da G. Brunel nello stesso Annuario; un gruppo di canzoni (testo e musica) può vedersi nei tre volumi di A. Podestà « Alto Adige, alcuni documenti del passato ». Sono canti essenzialmente lirici, nei quali prevale il sentimento della natura, l'amore per i bei monti coperti di neve, per le proprie case, come nella bella canzone della Marmolada:

Dove la Marmolada con la cima coperta di neve ed il Pelmo  
e la Civetta fanno segno a tutto il Livinallongo,  
dove il Gran Sasso della Croce e il Putia ognuno conosce  
da lontano...

...là sono le nostre case

là è il posto ove stiamo.

Dove il sorbo fiorisce ovunque in primavera,  
i pastori al mattino presto se ne vanno cantando col gregge

...là la vita è ancor bella

là ci sono gli antichi costumi...

E quest'altra, così penetrata di dolce, serena poesia:

Guarda: il sole tramonta adesso,  
 il lavoro è tutto compiuto:  
 presto vengono le stelle  
 la gente se ne va a dormire.

Cara campana, suoni tanto armoniosa!

Suona, il tuo suono mi piace;

chiama la gente alla pace.

Senti come cantano i pastori;

presto conducono all'ovile!

Il rosso delle rocce si dilegua:

presto risponde la luna.

Cara campana ecc...

Sono canti di falciatori, « *Ciantia di Sotús* », canti d'amore e alcuni improntati di una solenne mestizia. « Dopo la primavera viene l'estate, dopo il mattino il mezzogiorno, dopo il fiorire il frutto, dopo la vita convien morire ». In passato si cantavano accompagnati dalla *vidora*, una specie di liuto.

Nell'estate del 1892 Giosuè Carducci era a Misurina con Albino Zenatti ed altri amici, e lo Zenatti ricorda la commozione del poeta udendo un giorno da una comitiva di giovani d'Ampezzo un'antica curiosa canzone: la canzone dei giorni della settimana. Vincendo la sua ritrosia, levatosi il cappello, s'avanzò verso quella brigata: — Signori, li prego di ricantare questa canzone: è bellissima. — Il giovanotto della chitarra fece un cenno di consenso e con piglio imperativo disse ai giovani: Vegnì cà! Facciamo ce! » Dava la nota con una lettera, anche ciò all'antica. E toccando la chitarra, intonò la bella canzone seguitata dolcemente dalle donne:

« Vegnirà po' 'l dì de Luni — sul marcà comprar le funi  
 — Luni le funi, — e poi non l'avrà! — Rosina bella sul marcà...  
 — Vegnirà po' 'l dì de Marti — sul marcà comprar le scarpe —  
 Marti le scarpe — Luni le funi — e poi non l'avrà!... — Vegnirà  
 po' 'l dì de festa — sul marcà comprar la vesta — Festa la vesta



97

— Sabato la lèsca — Venerdì le ceneri — Giovedì li ovi — Mer-  
core le nespole — Marti le scarpe — Luni le funi — e poi non  
l'avrà! — Rosina bela sul marcà.

L'enumerazione dei giorni della settimana è un motivo assai caro al nostro popolo dalla Sicilia alla Toscana, dalle Puglie al Piemonte, al Trentino, all'Istria. La canzone ampezzana è cantata proprio allo stesso modo in Romagna, dove è detta « La Lavurina ». Già nel Trecento, Folgore da San Gemignano lo aveva tolto al popolo per svolgerlo ampiamente in una corona di sonetti, uno per ciascun giorno, nei quali offre feste e divertimenti sempre nuovi a Carlo di messer Guerra Cavicciuoli e alla sua brigata. Se il tema è comune a tutti i popoli che dividono il tempo per settimane, ognuno di essi preferisce questo a quel motivo tradizionale e lo foggia in modo diverso. Simile all'ampezzana per il congegno della strofa, la canzone delle operaie di Sommerfeld, ma quanto diversa nello spirito! La bella ragazza che va al mercato per incontrare l'innamorato o per farsi vedere è sostituita da una golosa che enumera i piatti del giorno, e anche nelle altre canzonette tedesche ricordate da J. Bolte nel suo studio di tradizioni comparate, e riprodotte dallo Zenatti, sul desiderio d'amore prevale l'ideale del mangiare.

## Usi nuziali caratteristici.

Nella vita del contadino il matrimonio è l'avvenimento più importante e le cerimonie nuziali riflettono i più antichi e interessanti usi tradizionali. Anche nell'Alto Adige, come in molte altre regioni, l'epoca preferita per le nozze è il carnevale. Di solito, coloro che hanno intenzione di maritarsi, si mettono presto d'accordo; a chiedere la mano della giovane va l'innamorato accompagnato dal padre, e, se tutto va bene, si fissa il giorno « da gir a fer scriver » cioè della promessa, del toccamano davanti al parroco e dell'iscrizione per le pubblicazioni: ciò avviene sempre di sabato.

L' uso del toccamano è ricordato in un canto popolare toscano:

Saprai pur, bello, che legati siamo  
e sposar tu non puoi altra persona.  
Colla man destra femmo il toccamano  
e con la lingua ci demmo parola.

E nella Tancia del Buonarroto, il padre della Tancia dice al cittadino Pietro Belfiore:

La v' ha data la man, l'è obbrigata  
Non ci bisogna su nè sal nè olio.

È costume quasi generale nell' Alto Adige che i fidanzati la prima domenica delle pubblicazioni non vadano alla chiesa del paese; partono di prima mattina per un villaggio vicino e ne tornano soltanto a sera. In Val Gardena si dice che i fidanzati devono essere « muccidives », fuggiaschi. Devono invece assistere alla seconda e alla terza pubblicazione e indossano i loro vestiti migliori. La terza domenica, in val Gardena come in val di Fassa, dopo le funzioni del mattino, lo sposo conduce per la prima volta nella propria casa la fidanzata, e dopo le funzioni della sera, vanno insieme dai parenti ed amici ad invitarli alle nozze per il martedì successivo, poichè come giorno per i matrimoni è fissato il martedì. In alcune località gli inviti vengono fatti in gran gala: l' invitatore, un parente dello sposo, con un mazzolino sul cappello parte, guidando i cavalli della slitta, insieme ai fidanzati vestiti a festa, passando di casa in casa dove ci sono persone da invitare. La slitta viene accolta con gli spari dei mortaretti. Dopo il primo saluto l' invitatore pronuncia il suo invito in versi. Il genere dei regali è stabilito fino ai minimi particolari. Nella val di Fassa lo sposo regala alla sposa le scarpette nuziali, il grembiule e il fazzoletto di seta, e la giovane lo ricambia con un panciotto e una camicia che ella stessa ha cucito. Nella Gardena, la vigilia delle nozze, la « prima donzella » deve recarsi in casa del « prim donzel » e portargli per conto suo e della sposa dei doni. Insieme vanno poi a casa della sposa a prendere i regali che dovranno

portare, in un canestro, ai partecipanti alle nozze. A Castelrotto, la domenica della terza pubblicazione, la « giovinetta dal canestro » consegna per incarico del fidanzato al suo padrino un fazzoletto di seta e allo sposo e ai due testimoni, come dono della sposa, le camicie nuziali. Il dono della camicia che la sposa ha cucito con le sue mani, in uso pure in tutto il Trentino, è molto popolare. Un canto illirico ricorda, fra gli altri doni della sposa allo sposo, un'elegante camicia che la fanciulla stessa, figlia del doge di Venezia, aveva per tre anni, giorno e notte lavorato con le proprie mani e intessuta d'oro finissimo. In molte regioni d'Italia il dono viene esteso a tutti i parenti maschi che si trovano in casa dello sposo e nel Pistoiese, come a Castelrotto, lo ricevono anche i due testimoni. Il dono delle scarpe che lo sposo fa alla sposa, lo ritroviamo in Lombardia, nel Biellese e pure a Palermo. La mattina delle nozze lo sposo, nella valle di Fassa, (il compare di lui nella Gardena) si reca in casa della fidanzata per condurla all'altare, ma trova la porta chiusa dai parenti i quali, in un dialogo che si svolge secondo uno schema tradizionale, ricusano di consegnargli la sposa e gli presentano diverse ragazze camuffate da vecchie « la veja » che questi rifiuta, adducendo il motivo che il suo cuore è prigioniero di un'altra. Esse ed i « camaritç » (donzelli d'onore) commentano scherzosamente la ripulsa toccata loro, finchè compare la sposa acclamata festosamente dagli astanti. La brutta vecchia si presenta anche nelle nozze di Castelrotto e di Nova Levante. In quest'ultima località, alla prima brutta vecchia ne segue un'altra meno brutta, ma non meno esigente, e soltanto dopo che esse hanno ricevuto un compenso appare la sposa sulla soglia della propria stanza. L'uso, comune anche ad alcune località del Trentino, ha un riscontro nel Piemonte, ove, secondo l'espressione popolare, lo sposo trova sempre alla dimora della sposa l'« üss d'bosch » (l'uscio di legno), cioè la porta, chiusa.

Nella formazione del corteo nuziale l'uso impone uno speciale ordine di precedenza dei partecipanti che varia a seconda della località. La madre della sposa e quella dello sposo generalmente non intervengono. Fra il suono delle campane e gli accordi della

musica il corteo giunge alla chiesa; gli sposi devono stare serrati strettamente l'uno all'altro, perchè nella vita coniugale non s'interponga tra loro nulla di ostile.

In tutto l'Alto Adige esiste la credenza che neve nel giorno delle nozze significhi benedizione di figli e ricchezza, vento e tempesta, discordia.

Dopo la messa, a Castelrotto e nella Pusteria, il sacerdote benedice del vino rosso e ne fa bere in un'unica tazza alla giovane coppia; il vino viene poi offerto anche agli invitati per brindare.

Lungo il percorso dalla chiesa alla locanda del paese, dove ha luogo generalmente il banchetto nuziale, il corteo trova degli ostacoli. Il passaggio viene contrastato da una fune o nastro, che alcuni ragazzi tirano attraverso la strada (tirare « el zendél »); talvolta, specie se una sposa molto amata deve abbandonare il villaggio natale, la strada viene sbarrata da travi e da tronchi d'albero (« la sief »). Per rimuovere l'ostacolo lo sposo e il compare devono pagare una mancia. Di quest'usanza chiamata generalmente in Italia « fare il serraglio », si trova un ricordo per la Toscana nella Xª novella di Agnolo Fiorenzuola e in uno scritto del Rinuccini del 1665.

Un altro uso caratteristico ancor vivo in Val di Fassa, a Castelrotto e nella Pusteria e che doveva un tempo essere generale, è il ratto della sposa che la tradizione autorizza in ogni momento, ma avviene specialmente durante il banchetto e le danze. Al padrino tocca la sorveglianza della sposa ed a lui pure il danno, poichè la sposa va riscattata. Un tempo la sposa veniva condotta in una vicina osteria, in tempi moderni, quando si celebra uno di questi matrimoni tradizionali, i rapitori fuggono col prezioso ostaggio in automobile, impegnando col disattento custode duelli di audacia e di velocità. Il rapimento della sposa è motivo antichissimo nelle cerimonie nuziali. Gli scrittori romani lo spiegarono come una reminiscenza dell'antico ratto delle Sabine; Dionigi d'Alicarnasso lo chiama uso greco ed antico. I critici moderni non sono concordi sulle origini di esso, escludono però che derivi da usi germanici. Mi sembra che occorra fare una distinzione fra il rapimento

operato dallo sposo, come avveniva nelle cerimonie greche e si ritrova, ad esempio, nell'uso sardo, e il tentativo di sottrarre la sposa allo sposo delle cerimonie atesine. Quest'ultimo si ricollega evidentemente alla tradizione romana, ed è significativo che l'uso si sia conservato in quelle valli che sono o furono un tempo abitate da popolazioni ladine o confinanti con esse.

Nella val di Fassa vien preparato agli sposi, a patto beninteso che snòcciolino una lauta mancia, l'onore di « *tór fóra la bandera* ». Ogni comune delle valli di Fassa e di Fiemme ha da secoli la sua bandiera che non ha nessun significato politico e viene portata da un « *banderàl* » nelle solennità civili e religiose o in occasione di matrimoni a cui partecipano molti invitati. Il « *banderàl* », vestito dell'antico costume, si reca in mezzo alla piazza e « *mena la bandiera* » fra musica, spari ed evviva. L'abilità consiste nel tenere lo stendardo con una mano sola, senza che la punta del panno tocchi mai terra, e nel farlo girare per tre volte attorno alla persona passandolo alternativamente attraverso le gambe, come fanno gli alfieri delle contrade di Siena.

Una vera commedia popolare è la « *baskío* » che vien data quando una fassana va sposa in un altro villaggio. All'estremità del paese staziona un picchetto di soldati di finanza guidati da un « *ofitzièl* », il quale non lascia passare il corteo nuziale, motivando che con la sposa il paese viene privato del gioiello e della rosa più bella, e conduce la brigata sulla piazza del paese, al tribunale del « *pressidènte* ». Qui egli dichiara le donne indispensabili al villaggio per pulire padelle ecc., ma alla singolare apologia risponde l'arlecchino, o il padre dello sposo, con una tirata a fondo contro le donne, concludendo essere nell'interesse di tutti lasciar andar via quelle che non vogliono restare a casa loro. Il presidente sta per il no, e si fa appello allora al re del villaggio « *ré de sobèno* » che compare tirato dall'asino più brutto del luogo su di un carrettino con le insegne del paese a lui soggetto. Ogni villaggio ha uno stemma derisorio con analogo motto. Il re esprime il suo rammarico per dover ratificare la perdita del gioiello della sua corona, ma condanna lo sposo e i parenti della « *gioja* » a pagare le spese

di dazio che servono di mancia per gli attori dell'interessante scenetta. Un ricordo della *baskfo* si trova negli usi nuziali di Nova Levante e di Nova Ponente: terminata la cerimonia religiosa, un vecchio barbuto interrompeva il corteo, del quale facevano parte anche dei carri su cui prendevano posto gli artigiani della comunità cui apparteneva lo sposo, e nel bel mezzo della via apriva una grande pergamena e leggeva un decreto col quale delle finte guardie chiedevano allo sposo di pagare il dazio per poter proseguire oltre. Anche il trasporto del corredo che in alcuni paesi ha luogo la vigilia delle nozze e in altri nel medesimo giorno o il giorno seguente, da confrontare col trasporto del « fardel » dell'alto Piemonte e consimili usanze di altre regioni italiane, — è spesso oggetto di scherzi, e il cerimoniale prosegue fra continui contrasti. Graziosa la finale della festa come si svolge in val di Fassa. A notte fatta si presenta sotto le finestre della casa dove si cena, un gruppo di cantori con spari e musiche i quali intonano la « bona sera », canzone di cui ogni strofa è conclusa da una sonatina durante la quale scende dalla casa una coppia di « *camaric'* » con una candela accesa e va a collocarsi presso i cantori; ultimi arrivano gli sposi, sempre con lume in mano, seguiti da tutta la brigata nuziale. Finita la canzone, sono tutti invitati a casa dove si balla e si canta sino a tarda ora.

Mi piace terminare queste note rievocando le parole di un illustre maestro della scuola filologica nazionale che ebbe pari alla dottrina l'amor di patria: Ernesto Monaci — parole dettate ai giovani dell'Ateneo romano alla fine di un corso sulle letterature dialettali dell'Italia settentrionale:

« Se è bello ed importante il sorprendere sull'ultimo nostro confine alpino, la sopravvivenza di voci latine che nessun'altra provincia conservò, non è di minor rilievo il ritrovare tuttora viventi, negli stessi luoghi, tradizioni vetustissime, come quelle dei Silvani (*Salváns*) e delle Gannes, cioè delle divinità tutelari dei boschi e delle acque di Roma antica. Siano parole, siano racconti mitologici, siano reliquie archeologiche, tutte hanno ugual valore per chi vuol documentare la persistenza della tradizione romana.

Tale persistenza in alcuni casi potrà parere oggetto di puro interesse di eruditi, quasi come non altro che titoli di blasone, ma in altri casi, quando si tratta di luoghi il cui dominio ci viene contestato anche nella storia, quella documentazione assurge a un valore reale che nessuno potrà mettere in dubbio... E come tutti i dialetti alpini sono intimamente legati con i dialetti corrispondenti delle pianure venete, lombarde, piemontesi, liguri, così le laude dei Battuti di Val Rendena si intrecciano con quasi tutti i laudari dell'Italia superiore. Le rappresentazioni sacre, tuttora viventi nel Piemonte, trovano riscontro in quelle del Trentino dei sec. XV e XVI e in quelle anche più antiche della regione friulana. I racconti mitologici delle Gannes che l'Alton colse dalla tradizione orale delle valli ladine, trovano riscontro nei versi del poeta dugentista fra Giacomino da Verona e nel poema, forse non meno antico, del Buovo d'Antona d'origine veneta. I Salváns, di cui parlano le stesse tradizioni raccolte dall'Alton, ci lasciano riconoscere facilmente un loro antenato in quella strana figura dell'*uomo selvaggio* del quale si favoleggia nel Pentamerone del napoletano Basile, che anche più spesso vediamo apparire nei versi dei lirici della scuola siciliana. Come il mare nel suo moto perenne spinge di continuo alle spiagge quanto vi cade dentro senza affondare, così nell'ultimo limite dell'Italia vediamo trovar rifugio e salvarsi tradizioni che altrove, nei luoghi ove più ferve la civiltà, furono messe in bando e dimenticate ».

ANNA PASETTI

## Agricoltura e zootecnia alto-atesina.

Non è impresa facile riassumere in poche pagine gli aspetti più interessanti e caratteristici dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame nell'alto Adige, poichè questa nostra provincia alpina, tanto cara agli appassionati degli sports invernali ed agli amanti delle ardite scalate su roccia, presenta una fisionomia varia e complessa non solo se si considera in senso altimetrico — cioè salendo dalle valli agli alti dossi montani — ma anche in senso planimetrico, in quanto la miriade di vallate che confluiscono nell'Adige e nell'Isarco hanno quasi sempre una loro individualità e presentano particolari aspetti della valorizzazione della terra.

È perciò inevitabile, in una molto succinta trattazione, cadere in inesattezze o generalizzare inopportunamente fenomeni od aspetti tecnici ambientali: cose che abbiamo cercato di evitare nei limiti del possibile, facendo spesso riferimento a singole zone o vallate, anche a costo di appesantire l'esposizione. Agricoltura interessante, dunque, quella atesina; ricca di motivi tecnici ed economici propri ed inconfondibili, varia per colture quanto poche altre regioni alpine: testimonianza obbiettiva di una delle attività fondamentali e secolari di quella popolazione semplice, laboriosa e tenace.

### I. - L'ambiente fisico ed economico.

È indispensabile anzitutto dare un breve cenno delle caratteristiche fisiche dell'ambiente che hanno la maggiore influenza sulla produzione agricola, ossia la natura geologica, le caratteristiche del terreno ed il clima della provincia.



L'alto bacino dell'Adige, a nord di Ora, è indubbiamente una delle zone alpine più complesse per la natura delle rocce, che influisce grandemente sulle forme orografiche e sul modellamento del terreno. Nell'alto Adige si possono infatti distinguere almeno cinque formazioni geologiche e precisamente:

1) il grande nucleo centrale alpino delle *rocce cristalline*, in prevalenza micascisti, gneiss, graniti e filladi che occupa tutto il bacino della val Venosta fino a Postàl, l'alto Sarentino, il bacino dell'Isarco a nord di Chiusa e tutto il crinale alpino;

2) la *piattaforma porfirica* della zona centro-meridionale (Bolzano, Sarentino, Caldaro, Val d'Ega, Sciliar) che cade a piombo sulla val d'Adige e costituisce ampi e caratteristici altopiani come quelli turisticamente noti del Renòn e di Siusi;

3) un nucleo intrusivo di *rocce vulcaniche* che da Lana (val Venosta), contornando le alpi Sarentine, si spinge fino a Vipiteno;

4) la *formazione dolomitica* del trias-retico nella zona sud-orientale che forma i massicci del Latemar-Catinaccio (Rosengarten), dello Sciliar e delle dolomiti di Gardena, noti a tutto il mondo degli alpinisti;

5) i *terreni post-glaciali e diluviali* con depositi morenici e grandi conoidi lungo tratti cospicui dell'Adige (Venosta) dell'Isarco e della Rienza, ed infine i depositi recenti alluvionali che costituiscono l'intero fondovalle dell'Adige.

Rispetto alle loro caratteristiche agrarie, i terreni dell'alto Adige hanno a comune una forte permeabilità e scioltezza che li rende di facile lavorazione; sono quasi tutti di derivazione glaciale o post-glaciale e sono ricchi di sabbie silicee e micacee con scheletro più o meno abbondante di detriti granitici, porfirici e dolomitici. Lungo il fondovalle dell'Adige e sui pianori porfirici sono rappresentati abbastanza ampiamente terreni deficienti di calcio ed a reazione acida, che richiedono lavori di bonifica idraulica ed emendamenti calcarei accompagnati da abbondanti letamazioni per essere messi in valore.

Rispetto al clima, il bacino dell'alto Adige offre condizioni assai diverse da quelle di altre vallate alpine, anche contermini. Abbiamo infatti una notevole estensione della zona climatica di tipo mediterraneo (vite, castagno) che si spinge fino a Naturno e a Bressanone ed ha il maggior sviluppo nella celebre conca di Merano ove, per la felice esposizione e protezione dai venti freddi, possono vegetare i cipressi, l'alloro e perfino l'olivo. È questa la zona nella quale prevale l'arboricoltura a vigneti e frutteti specializzati. Segue altimetricamente la zona submontana, dove i prati ed i seminativi a cereali e patate raggiungono la maggiore estensione, frammisti a boschi di pino o di latifoglie ed infine la zona montana dove prevalgono i prati, i pascoli ed i boschi di conifere, ed i seminativi sono limitati a parcelle disseminate nelle esposizioni migliori.

La temperatura della conca di Merano e della media val Venosta è veramente mite, con media di gennaio di  $+ 0^{\circ},6$  e di luglio di  $21^{\circ},4$ ; più fredda e con maggiori escursioni termiche, stagionali e diurne, è la zona di Bolzano, mentre sul medio Isarco e nella Pusteria il clima è di carattere più alpino con inverni assai rigidi. Fatto importante per le colture, specie della vite, è che sovente le caratteristiche climatiche dei fianchi montani (val d'Adige e dell'Isarco) sono più favorevoli di quelle dei fondovalle.

Le precipitazioni atmosferiche sono, nel complesso, più scarse di quelle del Trentino e di altri bacini fluviali contermini, ad esempio di quelli dell'Adda e dell'Oglio. La piovosità media annuale dei fondivalle risulta infatti di circa 750 mm. annui (Bolzano, Merano), si riduce a 500-550 mm. nella val Venosta e sale a 1000-1100 mm. nella val Pusteria, la più umida delle valli atesine. La distribuzione delle piogge è di tipo continentale, con massimo nel luglio-agosto e minimo nei mesi invernali in cui prevalgono le giornate serene; cioè tale da favorire al massimo la vegetazione dei prati, delle colture erbacee e dei pascoli.

Nonostante che la provincia di Bolzano abbia avuto un notevole sviluppo industriale, l'agricoltura e l'allevamento del bestiame

ne formano la base economica fondamentale. Il censimento del 1936 ha infatti accertato che il 44,5 % della popolazione è dedita all'agricoltura e alla selvicoltura, contro il 29 % occupata nell'industria, il 12 % nel commercio ed il 14,5 % in altre attività di cui la più importante, come è noto, è quella alberghiera e turistica. L'indice massimo di ruralità si riscontra nella zona di montagna (Sarentino, Venosta, Ultimo), dove si ha anche la più bassa attività colturale (da 7,5 a 9,1 persone con occupazione agricola per km<sup>2</sup>), mentre questa risulta assai elevata (da 40 a 50 per km<sup>2</sup>) nella zona frutticola-viticola della conca di Bolzano. Le risultanze del catasto agrario danno un totale di 24.326 aziende di cui il 22,2 % della estensione da 0,2 a 1 ettaro; il 31,6 % da 1 a 5 ha; il 15,0 % da 5 a 10 ha; il 13,5 % da 10 a 20 ha; il 12,8 % da 20 a 50 ha ed il 3,5 % di estensione superiore. Dal punto di vista della struttura fondiaria, l'alto Adige presenta una minore polverizzazione della proprietà di altre regioni alpine e dello stesso Trentino, un migliore equilibrio nella ripartizione fra persone fisiche ed enti giuridici (il 63 % ed il 37 %) ed una caratteristica regolamentazione del regime fondiario e dei diritti di successione, che ne fanno la terra classica della piccola e media proprietà coltivatrice, formata da un ceto sano e laborioso di agricoltori. Tale complesso di caratteristiche favorevoli trae la sua origine da una antica tendenza di evitare lo sminuzzamento delle proprietà rustiche familiari, che ha trovato il suo perfezionamento giuridico nella caratteristica istituzione del « maso chiuso » che, per quanto abolita ufficialmente con l'introduzione della legislazione italiana, ha continuato a sopravvivere, dimostrando così di avere radici profonde e ragioni vere di vita.

La piccola e media proprietà coltivatrice che, come abbiamo accennato, forma la stragrande maggioranza delle aziende agrarie alto-atesine, è dunque caratterizzata dal « maso chiuso », che possiamo definire come unità fondiaria indivisibile soggetta a vincolo ereditario e formata sia dall'azienda in senso stretto che dalle sue pertinenze, come i diritti di pascolo e di legnatico, e da particelle

accessorie, che possono anche mancare, per le quali vi è la prerogativa della libera trasmissione ed alienazione. La legge istitutiva del « maso » è del 1900 e venne ratificata ad Innsbruck, ma i suoi precedenti storici sono antichi. Infatti questa istituzione non è altro che il perfezionamento di una serie di leggi (1795, 1868 e 1889) che vennero emanate per limitare il fenomeno della frammentazione ereditaria che aveva assunto una preoccupante estensione nella prima metà del secolo XIX con l'introduzione del Codice Civile ispirato al modello napoleonico. Il maso, nella sua concezione vincolistica, è il prodotto moderno dell'economia della *curtis* medioevale che legava saldamente i contadini alla terra, mediante la servitù della gleba o la forma più mite di « sudditanza ». Per la legge della dieta provinciale di Innsbruck del 1900, potevano diventare masi chiusi quelle proprietà bastanti ad assicurare economia autonoma ad una famiglia di almeno 5 persone, mentre erano esclusi dal vincolo successorio quelle proprietà capaci di sostentare oltre 20 componenti. Questo tipo aziendale interessa perciò il ceto dei contadini propriamente detti: i piccoli (Kleinbauern) ed i medi (Mittelbauern) e raggiunge una estensione compresa fra i 2 ed i 6 ettari nel fondovalle e nelle zone a frutticoltura sviluppata, mentre in montagna va dai 5 ai 15 ettari circa. La proprietà viene trasmessa integralmente, con le pertinenze pascolive e boschive, dal padre di famiglia ad un figlio (ordinariamente il primogenito), il quale liquida i coeredi generalmente in denaro, assumendoli, tutti o parte, quali collaboratori manuali dell'azienda ed assegnando eventualmente loro delle particelle volanti non vincolate al maso. L'economia dei masi piccoli e medi è, abbiamo detto, quasi sempre autonoma; però dove l'intensità colturale è elevata o il bestiame numeroso, il contadino-proprietario utilizza anche l'opera di collaboratori salariati, quali i famigli (Knechte) e le serve (Mägde) che sono personale fisso, oltre ad avventizi (Täglöhner) per i lavori più importanti, la raccolta del fieno etc.

Le imprese lavoratrici non autonome, piccole e piccolissime sono condotte in proprio o per affitto da lavoratori — detti Klein-

*häusler* (casanti) — che vivono in gran parte di altre attività, artigiane o commerciali. Una struttura economica più complessa e variabile presentano infine molte proprietà borghesi della zona di Bolzano, i cui proprietari affidano la coltivazione del podere — e specialmente delle vigne e dei frutteti — ad un lavoratore agricolo detto Baumann ed alla sua famiglia. Il Baumann è un salariato ad impiego fisso ed annuale, che ha facoltà di tenere una certa quantità di bestiame in proprio sull'azienda e di coltivare qualche parcella a cereali o patate e che spesso viene cointeressato nella produzione frutticola e viticola, in modo da assicurare alla proprietà un lavoro intelligente ed accurato.

## II. - L'agricoltura.

L'agricoltura in senso stretto, ossia la coltivazione di piante erbacee ed arboree da frutto, interessa una superficie assai limitata del territorio alto-atesino. Infatti nel 1932, su 708.550 ha. di estensione della provincia di Bolzano, di cui la superficie agraria e forestale costituisce l'86,82 %, i seminativi occupavano 31.530 ettari pari al 4,45 % del territorio e le colture legnose specializzate 11.563 ettari, corrispondenti all'1,63 % della superficie totale della provincia. Le colture erbacee interessano quindi poco più di 30 mila ettari, che si trovano distribuiti per la maggior parte nei fondovalle e sui fianchi montani fino a quote superiori ai 1500 m. nelle esposizioni più favorevoli, mentre i frutteti specializzati e le vigne occupano il fondo della grande vallata atesina, da Bronzolo fino a Silandro, la valle d'Isarco fino alla conca di Bressanone, ed i fianchi meno aspri delle colline e delle montagne fino a quote di 700-1000 m. a seconda della specie legnosa e della esposizione.

Le colture erbacee che più contribuiscono all'economia chiusa, e quindi all'alimentazione del ceto rurale sono riportate nel seguente prospetto, in ordine di importanza, nel quale compare anche

una stima, riferita al 1932, del valore monetario della produzione lorda delle singole colture :

Coltura	Superficie ha.	Produzione q.li		Valore della produzione (migliaia di L.)
		Totale	Unitaria	
Patate	3.914	430.000	118,0	28.000
Prati artificiali	7.587	413.000	62,0	—
Segale	10.547	142.000	13,1	14.000
Frumento	3.625	47.000	14,1	5.000
Orzo	2.317	33.000	13,9	3.000
Avena	1.658	23.000	12,9	2.000
Granturco	980	23.000	23,9	2.000
Grano saraceno	1.855	11.000	6,2	1.000

L'ordinamento colturale delle aziende è molto variabile, sia per quanto riguarda l'avvicendamento delle colture che per i metodi di lavorazione del terreno, le concimazioni, le operazioni colturali. In generale si riscontra una tecnica assai progredita nelle aziende vallive della zona di Bolzano, Merano e Val Venosta, nelle quali vige molto spesso la rotazione quadriennale (1° anno patate o granturco, 2° anno frumento, 3° anno trifoglio, 4° anno frumento o segale), mentre nelle vallate minori e soprattutto nei « masi » di montagna non sussiste un regolare avvicendamento, ma le colture di cereali si seguono per diversi anni e vengono intercalate dal prato artificiale tanto polifitico, quanto di trifoglio o di altre leguminose. La lavorazione del terreno è fatta ancora nella maggioranza delle aziende mediante aratri primitivi in legno, con semplici vomeri di acciaio ed è quindi molto superficiale; anche la semina dei cereali è fatta quasi esclusivamente a spaglio e l'uso delle macchine seminatrici è ristretto alla zona di pianura (58 mac-

chine in tutta la provincia nel 1932). Anche l'uso dei concimi chimici è rimasto limitato alle aziende più progredite dei fondivalle, per quanto una esauriente sperimentazione del locale Ispettorato Agrario abbia dimostrato che la grande maggioranza dei seminativi altoatesini è deficiente di fosforo e di calcio e la concimazione azotata ai cereali e alle patate dà notevoli incrementi di prodotto.

Quanto alle colture principali, ecco in breve le loro caratteristiche.

La *patata* è diffusa quasi uniformemente e copre circa l'ottava parte dei seminativi; dai fondivalle si spinge ad altitudini abbastanza elevate, anche di 1200-1300 metri, specie se il terreno è profondo e l'esposizione favorevole (a sud o sud-ovest). Nelle annate normali dà produzioni di 120 fino ed oltre a 200 quintali ad ettaro. Oltre alle varietà locali, hanno incontrato molto favore varietà tedesche e olandesi a ciclo vegetativo rapido, quali la Bintje, la Tonda di Berlino, la Paulsen etc., che si prestano ottimamente come tuberi da semina per le regioni centro-meridionali.

La *segale* è la coltura cerealicola principale, che si adatta tanto ai terreni fertili delle vallate quanto a quelli più poveri della montagna, che molto spesso sono a reazione acida e carenti di calcio. In esposizioni favorevoli questa coltura si spinge, assieme a quella dell'orzo, anche oltre i 1600 m. come avviene nelle valli che sboccano dal Nord nella val Venosta. Le varietà coltivate sono in parte locali, come la Pusterese e la Val di Giovo, in parte di origine austriaca o bavarese come le ottime varietà Schläger, Otterbacher e Petkuser che si sono diffuse specialmente nella Venosta e nella val d'Isarco, e che danno produzioni nettamente superiori alla media provinciale, fino a 20-25 q.li per ettaro.

Il *frumento* ha la sua area tipica di vegetazione nei maggiori fondivalle e sui fianchi montani in buona esposizione, sino ad altitudini di 800-1000 metri. Nel periodo fascista si volle ad ogni costo estendere tale coltura, talvolta con risultati scoraggianti, talvolta buoni, ma nel complesso la granicoltura della montagna non diede produzioni tali da convincere gli agricoltori della opportunità di sostituire il frumento alla segale. Alle varietà locali più

rustiche, come il frumento di Fleres, di Villabassa (Pusteria), della Venosta, si sostituirono in buona parte, nel decennio 1930-40, alcune razze elette straniere (Mauer, Dickkopf, Janeski) e italiane dello Strampelli e del Todaro (Ardito, Virgilio, Todaro fam. 87, Inallettabile 96). La produzione media, che è di circa 14 q.li ad ettaro, ha raggiunto nelle parcelle ben lavorate e concimate dei migliori terreni di pianura i 30-35 q.li.

Tralasciando l'esame delle altre colture di minore importanza, è opportuno soffermarsi, sia pur brevemente, a dare uno sguardo alle coltivazioni arboree specializzate, viticoltura e frutticoltura, che formano veramente il vanto e l'attività tecnicamente più progredita dell'agricoltura alto-atesina. Viti e fruttiferi sono coltivati, nella quasi totalità, a vigneti e frutteti che formano la nota ambientale più caratteristica e bella delle grandi valli dell'Adige fino a Silandro e dell'Isarco da Bolzano a Bressanone.

La coltura della vite, eminentemente specializzata, occupa una superficie di 5.600 ettari e conta circa 40 milioni di piante, con una densità assai elevata di 7000 piante ad ettaro. Il sistema di allevamento più diffuso è quello a pergolato doppio con campate sorrette da piedritti di legname o di cemento armato e disposte come le falde di un tetto a capanna; le viti sono piantate molto fitte lungo le linee di compluvio e mandano sul cielo del pergolato dei capi a frutto molto lunghi che non vengono potati secondo uno schema rigido, ma adattandosi alla forza vegetativa delle singole piante. Fra le molte varietà di uva da tavola e da vino, ricordiamo come più diffuse e di origine locale la Schiavona-Kurtrauben per tavola, il Riesling, il Teroldico, il Lagrein, il Pinot bianco per vino, oltre a numerose ed apprezzate varietà da tavola coltivate nell'Italia settentrionale. La produzione dell'uva da tavola e del vino (200.000 ettolitri in media) è nel suo complesso la più importante attività agricola dell'alto Adige, tanto che il suo valore monetario si stima pari a quello di tutte le coltivazioni erbacee già considerate. I vini atesini più reputati si producono nella zona di Bolzano, Appiano, Caldaro, S. Genesio, e nelle conche di



Merano e Bressanone. Alcuni, come i vini rossi Santa Maddalena, Caldaro, Lagrein, Termeno ed i bianchi Riesling, Rulander e Lacrime di S. Maddalena, sono assai apprezzati in Italia e all'estero e vengono esportati specialmente in Svizzera, Austria e Germania.

La frutticoltura specializzata è pure un'altra attività agraria fondamentale e caratteristica dell'alto Adige che, da questo punto di vista, è senz'altro la zona frutticola più importante ed interessante della regione alpina. Le condizioni climatiche e pedologiche sono soprattutto favorevoli alla coltivazione del melo e del pero che occupano rispettivamente 7800 ha. e 7750 ha. fra coltura specializzata e promiscua; a cui si aggiungono le favorevolissime condizioni commerciali, in quanto la provincia di Bolzano, attraversata dalla ferrovia del Brennero, si trova in condizioni del tutto privilegiate rispetto alle altre zone frutticole d'Italia per quanto concerne l'esportazione, che è diretta verso il Centro e Nord Europa e la Gran Bretagna. La produzione delle mele e delle pere, di gran lunga la più importante, è stimata di circa 480.000 q.li annui, di cui 400.000 q.li destinati all'esportazione e preparati accuratamente, per cernita, imballaggio e conservazione, in appositi grandi magazzini annessi alle stazioni ferroviarie. Le plaghe frutticole di maggiore importanza sono la conca di Bolzano e di Merano, la bassa e media valle dell'Isarco, la conca di Bressanone e la media Val Venosta, ove esistono numerose canalizzazioni e prese di acqua dai rivi e dai fiumi allo scopo di irrigare i frutteti. Il melo è allevato prevalentemente ad alto e a medio fusto; il pero a medio fusto, a piramide ed a cordoni obbligati. Numerose le varietà coltivate: fra i meli, importanti la Rosa Mantovana, la Gravenstein, la Pearmain, numerose varietà di Renette, la Rosmarina; fra i peri, la William, la Clairgeau, la Buona Luigia, la Curato, la Passe Crassane e molte altre. Fra le altre piante fruttifere, hanno una discreta importanza il ciliegio, allevato un po' ovunque ed in coltura promiscua, l'albicocco e il pesco nelle zone attigue alle città di Bolzano e Merano, ed il noce.

### III. - L'allevamento del bestiame.

Ma l'attività economica fondamentale, il vero sostegno alla vita delle popolazioni della montagna alto-atesina (come di quelle di tutta la grande regione alpina) è rappresentata dall'allevamento del bestiame e da quello bovino in modo particolare.

In una stima economica della produzione lorda della provincia, compiuta dal Toma nel 1932, la produzione zootecnica veniva per prima con un valore monetario di 100 milioni di lire, corrispondenti al 33,5 % di quello totale, nel quale è inclusa anche la produzione forestale. Se poi si scende ad una analisi della ripartizione del valore del prodotto lordo vendibile delle aziende, quale è stata fatta da vari studiosi, si constata che la quota spettante alla produzione zootecnica va da un minimo del 20 % per le aziende frutticole-viticole fino al 60 % e anche di più per le aziende della montagna, le quali — come è ovvio — hanno una economia del tutto silvo-pastorale. Questa si impernia sulla produzione foraggera e sullo sfruttamento dei prati e pascoli della montagna, i quali risultano suddivisi e distinti in vere e proprie unità fondiari pastorali che prendono il nome di « malghe » od « alpi ». L'estensione complessiva dei prati e dei pascoli tocca i 270.000 ettari, pari al 38 % della superficie territoriale ed equivalente a quella forestale; di essa quasi 200.000 ettari sono rappresentati dai pascoli, 45.000 ettari dai prati permanenti (in buona parte irrigui) e 25.000 ettari da prati-pascoli, ossia da appezzamenti dai quali si ricava un solo taglio di fieno e che sono fatti pascolare dal principio di agosto fino alla stagione fredda. La produzione globale di foraggio (compresa anche quella accessoria e quella dei prati avvicendati) è stata stimata dal Catasto agrario in 4.025.000 q.li di fieno normale; ma riteniamo che in realtà essa sia ben superiore in valore nutritivo, se si pensa che la produzione unitaria assegnata ai pascoli è di appena 2,9 q.li di fieno, evidentemente

non tenendo conto del consumo in erba che è fondamentale per la produzione del latte e del bestiame giovane.

Lo sfruttamento dei pascoli si effettua principalmente per unità economiche che sono le malghe od « alpi », di cui nel 1930 ne vennero censite 718 ripartite nel modo seguente: il 42 % di proprietà collettiva o consortile, veri e propri « usi civici » regolati da apposite convenzioni, nelle quali sono chiaramente specificate la misura dei diritti e le modalità ad esse inerenti (presso le preture esiste il cosiddetto Libro Fondiario che porta le registrazioni ufficiali degli aventi diritti e delle rispettive quote); il 30 % di proprietà privata dei singoli « masi », il 28 % di proprietà comunale. I veri pascoli di montagna non sono suscettibili di falciatura, per quanto dai migliori si ricavi spesso anche del fieno; la loro utilizzazione principale viene fatta con la pastura del bestiame all'alpeggio che si inizia verso la fine di maggio per le malghe più basse e continua in agosto-settembre alle quote più elevate, che talora toccano anche i 2500 metri. I prati permanenti occupano prevalentemente i fondivalle od i fianchi montani più bassi; spesso sono irrigui e danno 2 ed anche 3 tagli di ottimo fieno, nutriente ed aromatico, in quantità oscillanti fra i 20 ed i 40 q.li ad ettaro. Tanto i prati che i pascoli ricevono grandi cure dai proprietari e dai condomini: difesa dalle frane, regolazione dei ruscelli mediante piccole opere, spietramento, razionale pascolamento del bestiame. Le migliori malghe sono fornite di ampie stalle, anche se di costruzione molto rustica, e di numerose capanne di legname che servono per immagazzinare il fieno e gli attrezzi necessari alla sua raccolta.

Il patrimonio zootecnico dell'Alto Adige non ha subito probabilmente grandi diminuzioni rispetto a quello censito nel 1930, che era il seguente:

Bovini	108.962
Ovini	61.342
Caprini	17.732
Equini	8.841
Suini	24.352

Il patrimonio bovino, il più importante di gran lunga dal punto di vista numerico ed economico, è costituito per il 55 % circa da vacche lattifere o comunque sfruttate per la produzione del latte, per il 21 % da vitelli sotto l'anno di età, per il 15 % da manze e giovenche, per il 6 % da manzi e buoi e per il 3 % da tori e torelli. La produzione è dunque orientata principalmente verso il latte ed il bestiame giovane da allevamento che viene esportato abbastanza attivamente verso altre provincie; tendenza economica comune a quasi tutta la regione alpina e che trova nella Svizzera l'esempio più noto ed evoluto tecnicamente. La quantità totale di latte prodotto si può stimare ad 1 milione circa di q.li che, in massima parte, viene trasformato in carne mediante l'allevamento dei vitelli, non esistendo, specie nelle zone più impervie e distanti dalle vie di comunicazione, altra soluzione economica migliore. In questi ultimi anni però la utilizzazione del latte sia a scopo alimentare diretto che per la fabbricazione del burro, ha raggiunto una notevole importanza, tanto che nel 1935 si lavoravano circa 150.000 q.li di latte, ottenendo il 3,45 % di burro esportato prevalentemente sui mercati di Roma, Milano e Bologna. Importanza assai limitata ha invece la produzione del formaggio, che manca di tipi pregiati ed è a carattere prevalentemente familiare, servendo soltanto al consumo locale.

La popolazione bovina alto-atesina offre, dal punto di vista etnico, una notevole varietà di razze che, allevate in purezza in alcune zone, hanno dato luogo anche a molto bestiame di origine meticcia, a scapito di quella unicità di indirizzo che sarebbe auspicabile per i vari ambienti e che è stata raggiunta, ad esempio, in determinate zone della Svizzera e delle Alpi italiane. Ricordiamo brevemente, nelle loro caratteristiche somatiche e funzionali, le più importanti di queste razze. Esse sono :

1) La *razza grigia di Val d'Adige*, di origine molto antica perchè importata dalle popolazioni retiche. Popola il fondovalle dell'Adige fino all'altezza di Silandro, mista ad altri bovini, ma è allevata in purezza nella Val d'Ultimo (pr. Merano). È caratterizzata da un mantello grigio argenteo, più scuro nel toro che nella vacca,

buona mole (da 7 a 9 q.li nei tori, da 5 a 6 q.li nelle vacche), discreta attitudine alla carne ed al lavoro oltre alla produzione lattifera che, nella media, si aggira sui 20-23 q.li per lattazione nelle vacche adulte.

2) La *razza bruna alpina* (*Schwyz*), diffusasi in epoca relativamente recente e di importazione svizzera (Engadina), troppo nota per essere qui descritta. Essa si è andata progressivamente affermando per la sua maggiore attitudine lattifera ed attualmente popola tutta l'alta Venosta ed è molto diffusa nella Val Passiria, nel Sarentino e nella media valle dell'Isarco. La produzione media di queste bovine, nelle zone citate, si aggira sui 25-28 q.li di latte per lattazione di 9-10 mesi circa.

3) La *razza Pinzgauer*, che popola tutta la Pusteria e valli confluenti (i soggetti più puri si rinvencono nella valle Aurina) ed è oriunda del Pinzgau, provincia del Salisburghese. Ha un mantello assai caratteristico, rosso scuro interrotto da una lunga fascia bianca che, partendosi dal garrese ed allargandosi si estende sino alla groppa e alla coda, scende al ventre e alle gambe e, senza interruzioni, si spinge fino allo sterno. In questa razza l'attitudine economica prevalente è quella della carne a cui segue, in ordine di importanza, quella lattifera (20-24 q.li per lattazione) e quella al lavoro, mediocre, ma sufficiente per i lavori delle piccole aziende vallive.

A queste tre razze principali si aggiungono altre razze minori che tendono a regredire numericamente, ma che conservano importanza in determinate zone: così la *razza Oberinntal* diffusa in val Passiria è in Val Martello, di piccola mole ed assai rustica, con caratteri affini alla bruna, la *razza pusterese* a mantello pezzato rosso o pezzato nero che si trova in val Badia e nella bassa Pusteria fino a Bressanone, la *razza Tuxer* a mantello quasi nero che si trova sporadicamente in Pusteria e la *Simmenthal* che è allevata nella zona di Brunico presso le aziende più grandi e che hanno buona disponibilità di foraggio.

Accanto all'allevamento e sfruttamento dei bovini si svolge quasi parallelamente, specialmente nelle valli secondarie e dove i

pascoli sono più impervi e meno produttivi, l'allevamento della pecora e della capra. Gli ovini popolano, più che altrove, le valli che confluiscono nella Pusteria, il Sarentino, l'alta Passiria e quelle che sboccano nella val Venosta. Una razza ben differenziata è la *Spiegelschaf* dell'alta Pusteria: pecora grande, robusta, originatasi nella seconda metà del 1700 dall'importazione di ovini bergamaschi e padovani. Gli ovini autoctoni vengono chiamati generalmente *Steinschaf* (pecore da roccia), sono di media mole ed eccellenti utilizzatori dei pascoli magri e rupestri; hanno testa leggera, acorne o con corna brevi e sottili, orecchie piccole e pendenti di lato. Le pecore sono buone lattifere e spesso danno parti gemellari; il latte però non viene munto, ma è completamente utilizzato dagli agnelli che sono allevati almeno fino a 6-7 mesi; i maschi — tolti i giovani arieti — si castrano e vengono destinati all'ingrassamento che ha buone tradizioni specialmente nella Pusteria. La lana degli ovini atesini è, in generale, piuttosto lunga, grossolana e con scarse ondulazioni: la produzione oscilla fra i 3,5 ed i 5 kg. nella razza grande e si ottiene in due tose, nella *Steinschaf* si aggira sui 2 kg. nella pecora e sui 3 kg. negli arieti.

Un breve cenno merita infine l'allevamento equino, imperniato sulle due razze *avelignese* e *norica*. La prima popola l'altopiano del Renòn e la media e bassa val Sarentina, spingendosi lungo l'Adige da Bolzano a Merano; la seconda si trova prevalentemente nella Pusteria. Si tratta di due eccellenti razze cavalline, adatte magnificamente all'ambiente alpino, con arti e piedi ottimi, scheletro robusto, temperamento energico, ottimo fondo. Il cavallo avelignese è piccolo, di forme robuste ed eleganti al tempo stesso, con mantello generalmente sauro e criniera e coda molto chiari. Il norico è più pesante, di forme meno armoniche, ma è un ottimo cavallo specialmente per i trasporti con carri sulle strade di fondovalle.

Questo, in rapida sintesi, il quadro dell'agricoltura e della zootecnia alto-atesina che — possiamo affermarlo — si è saldamente inserita nel più vasto ambito dell'agricoltura italiana dalla quale

sarebbe grave iattura separarla, non soltanto per ragioni geografico-politiche, ma essenzialmente economiche, poichè ormai si è venuta consolidando una imponente corrente di commercio dei prodotti agrari e zootecnici dell'Alto Adige con i maggiori centri dell'Italia settentrionale e peninsulare, ed una vera condizione di privilegio per le esportazioni frutticole e vinicole verso l'Europa centrale. Riteniamo perciò che una bene intesa autonomia amministrativa, sorretta da concrete misure di protezione e sviluppo dell'agricoltura locale, potrà apportare grandi benefici economici e quindi sociali a questa bella provincia alpina.

ELVIO BORGIOLI

## Le foreste dell'Alto Adige.

L'importanza forestale della provincia di Bolzano è chiaramente indicata dall'altissima percentuale che occupa il bosco sulla superficie produttiva. Si tratta infatti del 45,2% di bosco, in confronto al 32,4% di pascoli permanenti, dell' 11,7% di prati e prati pascoli permanenti, di appena il 5,1% di seminativi semplici, e con piante legnose, di 1,9% di colture legnose specializzate e 3,7% di incolti produttivi. Il coefficiente di boscosità è dunque uno dei più alti fra tutte le provincie italiane. Se consideriamo, poi, la ripartizione della superficie produttiva nelle regioni agrarie di montagna, di collina e di pianura, vediamo che le foreste coprono quasi la metà della superficie produttiva stessa in tutte e tre le regioni, il che conferisce alla fisionomia della provincia un carattere del tutto particolare nel territorio italiano. Infatti le suddette percentuali sono del 43,9% nella regione di montagna, del 48,5% in quelle di collina e del 49,9% in quella di pianura. Naturalmente, se dalle percentuali di boscosità passiamo a considerare la superficie assoluta coperta dai boschi, vediamo che quella predominante si trova nella regione di montagna, la cui estensione produttiva è di ha 453.711 con 199.165 ha di boschi, mentre nella regione di collina che copre ha 99.870 di superficie produttiva, i boschi occupano ha 48.221 e in quella di pianura, che copre 61.669 ha, i boschi occupano 30.510 ha. Complessivamente dunque la superficie forestale della provincia di Bolzano ascende alla ingentissima cifra di ha 277.896 secondo il Catasto agrario del 1929: cifra che viene rettificata in ha 278.503 secondo la Carta Forestale del Regno.

Ma non è soltanto la superficie di boscosità quella che può dare un'idea esatta della grande importanza delle foreste Atesine,



poichè si tratta in massima parte di maestose fustaie di conifere, cioè di quelle specie legnose che forniscono il legname di più largo consumo e del quale la produzione nazionale difetta più gravemente.

Delineata con questi brevissimi cenni l'importanza forestale della provincia di Bolzano, veniamo ora a considerare quali sono i suoi più caratteristici aspetti, in relazione alle condizioni geografiche ed ecologiche.

Il territorio della provincia di Bolzano è tipicamente alpino, sia per la sua ubicazione geografica, immediatamente a sud dello spartiacque tra il bacino dell'Adige e quelli dell'Inn e della Drava, sia per la sua altitudine, con l'84% del territorio stesso al disopra dei 1000 m. s. m. Al di fuori del fondo valle d'Adige nel tratto Merano-Bolzano, dove, com'è noto, fioriscono colture estremamente intensive, la fisionomia del territorio è quasi esclusivamente silvo-pastorale per la prevalenza delle zone fitoclimatiche più fredde, cioè del *Piceetum* ed *Alpinetum*.

A differenza delle finitime provincie di Belluno, Trento e Sondrio, la provincia di Bolzano è caratterizzata da un clima alpino continentale che sempre più si accentua verso lo spartiacque. Il clima montano più temperato, di carattere oceanico, contraddistinto dalla vegetazione del faggio (zona del *Fagetum*) si trova soltanto a sud di una linea, che, escludendo l'estremo inferiore della Val Venosta e della Val Passiria, contorna gli altipiani di Avelengo e del Renón nella conca di Bolzano e raggiunge la bassa Valle di Tires nella valle dell'Isarco (Negri). Quanto al *Castanetum*, è ancor più localizzato nelle esposizioni più solatie nella Bassa Val Venosta, in Val Passiria, in Val d'Ultimo e in Valle dell'Isarco (conca di Bressanone), a Varna, Rio di Pusteria, nella conca di Bolzano e di Merano ed in Val Sarentina; in tutte queste stazioni il castagno, per lo più allo stato sporadico od in modeste estensioni di castagneti da frutto (in tutta la provincia questi occupano appena 417 ha), sale fino agli 800-900, raramente fino a 1000 m. Si aggiunga che le conifere caratteristiche e dominanti nel *Piceetum* e nell'*Alpinetum*, scendono anche nel *Fagetum* e il Pino Silvestre anche nel *Castanetum*.

Tra tali conifere occupa il primissimo posto, per estensione ed importanza, il Peccio od Abete Rosso, che forma la massa principale nelle foreste stesse, sia allo stato puro, sia associato al Larice, al Pino Silvestre e in basso all'Abete Bianco, al Faggio, mentre in alto si unisce talvolta al Pino Cembro ed al Pino montano. Seguono per importanza il Larice, il Pino Silvestre, l'Abete Bianco, il Pino Cembro ed il Mugo. Uno dei fenomeni più importanti nella distribuzione delle suddette conifere è la competizione tra le due specie più diffuse, cioè l'Abete Rosso ed il Larice; il primo predilige le pendici al nord, le valli più umide ed ombrose, mentre il secondo preferisce i pendii scoperti più asciutti e soleggiati, gli altipiani ed i terrazzi dove il vento impedisce il ristagno dell'umidità. Ma piuttosto che intrattenerci sui caratteri generali della vegetazione forestale, preferiamo scendere a qualche particolare, illustrando la fisionomia delle singole vallate e zone, data l'influenza nettissima che la configurazione geografica di queste esplica sul clima e quindi sulla vegetazione.

Se consideriamo la suddivisione in zone adottata dal Catasto Agrario e anche da successivi lavori monografici (ad esempio: « Lo Spopolamento Montano in Italia » — Le Alpi Trentine — Provincia di Bolzano — Istituto Nazionale di Economia Agraria-Roma 1935): possiamo suddividere la Provincia, per la nostra breve illustrazione, nei seguenti settori:

- I° — Pusteria e Valle dell'Isarco, comprese Val d'Ega, Val Gardena e altre valli contigue.
- II° — Alto Adige occidentale: Val Venosta, Val Passiria e Val d'Ultimo, Val d'Adige, Altipiani di Avelengo e Verano.
- III° — Sarentino e Bassa Val d'Adige.

### I° SETTORE: — a) *Pusteria*.

Non crediamo necessario, sia per questo che per gli altri settori, precisare i confini geografici. Ci limitiamo invece a dire che si tratta di un vasto territorio all'estremo nord-orientale della pro-

vincia di Bolzano, spingentesi fino alla Vetta d'Italia nelle Alpi Aurine. Esso è in gran parte formato dal bacino imbrifero del fiume Rienza e, in parte assai più piccola, dalla testata del bacino della Drava. È un'alta regione montuosa che ha superficie di circa 200 mila ha, cioè rappresenta quasi il 30% dell'intera provincia di Bolzano. Coi suoi altipiani mollemente ondulati, il verde fresco dei prati, le masse cupe e solenni dei boschi, le pittoresche case in gran parte di legno e gli aguzzi campanili, la Pusteria offre un paesaggio quanto mai attraente, e, per l'ampiezza degli orizzonti, molto diverso da quello aspro e tormentato delle nostre altre vallate alpine. Anche il clima ne differisce sensibilmente dato l'accennato carattere di continentalità, dovuto alla sua ubicazione ed alla sua orografia. Se però dall'ampia vallata principale si risale il corso dei torrenti laterali, si trova un profondo cambiamento di paesaggio dominato dai grandi colossi montuosi che delimitano la regione: nella Valle di Landro, in prossimità delle famose montagne dolomitiche, dette cime di Lavaredo, esso assume la fisionomia caratteristica delle vallate alpine dolomitiche. La montuosità della Pusteria è scolpita in queste cifre: 87,2% del territorio si trova al disopra dei 1000 m.: il 50% fra le due quote di 1000 e 2000 m. Il clima perciò non può essere che freddo; si aggiunga poi che esso, date le condizioni geografiche ed orografiche della regione, ha un carattere di spiccata continentalità, con escursioni termiche molto forti (a Brunico circa 24°, 7; a Dobbiaco intorno a 21°, 6 di escursione annua); frequenti freddi tardivi, precipitazioni moderate tra gli 800 ed i 1000 mm. annui, con massimi di 1100 a 1300 sulle più alte vette, distribuite secondo il tipo medio-europeo, cioè con massima frequenza in estate. In inverno le giornate sono prevalentemente fredde e serene, con neve piuttosto scarsa sui fondi vallivi.

Questi caratteri del clima fanno ricadere la quasi totalità della Pusteria nelle zone del *Piceetum* e dell'*Alpinetum*. Si può anzi dire che circa il 67% del territorio si trova nella zona del *Piceetum*, che si spinge dal fondo valle sino a 1800-1900 m. s. m. Le specie caratteristiche ed assolutamente predominanti sono il Piceo o Abete Rosso (*Picea excelsa*), il Larice (*Larix decidua*) ed il Pino

Silvestre (*Pinus silvestris*) che formano rispettivamente boschi puri o misti. Al disopra di questa formaz onè si stende la zona dell'Alp i n e t u m che arriva sino al limite estremo della vegetazione forestale, cioè a 2000 m. circa in media. Nell'Alp i n e t u m si spingono in boschi radi o con esemplari isolati le tre conifere succitate, accompagnate dal Cembro (*Pinus Cembra*), ma i consorzi dominanti sono quelli del *Pinus Mugo*, *Alnus viridis*, *Rhododendron* etc.

Sulla superficie complessiva di 84.837 ha di boschi (circa il 4% del territorio produttivo) la specie più diffusa è l'Abete Rosso; seguono, in ordine d'importanza, il Pino Silvestre, il Larice, il Pino Cembro e l'Abete Bianco. Il seguente specchio, riguardante i distretti di Brunico e Monguelfo, dà un'idea abbastanza esatta della fisionomia delle foreste dell'intera vallata.

DISTRETTI	B o s c h i p u r i			Boschi misti
	Ab. Rosso Ea	Pino Silv. Ea	Altre specie Ea	Ea
Brunico . .	7816	3641	522	34.061
Monguelfo .	8563	17	1729	14.374
Totale. . .	26379	3658	2351	49.435

Veniamo ora a qualche particolare. Nella parte bassa e media della Rienza si osserva una netta prevalenza del Pino Silvestre, che sale sulle pendici dei monti sino a 1100-1200 m., formando boschi generalmente puri o quasi. Bellissime pinete si trovano nelle media Pusteria, sugli altopiani morenici a ponente di Brunico, nei comuni di Falzes, Terento e Issegno, aperti a mezzogiorno e soleggiati; rappresentano ottime stazioni per il Pino Silvestre che vi forma foreste dense a fusti colonnari, slanciati e diritti. Per questa magnifica forma e la scarsa nodosità dei fusti, per l'eccellente qualità del legname, si tratta probabilmente di una razza che merita di essere sicritta nell'albo d'onore delle razze nobili europee del Pino Silve-

stre. Altre belle pinete si trovano a Nord di Brunico sino a Valdaora ed a Villa Bassa; inoltre questa specie si spinge nei boschi di Abete Rosso e Larice come elemento associato.

L'Abete Rosso forma splendidi boschi puri nell'alta Pusteria, nella valle di Anterselva, Val Casies, Val di Sesto e Val di Braies; la forma irreprensibile dei fusti e le qualità tecnologiche del legname danno a questi boschi una meritata rinomanza.

Il Larice può dirsi elemento quasi costante dei boschi di conifere, in proporzione che va dal 10 al 40% rispetto all'Abete Rosso, ma forma anche popolamenti puri, come sui terreni dolomitici dell'Alta Val Badia; i più belli però si trovano nella Valle Aurina, grazie all'esposizione particolarmente favorevole della vallata, difesa a nord dalla poderosa barriera delle Alpi Aurine ed aperta a mezzogiorno con l'ampio corridoio della Valle di Tures. Essi sono certo i migliori di tutto l'Alto Adige, sia per la magnificenza dei fusti che per il legname a cuore rosso e compatto.

Il Pino Cembro si presenta in complessi notevoli come quelli di Val di Riva e di Valle Aurina, di Rio Molino e Villa di Anterselva. La superficie totale occupata dal Pino Cembro si calcola a circa 4000 ha. Esso occupa esclusivamente la sottozona fredda del *Piceetum* e l'*Alpinetum*, sino a 2100 e anche 2200 m. s. m.

L'Abete bianco (*Abies alba*) è sparso qua e là associato al Piceo ed a qualche Larice, nei boschi di Monte Elmo, di Prato alla Drava ed in prossimità del Lago di Braies, ma ha scarsa importanza.

Quanto alle latifoglie, esse formano l'assoluta minoranza dei popolamenti forestali. L'Ontano Bianco (*Alnus incana*) è distribuito quasi ovunque nei fondivalle ed anche nelle posture umide ed a suolo torboso ed acido. Come sulle pendici più elevate l'Ontano Verde (*Alnus viridis*), l'Ontano Bianco è tipica pianta colonizzatrice sulle sponde di torrenti e sui conii di deiezione, dove prepara l'ambiente favorevole all'insediamento delle conifere. Altra latifoglia diffusa è la Betulla (*Betula verrucosa*) che, accanto al Salice, al Nocciolo ed ai Rovi, popola le tagliate recenti di Pino Silvestre.

b) — *Val d'Isarco.*

Nel complesso delle valli che costituiscono il grande bacino dell'Adige, la Val d'Isarco primeggia non solo quale millenaria via maestra di comunicazione dalla media Europa all'Italia attraverso il Brennero, ma anche per la sua importanza forestale. La varietà della costituzione geologica dei monti, fra i quali il fiume si apre il varco, conferisce al paesaggio una grande varietà di aspetto, dal Brennero all'ampia conca di Vipiteno, alla stretta di Fortezza incassata nei durissimi graniti, alla verde piana di Bressanone modellata nelle filladi quarzifere e finalmente nella profonda incassatura delle imponenti formazioni porfiriche dei Sarentini. Salvo qualche giacimento calcareo, sul versante sinistro dell'alta valle, tutto il sistema orografico della vallata principale è costituito da rocce eruttive od eruttivo-arcaiche; perciò, più che la natura del suolo, influiscono sulla vegetazione forestale le condizioni climatiche, le quali alla loro volta dipendono dalla latitudine e soprattutto dal rilievo orografico: altitudine, inclinazione, esposizione. Mentre nell'alta valle il clima è nettamente continentale, con assoluta predominanza della zona del *Piceetum*, nella bassa valle si addolcisce e nelle conche di Bressanone e Bolzano presenta, come già si è detto, microclimi assegnabili al *Fagetum* e perfino al *Castanetum*. Tra le valli secondarie del sistema sono particolarmente importanti la Val di Funès, la Val Gardena e la Val d'Ega, in cui sorgono i colossi dolomitici fra i quali si aprono i passi verso la Val di Fassa ed il Cordevole. Per il rilievo morfologico e la varietà della costituzione geologica, queste valli hanno un aspetto ancor più pittoresco di quella principale; per il clima però non ne differiscono notevolmente, a parte il fatto che esse sono più tipicamente alpine della bassa valle d'Isarco. Infatti anche la Val d'Ega nel suo tratto inferiore è così incassata nelle alte pareti montagnose, che non può risentire l'influenza del clima mediterraneo; soltanto la piccola valle di Tires si addolcisce in colline

soleggiate vicino alla confluenza dell' Isarco. Anche le precipitazioni, come nell'alta vallata principale oscillano intorno ad 800-1000 mm., ma il clima in inverno è più mite in confronto all'altro settore della Val d' Isarco, dominato dai venti settentrionali.

Da questi brevi cenni si rileva la caratteristica alpina dell'ampio territorio, con predominanza assoluta di boschi e pascoli. Le foreste coprono circa 30.800 ha nell'alta e media Val d' Isarco e 32.000 ha nella Val d' Ega, Val Gardena ecc.: in totale, comprendendo anche 16.589 ha della bassa Val d' Isarco, sull'intera superficie agraria e forestale del bacino, di ha 158.305, i boschi occupano ha 89.399, il che corrisponde ad un tasso di boscosità di oltre il 56‰.

La caratteristica dominante di questo grande manto forestale è l'assoluta prevalenza delle conifere, che ne formano la quasi totalità. Il primo posto spetta all'Abete Rosso, al quale seguono, in ordine d'importanza, il Pino Silvestre, il Larice, il Cembro ed il Pino Montano. L'Abete Bianco è sporadico in quasi tutto il settore della vallata principale, mentre nel settore meridionale è più frequente, soprattutto nelle valli laterali, come in Val d' Ega e sul Renon.

Le tre conifere principali sono per lo più consociate in boschi misti, ma si trovano anche su notevoli estensioni in boschi puri: così nell'alta valle dal Brennero a Chiusa, l'Abete Rosso copre in boschi puri circa 30.000 ha, il Pino Silvestre circa 6700 ha, mentre i boschi misti si estendono su circa 31.000 ha. Anche il Larice forma importanti boschi puri, prevalentemente nell'esposizioni a solatio. Tra 1700 e 1800 m. le dense foreste a prevalenza di Abete Rosso si diradano per il graduale passaggio all'*Alpinetum* ed all'estremo limite della foresta, dove giungono il Larice, il Cembro ed il Mugo che si spingono sino a 2000 ed anche 2200 m., mentre gli arbusti e gli alberi isolati sorpassano anche i 2250 m.

Il Pino Silvestre è molto diffuso, non soltanto nei boschi misti con Abete Rosso e Larice, ma anche in boschi puri, come ad esempio sulle basse pendici della valle dal Brennero alla Chiusa di Bresanone. Esso occupa di preferenza i ghiaietti ed i terreni aridi superficiali dove forma spesso caratteristici tipi di « boschi a brughiera ».

Il Cembro popola le quote più alte da un minimo di 1400 a 2000 m. per lo più in boschi misti; le zone di maggior diffusione sono nel Sarentino ed in Val di Funes.

## 2° SETTORE — ALTO ADIGE OCCIDENTALE.

### a) *Val Venosta.*

Prende il nome di Val Venosta l'alta valle dell'Adige dal Passo di Resia fino a Tel, a monte di Merano. Essa si divide in tre settori: la bassa Venosta, da Tel a Silandro (m. 500-900); la media da Silandro a Malles (m. 900-1000) e l'alta da Malles a Resia (m. 1000-1500). Per la sua configurazione e direzione la Val Venosta è caratterizzata da un clima nettamente distinto da quello del restante territorio Atesino: infatti non solo nella bassa, ma anche nella media valle il clima è relativamente mite, tanto da permettere un fiorente sviluppo dell'agricoltura e dell'arboricoltura da frutto. Anche le precipitazioni sono molto scarse, con una media di appena 600 mm. annui nella bassa e media valle, e di 700 nell'alta valle. Il versante sinistro, esposto a mezzogiorno e battuto dai venti secchi del nord, è quello più arido e nel suo aspetto si presenta nettamente diverso dal versante destro; il primo brullo e scarso di vegetazione, con elementi caratteristici della flora step-pica, il secondo coperto di estesissimi boschi di conifere. La superficie boscata è di ha 43.194 corrispondenti al 27,53% della superficie territoriale; cifra senza dubbio notevole ma che rivela la minore importanza del bosco rispetto alle altre colture che si verifica in Val Venosta, in confronto alla Pusteria ed alla alta Valle Isarco. La principale risorsa economica della regione è infatti data dalla agricoltura, dalla frutticoltura e dall'allevamento del bestiame. L'utilizzazione dei boschi non consente nè una forte esportazione, nè una importante industria del legno, essendo destinata in gran parte al fabbisogno locale per combustibile e legname da costruzione.

Sebbene nella bassa e media valle si trovino le zone climatiche



del *Castanetum* e del *Fagetum*, i boschi sono formati per il 98% da fustaie resinose. La scarsità delle latifoglie si spiega con la scarsità delle precipitazioni, per cui esse vengono sostituite in gran parte dal Larice e dal Pino Silvestre nelle stazioni più calde e soleggiate.

Le particolari caratteristiche climatiche della Val Venosta ne fanno un importantissimo centro di vegetazione del Larice, che tanto predilige il clima asciutto e luminoso; infatti i lariceti puri coprono circa 24.000 ha, cioè il 35% della superficie boscata. I boschi puri di Abete Rosso si trovano sui versanti esposti al nord e più umidi, tanto della valle principale che nelle secondarie ed occupano complessivamente il 20% della superficie boscata. Il resto è rappresentato da boschi misti di Abete Rosso, Larice, Pino Silvestre e Pino Cembro; quest'ultimo associato al Larice nei boschi oltre i 1800 m.

Da ricordare che alla testata della valle, nel grande massiccio Ortles-Cevedale, fu delimitato con legge 24 Aprile 1935 il Parco Nazionale dello Stelvio, comprendente anche parte delle provincie di Trento e Sondrio, con una superficie di ha 85.000 di cui 45.000 entrano nella Val Venosta.

Per la varietà della flora, le superbe montagne e i grandi ghiacciai è questo certamente uno dei più bei parchi nazionali della catena alpina.

Nella Val d'Ultimo, su una superficie territoriale di 27.151 ha e produttiva di 24.254 ha, i boschi occupano 11.227 ha. Anche qui si tratta nella quasi totalità di fustaie di conifere, analoghe per la loro costituzione e distribuzione a quelle della contigua val Venosta.

## b) *Val Passiria.*

Altra importante vallata di questo settore è la Val Passiria, tra le più belle e pittoresche, specialmente nella parte più alta, a monte di S. Leonardo. La costituzione delle foreste non differisce sensibilmente da quelle delle vallate vicine e presenta sempre l'assoluta

predominanza del bosco di conifere, per lo più misto. La superficie boscata è di 14.255 ha. Altri 5.677 ha di foreste si trovano nella media Val d'Adige fra Andriano e Lagundo; in questo settore però, che comprende anche Merano, il clima è molto mite, per cui il fondo valle e le prime pendici rientrano nella zona del *Castanetum* rappresentato da Quercie, Castagni, Noccioli, Ontani etc., anzi nella celebre stazione climatica di Merano si ammira nei parchi e nelle ville una ricca flora arborea con larga partecipazione di quella esotica. Infine ricordiamo gli altipiani di Avelengo-Verano con 2750 ha di boschi. In totale dunque il settore dell'Alto Adige occidentale è ricco di ben 77.284 ha di bosco.

### 3<sup>o</sup> SETTORE — SARENTINO E BASSA VAL D'ADIGE.

Il gruppo dei monti Sarentini, situato tra la Pusteria e le Alpi Passirie, costituisce una zona prettamente alpina e delimita la Valle della Tàlvera che presso Bolzano sbocca nell'Isarco. Esso comprende i Comuni di Sarentino, San Genesio e Mèltina. Il clima è complessivamente freddo, specialmente nella zona superiore (monti di Penes) e piovoso in estate, col regime pluviometrico dunque nettamente continentale. Ciò spiega come le formazioni forestali siano molto simili a quelle della Pusteria e dell'Alto Isarco, con assoluta predominanza di conifere e soprattutto dell'Abete Rosso. La superficie occupata da tali foreste è di 18.041 ha. Ben diversa è la fisionomia della bassa Val d'Adige da Vilpiano a Vadena, di origine glaciale. Essa è coperta da antiche alluvioni e depositi molto fertili e presenta larghi tratti pianeggianti, sede di ricche colture, vigneti e frutteti che testimoniano la mitezza del clima. Sulle prime pendici sorgono boschi di latifoglie tra cui penetrano qua e là il Pino Silvestre e anche il Larice; più in alto predominano le conifere, però in boschi non molto densi e rigogliosi, sia per cause ecologiche, sia per l'esercizio di diritti d'uso. Del resto, si tratta di un'estensione boschiva relativamente modesta di fronte ai terreni coltivati, cioè di soli 8530 ha.

\*  
\*\*

Dai brevi cenni che precedono, si è potuto constatare che nell'alto Adige i settori più importanti dal punto di vista forestale sono la Pusteria e la Val d'Isarco. Infatti su una superficie complessiva di boschi di 277.896 ha dell'intera provincia, ai due suddetti settori ne appartengono in totale 174.389, cioè poco meno di  $\frac{2}{3}$  e si tratta inoltre dei boschi più ricchi per densità ed elevata provvigione.

La selvicoltura e l'economia forestale dell'Alto Adige sono dominate dalla diffusione di quel caratteristico organismo silvo-pastorale-agrario che è il *maso chiuso*, e pertanto dalla grande prevalenza della proprietà privata dei boschi. In Pusteria essa comprende circa il 60% dell'intera superficie boscata; in Val d'Isarco il 70%; soltanto in val Gardena e specialmente in Val Venosta predomina invece la proprietà comunale, con grande estensione degli usi civici di pascolo e di legnatico.

All'istituto del maso chiuso, che ha impedito attraverso i secoli l'eccessivo frazionamento della proprietà, si deve — oltre che alle condizioni dell'ambiente fisico — la conservazione del grande patrimonio forestale dell'Alto Adige; d'altra parte, la prevalenza della proprietà forestale privata, per lo più di modesta estensione, conferisce alla selvicoltura un carattere, diremo così, familiare piuttosto che industriale. In maggioranza i proprietari considerano il bosco come una cassa di risparmio dal quale prelevano il legname che vogliono vendere sul mercato, oltre a quello che è loro necessario per combustibile e per uso dell'azienda. È evidente che la forma di governo della fustaia di resinose che più si addice a tale forma di proprietà e di sfruttamento, è il taglio saltuario, che infatti predomina in quasi tutta la provincia. Esso però non obbedisce generalmente a precise norme tecnico colturali, per cui spesso si nota l'eccezione di fusti dominati o la mancanza di novellame e perciò la scarsa rinnovazione. Per tali ragioni da qualche anno sono stati introdotti altri sistemi di trattamento, come il taglio raso ed il

taglio a gruppi. Il taglio raso è particolarmente applicato ai boschi puri di Pino Silvestre, come si vede nella Pusteria e nella Val d'Isarco. Il turno si aggira intorno ai 60-70 anni nelle zone più basse ed agli 80-90 in quelle più elevate. La superficie delle tagliate è di circa mezzo ettaro e la rinnovazione naturale avviene magnificamente.

Anche per l'altra conifera lucivaga, cioè il Larice, nei boschi puri, si adotta lo stesso sistema con buoni risultati; naturalmente il turno è più elevato, cioè da 120 ai 150 anni a seconda della stazione. In Val Venosta, data l'aridità del clima, nei Lariceti si adotta, invece del taglio raso, il taglio a gruppi di 15-20 piante. Il taglio raso a piccole superfici, prevalentemente a strisce orizzontali, è stato introdotto anche per i boschi di Abete Rosso o misti con Larici o Pini Silvestri, di preferenza dove la rinnovazione naturale col taglio saltuario risultava difficile o dove la giacitura si presentava favorevole.

Invece nelle pendici molto ripide e sulle quote più elevate, e cioè nei boschi di protezione, il taglio saltuario è stato rigorosamente mantenuto.

Non è questa la sede per ulteriori dettagli di natura tecnica; diremo soltanto che, dato lo stato complessivamente soddisfacente di conservazione del soprasuolo legnoso, il problema principale è quello di elevarne e migliorarne la produzione, soprattutto a mezzo dei tagli di diradamento, la cui diffusione potrà venir facilitata da una migliore efficienza dei servizi tecnici forestali e da un aumento della viabilità. Che la produzione legnosa del patrimonio forestale dell'Alto Adige sia suscettibile di aumento, è dimostrato dalle cifre dell'anno statistico 1936-37 in cui furono utilizzati in tutta la provincia di Bolzano circa 321 mila mc. di legname di abete, di larice e d'altre specie resinose. Su una superficie complessiva di ha 260 mila circa di boschi resinosi, tale utilizzazione corrisponde ad una ripresa annua media di mc. 1,24 circa. Ora, anche tenendo conto delle notevoli superfici di boschi di protezione e di alta montagna a scarse possibilità produttive, si constata trattarsi di una cifra relativamente bassa, quando si pensi che una fustaia di conifere in

buone condizioni ha un'incremento medio annuo di 2,50 a 3 mc. per ha.

La produzione legnosa della provincia di Bolzano viene in piccola parte esportata allo stato greggio, ma nella maggior parte lavorata nelle numerose segherie ed altri stabilimenti industriali che sorgono nella provincia stessa. Nel 1929 esistevano 360 segherie, di cui 324 ad una sola lama (tipo veneziano) e 28 multilame. Nello stesso anno si esportarono prevalentemente sui mercati della Lombardia, dell'Emilia e del Veneto, circa 380 mila mc. di legname. Nel settore Pusteria-Isarco si trovano alcune fabbriche di pasta di legno e di cartoni, con un consumo di circa 40 mila mc. annui di legname, in prevalenza abete rosso. Una caratteristica della provincia è l'industria dell'intaglio, che ha sede in Val Gardena, dove sorgono le note Scuole di Modellazione e di Intaglio di Ortisei e di Selva. Circa 900 scultori lavorano il legno di cembro per quella produzione artistica che è divenuta ormai celebre e le cui tradizioni rimontano al 1700. Ma uno sbocco ben più importante al prezioso legname del cembro è dato dalla sua destinazione ai modelli da fonderia ed anche agli astucci da matita, in sostituzione di legnami sinora importati. Poco prima dell'attuale guerra la ditta Feltrinelli impiantò a Bolzano un grande stabilimento per la fabbricazione della masonite, cioè di legname ricostituito, la cui importanza è notevole per la possibilità di mettere in valore i legnami di scarto ed i rifiuti delle segherie.

Questo succinto quadro dell'importanza vitale del bosco dell'Alto Adige si completa, ricordando che le necessità economiche derivate dallo stato di guerra hanno determinato il sorgere dell'industria resiniera, avente oggetto il Pino Silvestre accanto a quella tradizionale per l'estrazione della «trementina di Venezia» dal Larice. Si aggiunga l'ingentissimo valore dei prodotti secondari, come funghi, lamponi, mirtilli ed altri frutti silvestri, il cui sfruttamento potrà essere notevolmente incrementato e migliorato. Ed infine ricordiamo l'industria per la produzione di semi forestali, sorta sia per iniziativa privata che per quella dello stato; essa da tempo alimenta una notevole corrente di esportazione.

\*  
\*\*

Come si è accennato dianzi, l'Italia è un paese povero di boschi e soprattutto di fustaie di conifere, dalle quali soltanto si può ricavare quel legname che difetta al consumo nazionale e che si è dovuto importare sempre dall'estero, per una cifra ingente ed onerosa che ha anche sorpassato in qualche anno (dal 1925 al 1930) il miliardo di lire.

Per l'economia nazionale perciò, la provincia di Bolzano, con la sua grande ricchezza forestale, rappresenta un elemento prezioso ed indispensabile e ciò a prescindere dall'immenso valore che le sue magnifiche selve rivestono per l'industria idroelettrica e per quella turistica.

ALDO PAVARI

## Epilogo.

Quando alla costituente di Francoforte, 1848, i delegati trentini chiesero in base ai principi che avevano ispirata la rivoluzione di Vienna e di Berlino di essere estromessi dagli stati tedeschi, cui gli italiani del Trentino appartenevano, in quanto erano sudditi dell'impero austriaco, il deputato tirolese Kohlparzer disse a nome dei rappresentanti tedeschi di questa provincia: « Beati possidentes! Noi possediamo il Tirolo meridionale e ce lo teniamo; questo è il nostro diritto dei popoli ». La risposta non poteva essere più tirolese, e, siccome noi siamo italiani, non la ripeteremo al Governo Austriaco che ora reclama l'Alto Adige. Ma, prima di entrare in argomento, non è superflua una pregiudiziale. La repubblica austriaca fu incamerata dalla Germania poco prima della seconda guerra mondiale. Se l'annessione spiacque ai democristiani e ai socialisti-comunisti austriaci che non tolleravano il nazismo, tanto i numerosissimi nazisti della repubblica, quanto i pangermanisti, i liberali e gli intellettuali salutarono con giubilo irrefrenabile l'evento che unificava in una grande e potente Germania il popolo tedesco. L'aggressione all'Austria fu in realtà una cosa molto diversa da quella della Boemia; fu preparata e promossa da varie schiere simpatizzanti del paese « aggredito ».

Se non ci fosse stata l'avversione contro il malcostume nazista, la stragrande maggioranza degli austriaci sarebbe stata pienamente consenziente coll'unificazione. È del resto logico, che un popolo conscio della propria dignità tenti di comporsi in una unità statale. Comunque, mentre la Cecoslovacchia, anch'essa incamerata dalla Germania, mantenne una risoluta intransigenza di fronte all'aggressore, l'Austria fin dal primo momento fu consenziente ed

ossequiosa di fronte all'annessione. Essa compì nella guerra a servizio della grande Germania uno sforzo immane: la sua gioventù non solo fu sacrificata, ma combattè con la stessa irruzione ed energia di quella bavarese e prussiana. Ne sappiamo qualcosa anche noi a Firenze. In questa condizione spetta all'Austria belligerante la stessa responsabilità di fronte alla civiltà europea che alla Germania. Se può essere una misura prudenziale per impedire o almeno ritardare la rivincita imperialista della Germania il ripristino della repubblica austriaca, aumentarne il potenziale dandole una posizione chiave nel sistema delle Alpi Centrali, quasi in premio della sua collaborazione, è una cosa non solo immorale ma politicamente assurda.

Con quale diritto l'Austria chiede l'annessione al Tirolo dell'Alto Adige?

Parrebbe, dai resoconti dei nostri giornali, che il titolo di diritto affacciato dal governo di Renner sia l'incontrastato possesso austriaco dell'Alto Adige per un periodo ininterrotto di sette secoli; argomento che ricorda da vicino la risposta surriferita del deputato Kohlparzer. Esso non è nemmeno perfettamente esatto: le compatte estorte da Rodolfo d'Austria al vescovo Alberto nel 1363 legavano sì fortemente il principato vescovile di Trento agli Absburgo; la prammatica sanzione di Carlo VI, a. 1713, ribadì l'asservimento dei vescovadi di Trento e di Bressanone alla dinastia, ma la secolarizzazione dei due principati vescovili ebbe luogo soltanto nel 1801. Soltanto da questo momento essi perdono il loro carattere di « confederati ». Anzi, il decreto sovrano con cui essi furono aggregati al Tirolo è del 3 luglio 1814. Ma v'è di più. L'Alto Adige non costituì mai durante il governo austriaco un'unità politica a sè; come non è un'unità regionale geografica, così non fu mai un'entità amministrativa o politica a parte, essendo suddiviso fra gli originari feudi dei due principati brissinese e tridentino. Per quale motivo l'Austria non estende i suoi diritti storici al Trentino che ebbe identica storia politica del Bolzanino? Perché non reclamare, senza proprio aspirare alla Lombardia, per lo meno



il feudo di Gorizia, la città di Trieste e l'Istria? Solamente per non cader nel ridicolo.

Evidentemente simili diritti storici non possono avere serio valore. Ce ne sono di più fondati in altri settori?

Non saranno certo ragioni geografiche, che invece militano tutte in nostro favore. Non è dunque alla regione come tale, cui essa può aspirare, ma, caso mai, ai suoi abitanti, in quanto essi hanno già optato per la Germania, preferendo nuove sedi al di là del Brennero al soggiorno nell'Alto Adige italiano. Se è questo il desiderio austriaco, suppongo che il nostro governo non avrà nessuna difficoltà a concedere il « rimpatrio » degli allogeni, rimanendo fermo il concetto democratico di dare all'intera Venezia Tridentina quella autonomia regionale, di cui essa ha bisogno e di cui saranno partecipi gli alloglotti che avranno fiducia nella nostra nuova amministrazione. In fondo, tale procedimento, che si impernia su una libera decisione impegnativa espressa al momento dell'opzione nel 1939 e debitamente ratificata dai due Stati cointeressati, non è per nulla antidemocratico e non è paragonabile col « rimpatrio » forzoso che proprio le potenze democratiche per definizione hanno imposto sui confini orientali ed occidentali della Germania, liberando le terre ad oriente dell'Oder, i margini della Cecoslovacchia e le zone renano-occidentali. Quasi otto milioni di germanici vengono respinti dalle zone confinarie come « indesiderabili ». Nell'Alto Adige, che non è una provincia tedesca, ma mistilingue, nell'Ottobre del 1939 furono censiti, oltre a 216439 alloglotti — in maggior parte ladini intedescati, quindi nostri confratelli che in contingenze culturali e politiche avverse hanno dimenticato le loro origini romanze — ben 90055 fra italiani e ladini. Se riconosciamo agli alloglotti il diritto di scelta da loro reclamato fra una nuova patria tedesca e la permanenza in Alto Adige, provincia d'Italia, non possiamo in nessun modo riconoscerlo a quei ladini che hanno optato per la Germania, trattandosi di popolazione neolatina, che quindi non può logicamente aver nulla a che vedere con un « rimpatrio » in stati tedeschi. Come si vede, il problema territoriale non è identico con quello etnico o nazionale, ne è lecito con-

fondere le due cose. Torniamo a confermare: noi non ci richiamiamo allo spietato corollario del diritto di espulsione di popoli intrusi praticato in Polonia e in Boemia, necessario forse per evitare nel futuro guai maggiori, nè vogliamo prevalerci dei risultati dell'opzione nel senso di un'imposizione di un obbligo contratto: lasciamo libero d'andarsene chi meglio lo crede, purchè sia di nazionalità tedesca. Data la mentalità germanica incapace di reprimere la tentazione al predominio, le aliquote tedesche piccole, come nel caso nostro, e grandi che emergono dalla massa compatta germanica formano nei complessi etnici confinanti altrettante penisole alloglotte suscettibili di tutte le passioni nazionali che si accendono al di là del confine e costituiscono dei focolari di pangermanesimo atti a provocare nuovi attriti e dissensi, a creare situazioni difficili e ad acutizzarle fino a renderle politicamente insostenibili. Nel caso che gli alloglotti atesini non sapessero adattarsi ad una pacifica, da parte nostra fraterna convivenza nell'intangibile unità italiana, il loro esodo si risolverebbe in un bene per la pace europea. Ma io credo che con un po' di buona volontà si possa giungere ad un accordo leale e ad una collaborazione illuminata. In ogni modo questo è un problema nostro interno che è molto lontano dalle pretese sollevate dall'Austria, alle quali rispondiamo affermando l'assoluta impossibilità da parte nostra a rinunciare al Brennero come confine politico.

I motivi sono diversi; taluni riguardano fondamentalmente il nostro paese; altri sono invece d'indole europea, più vasti e più profondi; i primi furono svolti in questo volume. Ne riepiloghiamo alcuni, cominciando da un dato negativo. L'Alto Adige ha uguaglianza di prodotti naturali con le vicine province austriache: l'esportazione principale riguarda il legname, l'allevamento bovino, i latticini. La sua aggregazione all'Austria non porterebbe pertanto nessun vantaggio economico, nè allo Stato, nè alla Provincia. Esso è invece complementare al Trentino e all'Italia Settentrionale con cui gli scambi possono essere e sono molto fecondi. Ciò è risaputo da molto tempo: è del 1861 la dichiarazione del presidente della camera di commercio di Bolzano Carlo de Zallinger che riconosceva

essere tanto forte il legame d'interesse e di commercio fra bolzanini e trentini, tanto concordi le abitudini e il tenore di vita degli abitanti italiani e tedeschi della Venezia Tridentina da superare di molto quelli col Tirolo Settentrionale, di modo che i Bolzanini si sentivano disposti a condividere le sorti del Trentino, piuttosto che quelle col Tirolo. L'Alto Adige ha bisogno di industrializzarsi, specialmente in seguito al secolare depopolamento delle zone elevate, dove il « maso » non rende più in maniera sufficiente. Chi ha dato al Bolzanino questa spinta che portò la capitale a 67000 abitanti e Merano a 27134, triplicandone in tre decenni la popolazione fu l'Italia a prezzo di impianti industriali costosissimi ed imponenti. Viceversa la nostra industria dell'Italia Settentrionale ha assoluto bisogno, in un paese sprovvisto di carbone, dello sfruttamento razionale delle forze idriche atesine che sono per noi insostituibili. Ma al di là di interessi materiali l'Italia è arrivata al Brennero per un complesso di cause morali che facevano trascendere il problema dell'integrazione nazionale molto più in là del tradizionale irredentismo e diedero all'occupazione un carattere ben diverso da un atto d'imperialismo. Questa fu la conseguenza e la conclusione delle più intime tendenze del nostro Risorgimento che non solo secondo gli ideali mazziniani, ma anche secondo quelli della grande democrazia americana da Abramo Lincoln in poi deve compiersi fatalmente entro i confini naturali d'Italia, segnati non dall'arbitrio di trattati, ma in modo inconfondibile dalla natura. Prevale ora, nella democrazia, il concetto che i confini non hanno più valore di barriere che inceppano il commercio e le relazioni fra gli Stati. Essi segnano comunque il limite dell'azione amministrativa e di sovranità politica; il punto cioè fin dove arriva la forza accentratrice di un determinato ambiente politico. Evidentemente, se si potessero sognare gli Stati Uniti d'Europa, e anche se si potrà costruire una lega delle Nazioni realmente efficiente, i confini statali perderebbero molto della loro importanza; in ogni modo neppure questa considerazione potrebbe non far preferire il confine buono ad un altro che si presta molto meno ad essere una demarcazione statale. Quando si tratta di un ostacolo geografico, quale

la catena displuviale fra i bacini dell'Adige e del Danubio con tre unici passi obbligati e a capacità di transito limitata occorre affermare che esso ha tutte le premesse per corrispondere al suo scopo. Il confine netto e preciso fra lo spazio geografico tedesco e italiano non può essere che lì, dove lo riconobbe il pensiero italiano da Dante in poi, sulle Alpi che « serrano Lamagna sovra Tiralli » e dove fu solennemente e liberamente riconosciuto anche dalla Germania hitleriana che si fece patrocinatorice dell'esodo degli allogeni proprio per permetterci di compiere la nostra unità nazionale al di qua del Brennero, senza attriti da parte tedesca. E siccome l'insediamento umano ha dovuto adattarsi alle premesse della morfologia della regione e la grande valle dell'Adige che immette nell'Alto Adige fu ed è il canale per cui fino al corridoio orientale del fascio delle Dinaridi si formò un'antichissima e costante unità antropica naturale, d'origine cisalpina, anche la Pusteria e l'Alta Venosta, non soltanto il Bolzanino, sono intimamente collegate cogli apporti etnici e con la vita economica e politica delle Prealpi meridionali e della pianura padana. I due valichi di Resia e del Brennero attraverso cui comunicano le regioni transalpina e cisalpina sono esclusivamente zone di passaggio, non d'insediamento umano e la loro importanza, al di là della comunicazione tra due ambienti fisicamente ed economicamente diversi è prevalentemente militare e politica, cioè diretta al dominio dell'unico passaggio naturale da nord a sud e al governo delle relazioni fra il mondo tedesco e quello latino. Perciò uno scienziato tedesco quale il Ratzel non si perita di affermare che la divisione del Tirolo nei due versanti settentrionale e meridionale è così profonda e marcata da manifestarsi nelle sue immanenti conseguenze in tutta la storia degli insediamenti. Noi non abbiamo alcuna esitanza a ripetere quanto sosteniamo ormai da decenni, cioè che lo sviluppo territoriale del Tirolo sui due versanti della catena alpina non corrisponde punto al concetto della regione naturale, ma obbedisce a un ben preciso concetto di dominio politico e culturale germanico.

Quest'ultima considerazione ci porta, credo, dal campo degli interessi italiani a quello degli interessi europei e chiedo: è bene

per l'Europa che uno stato tedesco sia incontrastato padrone della grande via che porta nel cuore del nostro paese? O non è meglio, più equo e meno pericoloso che i due sistemi statali s'incontrino e si aggancino sulla cresta delle Alpi, senza che uno predomini sull'altro? La risposta ce la dà anzitutto la storia. Fino dalle trasmigrazioni barbariche il Brennero fu la porta aperta delle invasioni in Italia. La suturazione del dominio baiuvaro e longobardo lungo il solco longitudinale alle Alpi formato dall'Adige, dalla Venosta fino a Bolzano, che per fortuna nostra non ebbe conseguenze etniche, data l'esiguità dell'immigrazione paleobavarese, aveva il senso di cementare un'unità germanica alpina e subalpina, di realizzare cioè l'ambizioso sogno d'una germanizzazione portata dalla più brutale violenza dai mari del Nord all'Adriatico e al Tirreno. La lentissima, potremo dire mancata germanizzazione dell'Alto Adige nella prima metà del medio evo non permise ai Tedeschi di sfruttare l'occasione; è uno dei tanti esempi storici della politica tedesca delle « occasioni mancate ». I longobardi durante il secolo nono e decimo si assimilano alla popolazione latina e il sogno di intedesicare l'Italia svanisce definitivamente. La politica degli Ottoni e più tardi degli imperatori Salici non potè essere destinata che al più completo insuccesso. Da questo periodo, che è quello in cui la via imperiale del Brennero viene ad assumere particolare importanza politico militare e perciò è sottoposta ad un'intensa pressione germanica, l'Alto Adige fu il trampolino per spiccare il salto in Italia, in tutte le avventure imperialistiche tedesche nella nostra penisola. Non sono più spinte nazionali destinate ad unificare e cementare in una superiore unità politica ducati e regni tedeschi transalpini e cisalpini, ma operazioni militari destinate esclusivamente al potenziamento della Germania al di là del suo spazio vitale e di suoi interessi nazionali. L'ultima fase di questo brigantaggio politico fu quella austriaca. Ognuno sa che cosa abbia significato per l'Italia il possesso della Venezia Tridentina in mano absburgica. Ognuno capisce che la repubblica austriaca è e si sente l'erede della cessata monarchia. Distoglietela dalla sua funzione danubiana che è quella di una « Ostmark » ed affidarle le

porte d'Italia, che risorgerà a tutti gli effetti la « Südmark » colla sua pressione verso il Mediterraneo. Ciò accadrà inesorabilmente, perchè le premesse geografiche lo impongono. Il popolo tedesco, compresso nel suo spazio nell'Europa centrale deve, di necessità, aumentando, esercitare una pressione sempre maggiore sui suoi vicini. Le grandi direttrici dei suoi movimenti sono il Reno, l'Elba e il Danubio. L'importante catena delle Alpi Centrali costituisce invece la barriera che lo arresta nel suo millenario « Drang nach Süden », la spinta verso il Sud. Apritegliela, dandole l'Alto Adige e voi regalerete al blocco tedesco, appena tornerà efficiente, una nuova via d'espansione e di conquista. La fatalità storica non può essere superata definitivamente dal crollo militare e politico della Germania e vale molto più di tutte le ideologie contingenti. Soltanto il riconoscimento del nostro confine sul Brennero può essere un reale ed efficiente ripiego per impedire o per lo meno per resistere a male augurati ritorni guerreschi. Viceversa proprio la scienza politica tedesca proclamava che « uno stato al quale siano state tolte le alture dominanti e i corsi d'acqua cui dovrebbe naturalmente appoggiarsi la sua difesa, ha la tendenza naturale e pienamente legittima ad integrare le difettose condizioni della sua esistenza, mercè l'acquisto di ciò che gli manca ed è necessario per la sua esistenza ». In questa condizione verrebbe a trovarsi l'Italia, quando le venisse tolto l'Alto Adige. Anche questa affermazione contrasta colla pretesa austriaca che, ledendo gli interessi nostri ed europei, prepara nuovi conflitti che noi invece vorremmo eliminare.

Restando l'Alto Adige all'Italia, converrà che, rinunciando a deprecati metodi fascisti e a mentalità megalomani, noi riconosciamo agli alloglotti che vorranno rimanere a lavorare con noi una efficiente autonomia ed un'amministrazione modello, fermi però e risoluti a stroncare ogni tendenza irredentista.

Il Salvemini nel 1919 proponeva di fare dell'Alto Adige una specie di cantone svizzero, libero nell'amministrazione, nelle scuole,

nella vita religiosa, con dieta propria, limitando l'autorità centrale alla sovranità politica e militare. Il Ciarlandini nello stesso anno ci invitava a «saper vincere la pace, dimostrando con le nostre opere che noi non siamo dei conquistatori desiderosi di far pesare come che sia la nostra potenza su di un lembo di terra abitata in gran parte da gente non italiana, ma che intendiamo essere fedeli al compito di pace che la nuova sicurezza nazionale ci consente di assolvere ». Tramontato il fascismo, è in queste voci che si manifesta la posizione spirituale dell'Italia nella futura politica atesina.

CARLO BATTISTI



## I N D I C E

GABRIELLI EMILIO	- Prefazione . . . . .	Pag. 5
NICE BRUNO	- I caratteri geografici dell'Alto Adige . . . . .	» 9
MONTECCHINI MARIA	- Il confine del Brennero nel pensiero degli Italiani . . . . .	» 17
BEDONI ANGELEMILO	- Breve schema della storia politica dell'Alto Adige . . . . .	» 25
DA MASSA TINA	- L' intedeschimento dell'Alto Adige . . . . .	» 35
CARAGATA GIORGIO	- La distribuzione odierna delle lingue italiana e tedesca nell'Alto Adige in base ai censimenti 1890-1939 . . . . .	» 41
BATTISTI CARLO	- La pressione tedesca sul ladino dolomitico . . . . .	» 60
MORANDINI FRANCESCA	- Lingua e cultura italiana in Alto Adige . . . . .	» 69
MAZZEI FIORENZA	- Italianità dell'arte nell'Alto Adige . . . . .	» 79
PASETTI ANNA	- Folklore atesino . . . . .	» 89
BORGIOI ELVIO	- Agricoltura e zootecnia alto-atesina . . . . .	» 104
PAVARI ALDO	- Le foreste dell'Alto Adige . . . . .	» 120
BATTISTI CARLO	- Epilogo . . . . .	» 135





FACOLTA' DI

U

D